

CENTRO INTERUNIVERSITARIO DI RICERCA BIOETICA

con sede in via Mezzocannone, 8 – 80134 Napoli

UNIVERSITÀ CONVENZIONATE E ADERENTI: Università degli Studi di Napoli Federico II, Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale – Sez. S. Tommaso, Università degli Studi della Campania “Luigi Vanvitelli”, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli, Università degli Studi di Napoli “L'Orientale”, Università degli Studi di Napoli Parthenope, Università degli Studi di Salerno, Università degli Studi del Sannio.

DIRETTORE: Claudio Buccelli

VICE DIRETTORE: Lorenzo Chieffi

CONSIGLIO DIRETTIVO: L. Berrino; R. Bonito Oliva; C. Buccelli; P. Buono; G. Carillo; F. Carimini; L. Chieffi; L. D'Alessandro; E. D'Antuono; M.V. Del Tufo; E. Di Salvo; P. Giustiniani; G. Imbruglia; V. Ivone; F. Lucrezi; C. Matarazzo; R. Pane; A. Papa; A. Patroni Griffi; G. Pecora; A. Roselli; A. Russo; G. Russo; P. Stanzione.

COMMISSIONE SCIENTIFICA: F. Amato; A. Barbarisi; G. Capo; E. Capozzi; A. Cilardo; F. Contaldo; F. Del Pizzo; M. Farisco; V. Grado; P. Gritti; L. Kalb; E. Mazzearella; F. Mazzeo; V. Omaggio; S. Papparella; V.P. Pedone; F. Russo; D. Scarpato; I. Schinella; G. Vacchiano; G. Valerio; V. Verdicchio; V. Zambrano; I. Zecchino.

“QUADERNI DI BIOETICA” NUOVA SERIE

DIRETTORE: Lorenzo Chieffi

COMITATO SCIENTIFICO: A. Bondolfi (Université de Genève); C. Buccelli (Università di Napoli Federico II); A. Carmi (Chairholder of the Unesco Chair in Bioethics); G. Chieffi (Università degli Studi della Campania “Luigi Vanvitelli”); L. Chieffi (Università degli Studi della Campania “Luigi Vanvitelli”); S. Gandolfi Dallari (USP-Universidade de São Paulo); E. Di Salvo (Università di Napoli Federico II); J. R. Salcedo Hernández (Universidad de Murcia); G. Lissa (Università di Napoli Federico II); A. Mordechai Rabello (Università di Gerusalemme e di Safed); J. Robelin (Université de Nice Sophia Antipolis).

I testi pubblicati sono stati sottoposti a un processo di *peer-review*

TERZO TEMPO, FAIR PLAY

I valori dello sport
per il contrasto all'omofobia e alla transfobia

a cura di

Giuliana Valerio, Manuela Claysset, Paolo Valerio

Il testo è stato pubblicato con il contributo del C.I.R.B. - Centro Interuniversitario di Ricerca Bioetica di Napoli - Atti del Convegno svoltosi a Napoli il 22 aprile 2015.

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Collana: *Quaderni di bioetica*, n. 9
Isbn: 9788857543161

© 2017 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383
Fax: +39 02 89403935

INDICE

PREFAZIONE <i>Fabio Lucidi</i>	9
PREFAZIONE <i>Vincenzo Manco</i>	13
I VALORI DELLO SPORT PER IL CONTRASTO ALL'OMOFOBIA E ALLA TRANSFOBIA <i>Giuliana Valerio, Manuela Claysset, Paolo Valerio</i>	15
CONOSCERE L'ALTRO: TRA PLURALITÀ IDENTITARIE, IDENTITÀ DI GENERE, ORIENTAMENTI SESSUALI <i>di Paolo Valerio</i>	21
QUESTIONI DI GENERE E DI ORIENTAMENTO SESSUALE NELLO SPORT: UNA RICERCA SUL «CAMPO» <i>di Cristiano Scandurra, Anna Lisa Amodeo, Simona Picariello, Paolo Valerio, Giuliana Valerio</i>	29
LA PERCEZIONE DELL'OMOFOBIA NELLO SPORT: UNO STUDIO ESPLORATIVO <i>di Anna Lisa Amodeo, Nicola Dario Casolare, Simona Picariello</i>	41
PRATICA SPORTIVA E PREGIUDIZIO DI GENERE: STRATEGIE DI CONTRASTO A PARTIRE DALL'«IPOTESI DEL CONTATTO» DI ALLPORT <i>di Vincenzo Bochicchio, Cristiano Scandurra, Paolo Valerio</i>	61
CORPI, SESSUALITÀ, EDUCAZIONE: LE FUNZIONI DELLO SPORT <i>di Antonia Cunti</i>	71

«ADOLESCENTI NAVIGA(N)TI»: IL RUOLO DELLE TECNOLOGIE NELLO SVILUPPO DELL'IDENTITÀ. L'EDUCAZIONE MOTORIA E SPORTIVA COME FATTORE DI PREVENZIONE <i>di Maria Luisa Iavarone, Valeria Ferra</i>	81
IL RUOLO DELLO SPORT PER IL SUPERAMENTO DELLE DISCRIMINAZIONI E DELLE DISUGUAGLIANZE <i>di Manuela Claysset</i>	91
VALORI SPORTIVI E STRUMENTI GIURIDICI DI CONTRASTO ALL'OMOFOBIA <i>di Gianluca Gentile</i>	103
PER UNO SPORT SENZA DISCRIMINAZIONI <i>di Riccardo Cannavale</i>	125
PER NON SOTTOVALUTARE L'USO DELLE PAROLE. UNA RIFLESSIONE SULL'UTILIZZO DI TERMINOLOGIE RISPETTOSE, INCLUSIVE, E RESPONSABILI RELATIVE AL MONDO LGBTQIA <i>di Giuliana Valerio, Cristiano Scandurra, Francesca Dicé, Anna Lisa Amodeo, Antonello Sannino, Paolo Valerio</i>	135

NOTIZIE SUGLI AUTORI

ANNA LISA AMODEO, Ricercatore di Psicologia Clinica presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II;

VINCENZO BOCHICCHIO, Ricercatore di Istituzioni di filosofia e Professore aggregato di Psicopatologia dello sviluppo presso l'Università della Calabria;

RICCARDO CANNAVALE, Responsabile comunicazione Uisp Campania;

NICOLA DARIO CASOLARE, Psicologo clinico, Sezione Antidiscriminazione e Cultura delle Differenze del Centro di Ateneo SInAPSi, Università degli Studi di Napoli Federico II;

MANUELA CLAYSET, Presidente Consiglio Nazionale Uisp, Responsabile Politiche di Genere;

ANTONIA CUNTI, Professore Ordinario di Pedagogia generale e sociale presso l'Università degli Studi di Napoli Parthenope;

FRANCESCA DICÉ, Psicologa, Psicoterapeuta Specialista in Psicologia Clinica e Dottore di Ricerca in Scienze Psicologiche e Pedagogiche presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II;

VALERIA FERRA, Psicologa, Psicoterapeuta sistemico relazionale, Dottoranda di Ricerca in Scienze delle attività motorie e sportive presso l'Università degli Studi di Napoli Parthenope;

GIANLUCA GENTILE, Professore associato di Diritto Penale presso l'Università degli Studi di Napoli Suor Orsola Benincasa;

MARIA LUISA IAVARONE, Professore straordinario di Pedagogia generale e sociale presso l'Università degli Studi di Napoli Parthenope;

FABIO LUCIDI, Presidente Associazione Italiana di Psicologia, Membro del Consiglio Direttivo della International Society for Sport Psychology, Professore ordinario nel settore M/PSI-03, Dipartimento di Psicologia dei Processi di Sviluppo e Socializzazione, Facoltà di Medicina e Psicologia, Sapienza – Università di Roma;

VINCENZO MANCO, Presidente Nazionale Uisp;

SIMONA PICARIELLO, Psicologa e Dottore di Ricerca in Scienze Psicologiche e Pedagogiche presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II;

ANTONELLO SANNINO, Presidente Arcigay Napoli, responsabile nazionale per lo sport di Arcigay;

CRISTIANO SCANDURRA, Psicologo e Dottore di Ricerca in Studi di Genere presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II;

GIULIANA VALERIO, Professore associato di Pediatria Generale e Specialistica presso l'Università degli Studi di Napoli Parthenope;

PAOLO VALERIO, Professore ordinario di Psicologia Clinica presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II.

FABIO LUCIDI

PREFAZIONE

Sono ormai molti anni che il ruolo dello sport non è più né esclusivamente né prevalentemente associato all'aspetto agonistico delle competizioni. Il mondo sportivo raccoglie domande individuali e collettive di benessere e, sulla base di evidenze scientifiche crescenti si è da molto tempo riconosciuto il ruolo dell'esercizio fisico e del movimento come veicolo di salute sul piano psicofisico.

Fin dal dibattito sociale e politico degli anni '70, si è andato affermando il valore dello sport come metafora dell'integrazione e della buona vita sociale da usare come strumento educativo. Così sport, esercizio fisico e attività motoria hanno valicato i confini delle dimensioni del tempo libero o della prestazione per essere valorizzati come "diritti di cittadinanza" in tutte le fasi del ciclo di vita fin dai documenti delle organizzazioni sanitarie, come l'Organizzazione Mondiale della Sanità. Il contributo teorico che la psicologia sta offrendo a questo settore si declina prevalentemente, ma non esclusivamente, nell'ambito della psicologia della salute, alla ricerca dei fattori alla base dell'adesione e del mantenimento dell'attività sportiva o motoria e nell'impostazione, applicazione, valutazione di programmi e progetti per la facilitazione all'accesso e al mantenimento dell'attività sportiva e motoria. Si guarda agli effetti dello sport e dell'esercizio fisico nelle diverse fasce di età, dai bambini agli anziani, nelle diverse condizioni fisiche e psico-sociali, senza escludere le condizioni di disagio, nei diversi contesti agonistici (ivi compreso quello della disabilità) o dell'attività amatoriale e si sperimentano modelli mirati alla promozione del benessere in tutti i praticanti. Identica importanza ha la psicologia nel tentativo di facilitare la traslazione del processo di acquisizione dei valori della sportività nei contesti del vivere civile. Rispetto delle regole, rispetto dell'altro, assunzione di responsabilità, senso della collettività come primo passo per l'affermarsi della solidarietà: sono tutti valori il cui apprendimento è connesso a un'esperienza sportiva che sia correttamente mediata dagli operatori delle associazioni e delle società sportive di base. Essi devono rispondere a bisogni e alle aspirazioni di una platea sempre più ampia ed

eterogenea di praticanti, senza limiti di età, di censo, di provenienza geografica, di cultura, di genere, di religione di orientamento politico, religioso, sessuale, che debbono insieme concorrere a esprimere e realizzare valori di cui lo sport è portatore.

L'inclusione è la grande sfida dei prossimi decenni. Lo sport può infatti assolvere ad una funzione di socializzazione e coesione sociale, di particolare importanza quando riesce a favorire il dialogo intergenerazionale, interetnico, interculturale, interreligioso, e tra persone di orientamento differente. La discriminazione è il pericolo sempre in agguato. Non si tratta di una sfida semplice da vincere in un contesto sociale frammentato che spesso produce isolamento, distacco, paura, diffidenza. La difficoltà appare evidente nel caso della discriminazione omofobica. Nel nostro Paese sono infatti frequenti e diffuse le manifestazioni verbali e talvolta fisiche di rifiuto, stigmatizzazione e discriminazione che prendono di mira le persone gay, lesbiche, bisessuali, transgender. Se si prende in considerazione solo lo sport più popolare, il calcio, il recente insulto omofobo rivolto da Maurizio Sarri a Roberto Mancini è solo l'ultimo di una serie di episodi che evidenziano la presenza di un problema diffuso e non limitato solo ai campi da gioco. Il presidente della Federcalcio Carlo Tavecchio in un colloquio, registrato da un giornalista e pubblicato sul Corriere della Sera, riferendosi a un dirigente federale si chiedeva: "Ma è vero che è omosessuale?", per poi riflettere: "Io non ho nulla contro, però teneteli lontani da me. Io sono normalissimo". Il presidente della Lega Nazionale Dilettanti, Felice Belloli, intervenendo sui finanziamenti al calcio femminile, ebbe a dichiarare: "Basta! Non si può sempre parlare di dare soldi a queste quattro lesbiche". Frase che venne resa nota a maggio 2015, gli costò la censura di Tavecchio, una squalifica e, a seguito delle polemiche, le dimissioni.

Molti citano la necessità di affrontare il tema da un punto di vista legislativo. Si tratta di una esigenza legittima, in un paese che, limitandosi solamente a recepire la direttiva UE del 2000, non ha ancora adeguatamente legiferato contro l'omofobia. Il problema ha però una centralità culturale che va affrontata attraverso gli strumenti della riflessione, dell'incontro, del dialogo, delle politiche sociali ed educative, delle iniziative scientifiche e permettendo l'incontro di formazione e ricerca con il lavoro di promozione dello sport per tutti sul territorio dell'agire sinergico. Anche in questo campo, il contributo e la centralità delle discipline psicologiche possono assumere un ruolo sostanziale se accettano di scendere in campo insieme con i promotori di cultura sportiva e gli operatori del mondo dello sport e dell'associazionismo impegnato nella lotta contro ogni forma di discriminazione. Da una parte la ricerca psicologica è interessata e

competente nel comprendere i processi, le dinamiche, le rappresentazioni dell'omofobia nel suo declinarsi in ambito sportivo, dall'altra le corrette prassi psicologiche possono contribuire a informare e sensibilizzare sui temi dell'omofobia, della discriminazione e delle violenze legate al genere e all'orientamento sessuale, a identificare precocemente e contrastare tali fenomeni o a segnalare le situazioni più critiche. Questo volume, che segue a un'occasione d'incontro tra Università, Associazioni LGBT e una grande associazione sportiva come l'UISP sui valori dello sport e sul contrasto all'omo-transfobia, rappresenta il modo più corretto per trasformare dati scientifici e episodi concreti in una riflessione culturale, capace di coinvolgere le istituzioni del mondo dello sport e della cultura, per orientare scelte corrette e determinare una effettiva ed efficace azione sociale di cambiamento. Se ne sente il bisogno.

VINCENZO MANCO

PREFAZIONE

Liberare il corpo. Questa è la prima funzione che svolgono l'attività motoria, il movimento, la pratica sportiva. Producono una frattura con la sedentarietà mettendo in circolo sentimenti e pensieri positivi, relazione con altri corpi, socialità, incontro e scambio con persone che provengono da altre culture. Mondi, religioni, costumi diversi che si intrecciano in un macramè che unisce e tiene insieme la bellezza delle movenze. Non importa che siano aggraziate o scomposte, tecnicamente efficaci o indisciplinate, muoversi contribuisce a stare bene, promuove stili di vita attivi, benessere individuale e collettivo.

Il nostro corpo è il primo ambiente con il quale interagiamo e la conoscenza dello stesso diventa la preconditione necessaria a costruire legami sociali positivi che stanno alla base della coesione di una comunità. Lo sport per tutti costituisce pertanto il terreno, il luogo ideale attraverso cui si affermano le pari opportunità tra uomini e donne e tra generi. Mettere al centro la persona e non la prestazione vuol dire coltivare una cultura motoria e sportiva che possa essere generativa di valori e pratiche capaci di raggiungere obiettivi di civiltà.

Il movimento ed il sistema sportivo rappresentano la terza agenzia educativa del Paese, dopo la famiglia e la scuola, e non possono sottrarsi ad una responsabilità verso le nuove generazioni e verso tutti coloro che, nelle forme diverse di approccio alla pratica, ne sono comunque coinvolti.

Lo sport non solo come diritto di cittadinanza, ma soprattutto come volano per la rivendicazione dei diritti di ognuno e contro ogni forma di discriminazione. Liberi non solo di muoversi ma di essere, di manifestarsi per quello che si è, senza pregiudizi e stigmatizzazioni di sorta. Accettazione, inclusione, accoglienza, intercultura, parità, uguaglianza sono valori alla base di un rinnovato umanesimo che il mondo sportivo moderno non può fare altro che promuovere e provare a realizzare nell'impegno quotidiano.

La storia della Uisp rappresenta tutto questo. Percorsi di emancipazione, di solidarietà, di giustizia sociale, di diritti, di accessibilità per tutti, senza

distinzione di età, di genere, di orientamento sessuale, di religione. Lanciando sfide che hanno costruito sistemi di alleanze, affinità elettive, collaborazioni, massa critica che hanno permesso al Paese di avanzare verso conquiste di civiltà spesso impensabili.

La Uisp ha un orizzonte chiaro: l'affermazione ed il rafforzamento dello sport sociale, generativo nell'ambito delle politiche pubbliche e nel nuovo sistema di welfare che si sta riorganizzando, per mettere in campo forme di programmazione sussidiaria al fine di creare strumenti di uguaglianza e pari dignità per i diritti di tutti.

Insomma, un'altra idea di sport come conquista della dignità umana e della convivenza attraverso il gioco, condivisione, fiducia, partecipazione. Ci sono buone ragioni affinché ognuno faccia la propria parte, in ogni luogo e con tutte le energie possibili, perché un futuro migliore passa da un cambio di paradigma in grado di determinare spinte sociali e culturali capaci di accettare le diversità come ricchezza.

Il lavoro contenuto nelle pagine successive altro non è che l'ennesima intimazione che la cultura di uno sport consapevole scaglia contro l'ignoranza ed il pregiudizio per il contrasto all'omofobia e alla transfobia, rompendo luoghi comuni e sottoculture attraverso una ricerca scientifica che è auspicabile possa orientare tutti gli operatori sportivi a coltivare e infondere una cultura del rispetto per prevenire ogni forma di discriminazione nei confronti di persone LGBT.

Nel gioco consapevole vince la vita!

GIULIANA VALERIO, MANUELA CLAYSSET, PAOLO VALERIO

I VALORI DELLO SPORT PER IL CONTRASTO ALL'OMOFobia E ALLA TRANSFObia

I contributi presenti in questo volume rappresentano una parte del lavoro scientifico maturato nel C.I.R.B. (Centro Interuniversitario di Ricerca Bioetica), nell'ambito del Gruppo di Studio dedicato ai temi dell'orientamento sessuale e dell'identità di genere e coordinato del Prof. Paolo Valerio dell'Università di Napoli Federico II. Seguono la pubblicazione del volume «Pluralità Identitarie tra bioetica e biodiritto», a cura di L. Ferraro, F. Dicè, A. Postigliola e P. Valerio, della collana Mimesis, Quaderni di Bioetica, a testimonianza dell'intenso lavoro multidisciplinare sui fattori individuali, sociali e culturali che possono determinare il benessere della persona ed il rispetto della sua soggettività, nell'ambito della cornice tematica dei *Gender Studies*.

Le tematiche relative al contrasto alla discriminazione fondata sull'orientamento sessuale o sull'identità di genere nello sport emerse nel gruppo di studio sono state discusse e divulgate nel Convegno «Terzo tempo, Fair Play. I valori dello sport per il contrasto all'omofobia e alla transfobia», organizzato il 22 aprile 2015 a Napoli dall'Università Parthenope e dal C.I.R.B. (Centro Interuniversitario di Ricerca Bioetica), i cui Atti sono appunto pubblicati nel presente volume. Grazie alla collaborazione con altri Enti promotori, il Centro Sinapsi dell'Università Federico II, l'Uisp (Unione italiana sport per tutti), un ente di promozione sportiva molto attivo sul contrasto alle discriminazioni di ogni genere, e con le associazioni per i diritti delle persone LGBT (Lesbiche, Gay, Bisessuali, Transgender) Arcigay e Arcilesbica, il Convegno ha rappresentato una delle prime *start up* in Italia a riunire mondo accademico, enti di promozione sportiva, associazioni per i diritti civili, istituzioni pubbliche e sportivi a dialogare su una tematica di grande attualità in tema di bioetica, quella del contrasto alla discriminazione fondata sull'orientamento sessuale o sull'identità di genere nello sport.

Lo Sport è «bene» sociale e culturale di grande portata, ha un elevato potenziale formativo ed educativo e può essere veicolo di alti valori e ideali. Non a caso, il titolo scelto «Terzo Tempo, Fair Play» richiama l'incontro dopo-gara tra i giocatori di *rugby* delle due squadre. Il terzo tempo è una

tradizione improntata sul *fair play* e non consiste solo nel rispetto delle regole, ma è un modo di pensare che si basa sui concetti d'amicizia, della non violenza e della lealtà sia in campo sportivo che nella vita quotidiana.

Se è vero che in ambito sportivo sono state storicamente abbattute molte barriere nei confronti della diversità di genere, di razza o di abilità fisica, consentendo così una sempre maggiore partecipazione allo sport alle donne¹, alle persone di tutte le razze o a coloro che presentano una disabilità fisica o intellettuale², le questioni legate all'orientamento sessuale o all'identità di genere di chi pratica sport sono ancora causa di discriminazione in Italia e sono ancora vissute secondo gli stereotipi sociali che implicano una rigida dicotomia uomo/donna. Uno degli obiettivi dello sport deve mirare a creare un clima di rispetto e di inclusione tra gli atleti, in modo da consentire ai partecipanti di essere valutati per il loro impegno e per le capacità individuali, indipendentemente dall'orientamento sessuale o identità/espressione di genere.

Nel primo capitolo, a cura di P. Valerio, sono presentati alcuni concetti teorici di base utili ad una comprensione più approfondita delle dimensioni che costituiscono l'identità sessuale. Sesso biologico, identità di genere, ruolo di genere ed orientamento sessuale rappresentano le quattro dimensioni che, nel loro intreccio, formano l'identità sessuale di un individuo. Viene discussa l'impossibilità di prevedere la formazione di questa identità, sempre aperta all'incertezza e alla casualità e l'esistenza di dispositivi socio-culturali che spingono gli esseri umani ad aspettarsi determinate identità sessuali. Tutte quelle identità che si discostano da quelle attese finiscono per diventare i bersagli dell'omofobia e della transfobia, ostacolando la realizzazione di una cultura delle differenze.

Purtroppo, come già affermato, l'ambiente sportivo, sia in ambito educativo, ricreativo o professionistico, rischia di presentare una caratterizzazione discriminante nei confronti delle persone con orientamento omo- o bi-sessuale o con identità di genere opposta al sesso anatomico di nascita. Le credenze e gli atteggiamenti discriminatori finiscono, spesso, per essere adottati e rinforzati da educatori motori e allenatori, che esercitano un forte ascendente sui giovani e trasmettono, oltre alle competenze sportive, anche valori ed ideologie. La maggior parte delle informazioni sulla portata dell'omofobia e della transfobia nello sport è relativa alla realtà dei Paesi

1 la partecipazione in forma ufficiale delle donne alle Olimpiadi risale soltanto agli inizi del 1900.

2 ci riferiamo ad esempio alle manifestazioni delle Paraolimpiadi e di *Special Olympics*, che sono l'equivalente dei Giochi Olimpici dedicati rispettivamente alle persone con disabilità fisica e intellettuale.

di origine anglosassone, pertanto, non esistendo precedenti evidenze scientifiche in Italia, sono state condotte due indagini conoscitive «sul campo» riportate in questo volume. Lo studio di C. Scandurra e coll. è una ricerca finalizzata ad esplorare le conoscenze, le opinioni e gli atteggiamenti verso le questioni sessuali e di genere in un campione di studenti universitari appartenenti a diversi Corsi di Laurea, come Scienze Motorie, Psicologia, Sociologia e Medicina dell'Università degli Studi di Napoli. I risultati, riportati nel secondo capitolo, indicano una conoscenza meno corretta delle questioni sessuali e di genere, così come livelli più elevati di atteggiamenti omofobici e transfobici negli studenti iscritti al corso di Scienze Motorie rispetto agli altri gruppi. Lo studio suggerisce la necessità di introdurre dei moduli formativi dedicati alle questioni sessuali e di genere nei corsi di laurea di Scienze Motorie, allo scopo di supportare la decostruzione degli stereotipi e dei pregiudizi sessuali e di genere.

Analogamente lo studio di A.L. Amodeo e coll. si è proposto di indagare il vissuto esperienziale e la percezione soggettiva dell'omofobia in relazione ad alcune caratteristiche socio-demografiche, confrontando i dati ottenuti su un campione reclutato tramite *Facebook* con quelli di un campione reclutato nei *forum* sportivi. I risultati indicano che le donne sono meno omofobe e meno eterosessiste nello sport rispetto agli uomini, confermando quanto già riportato nella precedente letteratura scientifica internazionale. I soggetti reclutati nei forum sportivi sono più omofobi di coloro che hanno partecipato all'indagine tramite *Facebook*, a conferma che nella dimensione sportiva è forte e consolidato l'agire del pregiudizio omofobico. Tra gli sport indagati, il calcio, che è lo sport più praticato e seguito in Italia, risulta la disciplina sportiva più interessata dal fenomeno del pregiudizio omofobico, seguita da pugilato, danza, basket e nuoto. Ciò lascia intendere come nel mondo sportivo, soprattutto calcistico, l'omosessualità rimanga un forte e radicato tabù da contrastare.

Considerando la netta divisione tra generi (*sex-segregation*) e l'esplicita dominanza del maschile (*male-domination*) che caratterizzano la pratica sportiva, è facile intuire come queste prassi rischiano di alimentare un pregiudizio sessista, che si avvale appunto di un ideale «di genere» fortemente eteronormativo. Ma è anche vero che la pratica sportiva, per alcune sue peculiari caratteristiche, può configurarsi come contesto di promozione di una cultura dell'uguaglianza e dell'antidiscriminazione. Muovendo dall'«ipotesi del contatto» proposta da Allport³, V. Bochicchio e coll. spiegano come sia possibile individuare nella pratica sportiva alcuni dispositivi

3 G.W. ALLPORT, *La natura del pregiudizio*, cit., pp. 361-389.

strutturali molto efficaci nelle strategie di contrasto al pregiudizio. A parte la natura continuativa e non sporadica della pratica dello sport e il suo inquadramento in una cornice istituzionale, la pratica sportiva, soprattutto negli sport di squadra, prevede uno spirito collaborativo *goal-oriented* tra atleti. Ciò rafforza una condizione in cui ciascuno si sente necessario e può essere riconosciuto nel suo valore individuale, contribuendo a superare il pregiudizio e l'esclusione. Una progressiva destrutturazione del pregiudizio sessista, che ispira alcune dinamiche istituzionali presenti nell'organizzazione della pratica sportiva, può quindi contribuire a rendere lo sport il luogo d'elezione nel contrasto al pregiudizio etnico, sessista e di genere.

A tal riguardo, il capitolo di A. Cunti «Corpi, sessualità, educazione: le funzioni dello sport» evidenzia l'importanza del lavoro pedagogico svolto negli ambienti sportivi, che per quanto non siano dichiaratamente educativi o didattici, di fatto partecipano allo sviluppo dell'identità di individui in crescita. Il rischio insito nell'allenamento sportivo è quello di dare centralità eccessiva al corpo, alla fisicità allineata con rigidi criteri estetici predefiniti, alla massima efficienza nelle *performances* fisiche, a svantaggio della libera espressione di sé, della propria corporeità in evoluzione, dell'essere in armonia con se stessi e con l'ambiente circostante, condizioni che non minano, anzi potenziano il raggiungimento dei risultati. La pratica sportiva deve rappresentare, allora, un supporto alla conquista di un'identità che influenzi positivamente l'autostima e l'immagine di sé, sostenendo percorsi individuali di ricerca di sé, che diano la possibilità di mettersi in gioco e di sviluppare le *life skills*⁴. Se lo sport è un luogo in cui si sviluppano le relazioni sociali e si impara a cooperare, è importante che questi aspetti diventino obiettivi educativi a cui mirare, in cui le diversità rappresentano un valore e una risorsa e non un ostacolo.

A rafforzare il ruolo-chiave della figura di un allenatore-educatore sportivo competente, in grado di sollecitare lo sviluppo delle potenzialità educative e didattiche attraverso l'esercizio o il gioco, è il contributo pedagogico di M.L. Iavarone e V. Ferra. La valorizzazione della dimensione educativo-corporea è ritenuta quanto mai necessaria in un'epoca in cui la relazione educativa con bambini e adolescenti risulta problematica, a causa del rapporto pervasivo e più che mai ineludibile che i bambini hanno con le tecnologie digitali ed il mondo virtuale. Attraverso la promozione dei giochi di movimento e la partecipazione sportiva, purché orientati for-

4 Le *life skills* sono l'insieme di abilità cognitive, emotive e relazionali che consentono di adottare strategie efficaci per affrontare positivamente le richieste della vita quotidiana, rapportandosi con fiducia a se stessi, agli altri e alla comunità.

mativamente, può essere possibile recuperare una più autentica e concreta esperienza con la realtà, che costituisce un fattore essenziale per un sano sviluppo della personalità dei giovani.

Il contributo di M. Claysset sottolinea un'evidente contraddizione dello sport vissuto e praticato in Italia, inducendo ad una riflessione sulla disparità di genere esistente nella pratica sportiva nel nostro Paese. Nonostante siano ampiamente riconosciuti i valori educativi ed etici dello sport, nonostante la diffusione mediatica di tanti eventi sportivi e la distribuzione capillare dei servizi sportivi in tutto il territorio nazionale, le indagini statistiche dimostrano un divario nella partecipazione sportiva tra uomini e donne fin dall'infanzia con un abbandono precoce a partire dall'età di 15 anni, soprattutto nelle ragazze. La presenza delle donne è ancor di più minoritaria se si considera lo sport agonistico ed è praticamente assente se si considerano i ruoli della *governance* sportiva. Nel contesto organizzativo e culturale della nostra società, quindi, le attività sportive sembrano essere essenzialmente e naturalmente domini maschili. Tra le azioni promosse dall'Uisp per conferire allo Sport la sua piena funzione educativa, sociale e salutare, viene discussa la partecipazione alla definizione della nuova «Carta europea dei diritti delle donne nello sport», insieme con altre Associazioni Europee. La Carta europea propone una serie di azioni a favore delle pari opportunità fra donne e uomini, con una ricaduta non solo sulla piena partecipazione delle donne allo sport, ma anche su altri aspetti negativi e discriminanti, come gli atteggiamenti di omofobia e di transfobia nello sport.

Nel capitolo dedicato agli strumenti giuridici di contrasto all'omofobia, G. Gentile ricorda le leggi esistenti a tutela dei diritti a favore dell'identità sessuale e di genere in quanto diritti fondamentali della persona, ma sottolinea che esse si rivelano insufficienti a contrastare in modo efficace l'omofobia se persistono gli stereotipi che alimentano le attitudini negative nei confronti delle persone omosessuali. Sono purtroppo ancora frequenti gli episodi di cronaca che descrivono un clima di derisione, discriminazione e violenza nei confronti delle persone omosessuali in ambito sportivo, che può danneggiare indirettamente la persona o gruppi di persone, anche senza configurare un illecito penale. Per questo motivo è importante divulgare una cultura fondata sulla tolleranza reciproca, il rispetto, l'inclusione fin dalla giovane età e sviluppare attività di sensibilizzazione per la prevenzione della discriminazione nei confronti di persone lesbiche, *gay*, bisessuali e transessuali nello sport. Il divieto di discriminazione è contemplato anche nel diritto sportivo. Per quanto riguarda l'Italia, il divieto specifico di discriminazioni basate sull'orientamento sessuale è stato recentemente in-

trodotto nello Statuto del Comitato olimpico nazionale italiano, mentre ciò non è ancora avvenuto, ad esempio, nella Federazione Italiana Gioco Calcio, il cui statuto contempla genericamente il contrasto a qualunque «forma di discriminazione sociale». Esiste inoltre una discrezionalità da parte dei giudici federali sulle sanzioni da comminare, che richiede un intervento normativo che porti maggiore chiarezza e uniformità nei comportamenti.

A conclusione di queste considerazioni, i curatori hanno ritenuto utile inserire il contributo del giornalista R. Cannavale, che è la sintesi del dibattito instauratosi in occasione della Tavola Rotonda del Convegno intitolata appunto «Per uno sport senza discriminazioni», a cui hanno partecipato sportivi, giornalisti, dirigenti sportivi, formatori, esponenti delle associazioni LGBT, a supporto del percorso da intraprendere per superare definitivamente la cultura della discriminazione ancora dominante in campo sportivo.

Infine, è stato inserito un capitolo che vuole rappresentare un'ultima riflessione sull'importanza dell'uso di un linguaggio rispettoso ed inclusivo, ma anche un glossario, che possa aiutare il lettore alla comprensione di termini relativi al mondo delle pluralità identitarie e delle questioni di genere. Questo capitolo riprende un analogo contributo pubblicato nel già citato volume «Pluralità Identitarie tra bioetica e biodiritto», con alcuni adattamenti relativi proprio all'ambito sportivo.

Auspichiamo che i contributi raccolti in questo volume possano rappresentare un supporto per sensibilizzare educatori e professionisti impegnati nel campo delle attività motorie e sportive (allenatori, arbitri, dirigenti sportivi e organi disciplinari) a farsi espressione di una cultura più inclusiva e rispettosa nello sport, a sviluppare azioni di prevenzione della discriminazione nei confronti di persone LGBT nello sport, e a condannare qualsiasi manifestazione di intolleranza nei loro confronti, accogliendo le raccomandazioni europee sul contrasto alla discriminazione fondata sull'orientamento sessuale o sull'identità di genere.

PAOLO VALERIO

CONOSCERE L'ALTRO: TRA PLURALITÀ IDENTITARIE, IDENTITÀ DI GENERE, ORIENTAMENTI SESSUALI

È piuttosto recente la diatriba avvenuta attorno all'episodio che ha riguardato in prima persona l'allenatore del Napoli, Maurizio Sarri (19 Gennaio 2016). L'insulto omofobico lanciato nei confronti di Roberto Mancini, allenatore dell'Inter, ha avuto una vastissima eco nelle testate giornalistiche italiane. A questo insulto («frocio», «finocchio») sono seguite delle scuse. Probabilmente, l'intento (cosciente) non era quello di ricorrere all'omofobia quale arma di difesa. Eppure, salta all'occhio l'utilizzo di quelle specifiche parole per offendere. Ancora oggi, essere *gay* rappresenta l'*offesa peggiore*¹, quell'offesa utilizzata per ferire, per declassare l'altro a ranghi inferiori. Come se essere *gay* rappresentasse un problema, un *handicap* identitario da stigmatizzare perché indesiderabile. Il Comitato Olimpico Nazionale Italiano (CONI) ha, a tal proposito e di recente, introdotto il reato di omofobia all'interno del suo statuto, proprio per rispondere a tutti quegli episodi intrisi di violenza, simbolica e non, che prendono di mira le persone con orientamenti non eterosessuali. L'omofobia, estesa a macchia d'olio nelle società occidentali², è difatti ancora più presente nello sport perché si tratta di un ambito in cui la mascolinità e la femminilità sono in primo piano. In questo caso, quando si parla di femminilità e mascolinità, si fa riferimento soprattutto al corpo maschile e a quello femminile. Pensiamo, ad esempio, alle squadre solitamente divise sulla base del gene-

-
- 1 L. PIETRANTONI, *L'offesa peggiore. L'atteggiamento verso l'omosessualità: nuovi approcci psicologici ed educativi*, Tirrenia, 1999.
 - 2 G.M. HEREK, Beyond 'homophobia': Thinking about sexual stigma and prejudice in the twenty-first century, in *Sexuality Research and Social Policy*, 2004, 1(2), 6-24; G.M. HEREK, Sexual stigma and sexual prejudice in the United States: A conceptual framework, in D.A. HOPE (a cura di), *Contemporary Perspectives on Lesbian, Gay, and Bisexual Identities*, New York, 2009; R.C. SAVIN-WILLIAMS, S.T. PARDO, Z. VRANGALOVA, R.S. MITCHELL, K.M. COHEN, Sexual and gender prejudice, in J.C. CHRISLER, D.R. MCCREARY (a cura di), *Handbook of Gender Research in Psychology. Volume 2: Gender Research in Social and Applied Psychology*, New York, 2010, 359-376.

re di appartenenza, così come agli spogliatoi, anch'essi divisi per genere. Lo sport, in sostanza, come sostenuto da Gill e Kamphoff³, è un campo segregato per genere e, per di più, dominato dal maschile. Va da sé che quei dispositivi sociali che tendono a creare differenze di *status* e di potere – come nel caso dell'omofobia o del sessismo – trovano terreno fertile nello sport, dove il genere sessuale assurge a vertice di lettura dei fenomeni e delle relazioni sociali. Sport considerati come tipicamente maschili (il calcio, il *rugby*, ecc.) o femminili (la danza, la ginnastica artistica, ecc.), ad esempio, rendono arduo pensare a dimensioni più neutre, in cui tutti possano essere coinvolti a prescindere dal genere di appartenenza. Ma c'è una questione ancora più specifica. Il genere non è l'unico vertice da cui guardare questi fenomeni. Forse, il genere è il vertice primario, ma accanto ad esso subentra una seconda questione, identificabile tramite l'azione dell'orientamento sessuale. Se una donna gioca a calcio, non viene solo percepita come un «maschiaccio» – poiché tenta di entrare in una dimensione che non le spetterebbe, quella del mondo maschile –, ma anche come «lesbica». Lo stesso vale, ad esempio, per un ragazzo che pratica la danza classica: non è percepito solo come una «femminuccia», ma anche come «gay», «effeminato», e così via. Il genere finisce spesso per intrecciarsi con l'orientamento sessuale, ponendo una problematica aggiuntiva: la femminilizzazione del maschio o la mascolinizzazione della femmina. Allora, l'insulto «finocchio» o «frocio», se letto alla luce di questa considerazione, va a stigmatizzare proprio quella mascolinità percepita come troppo femminilizzata, delegando a ranghi inferiori non solo le persone *gay*, ma anche le donne. A questo punto, ci sembra necessario fornire delle delucidazioni terminologiche, perché è dietro al linguaggio che si celano le trappole dello stigma e della violenza. Il linguaggio, infatti, costruisce e decostruisce la realtà e, quindi, forma e de-forma stigma e pregiudizi.

I termini orientamento sessuale, genere, e così via, vanno teoricamente inclusi in un macro-contenitore: l'identità sessuale. Essa rappresenta un costrutto multidimensionale e multicomponentiale che indica una dimensione soggettiva e personale del proprio essere sessuato. L'identità sessuale non è già data. Non si nasce, cioè, con un'identità sessuale già formata. Al contrario, essa si costruisce nel tempo attraverso un lungo e complesso processo interattivo dove si intrecciano aspetti biologici, psicologici,

3 D.G. GILL, C.S. KAMPHOFF, Gender in sport and exercise psychology, in J.C. CHRISLER, D.R. MCCREARY (A cura di), *Handbook of Gender Research in Psychology. Volume 2: Gender Research in Social and Applied Psychology*. Springer New York Dordrecht Heidelberg London, 2010.

educativi e socioculturali. Le dimensioni dell'identità sessuale possono tra loro combinarsi in una miriade di modi mai prevedibili poiché influenzati da una serie di fattori incontrollabili. Shively e De Cecco⁴ hanno costruito un modello teorico che, seppur datato, ancora oggi risulta valido e molto utilizzato. Secondo tale modello, l'identità sessuale è costituita da quattro componenti: il sesso biologico, l'identità di genere, il ruolo di genere e l'orientamento sessuale. Queste dimensioni sono tra loro intrecciate ma, al contempo, indipendenti. Il *sesso* è una dimensione biologica che si riferisce alle caratteristiche genetiche, ormonali, anatomiche e fisiologiche. Esso è caratterizzato dai cromosomi sessuali (XY per il maschio e XX per la femmina), dai genitali esterni, dalle gonadi e dai caratteri sessuali secondari⁵. Si è soliti pensare al sesso come qualcosa di già dato, di immutabile. In parte, quest'asserzione è vera. Ma è anche vero che sul sesso agiscono dei processi socio-culturali che, per la loro forza, finiscono per incidere enormemente sulle altre componenti dell'identità sessuale. Ci riferiamo, cioè, all'attribuzione di genere che un terzo effettua sulle basi anatomiche e sessuali di un neonato. Un bambino con un pene viene percepito dall'Altro come un maschietto. L'Altro, cioè, attribuisce al neonato un genere sulla base del suo sesso e il suo atteggiamento verso il bambino si modifica sulla base del genere attribuito. È chiaro che questo processo ha ben poco di «naturale» ed è anche intuitivo che nella maggior parte dei casi tale attribuzione è corretta. Ci sono dei casi, però, che mettono in scacco questo processo, processo che si basa sulla percezione delle sole caratteristiche sessuali esterne e visibili. Ci riferiamo alle condizioni intersessuali, ovvero a quelle condizioni congenite caratterizzate da uno sviluppo atipico del sesso cromosomico, anatomico o gonadico⁶. In questi casi, l'attribuzione di

4 M.G. SHIVELY, J.P. DE CECCO, Components of sexual identity, in *Journal of Homosexuality*, 1977, 3(1), 41-48.

5 E. VILAIN, Genetics of sexual development, in *Annual Review of Sex Research*, 2000, 11, 1-25.

6 J. RAZA, G.L. WARNE, *Disorders of Sexual Development*, in A.Y. ELZOUKI, H.A. HARFI, H. NAZER, W. OH, F.B. STAPLETON, R.J. WHITLEY (a cura di), *Textbook of Clinical Pediatrics*, Berlin Heidelberg, 2000, 3649-3674. Le più frequenti condizioni intersessuali sono la *Sindrome di Klinefelter* (che colpisce solo i bambini ed è causata da un'anomalia cromosomica, di cui il cariotipo più frequente è XXY), la *Sindrome di Turner* (che colpisce solo le bambine ed è caratterizzata dall'alterazione nella struttura cromosomica causata da uno scorretto appaiamento dei cromosomi durante la meiosi), la *Sindrome di Morris* (che si caratterizza per un'interruzione dell'apparato riproduttivo nel feto, comportando la presenza di cromosomi sessuali maschili e, contemporaneamente, lo sviluppo in senso femminile a causa dell'insensibilità agli androgeni) e l'*Iperplasia Congenita del*

genere può incorrere chiaramente in errore, creando difficoltà di non poco conto nello sviluppo successivo del bambino o della bambina.

Il genere è, al contrario del sesso biologico, una dimensione più attinente alla sfera psicologica e socio-culturale ed ha che fare con le rappresentazioni interne e sociali della femminilità e della mascolinità. L'identità di genere va, allora, intesa quale senso intimo, profondo e soggettivo di appartenenza ad un sesso e non all'altro⁷. Già a 3 anni i bambini sono in grado di percepirsi come femmine o maschi. Questa componente dell'identità sessuale non va, però, considerata come binaria o dicotomica. Non è detto che tutte le persone si identifichino con queste due sole opzioni. Esistono molteplici sfumature identitarie che fanno del genere una dimensione davvero poco cristallizzata. D'altronde, «essere maschi» o «essere femmine» non ha valore universale e cambia non solo di persona in persona, ma anche di cultura in cultura. Ancora, l'identità di genere non sempre combacia con il sesso assegnato alla nascita. Ci sono molte persone che risultano «non conformi» alle norme culturali che esitano nel binarismo di genere, ovvero quel dispositivo socio-culturale che impone l'esistenza di due generi soltanto, maschile e femminile. Si è soliti utilizzare il termine *transgender* per riferirsi a quel gruppo estremamente diversificato di persone che attraversano, trascendono o travalicano le categorie di genere socialmente imposte⁸. Seguendo il lavoro di Bockting, questo gruppo include le persone transessuali MtF (*male to female*) o FtM (*female to male*), che necessitano di sottoporsi a terapie ormonali e/o chirurgiche per femminilizzare o mascolinizzare il proprio corpo e poter vivere a tempo pieno nel genere di identificazione; i o le *cross-dressers*, che desiderano indossare abiti del sesso opposto a quello loro assegnato; le persone *bigender*, che si identificano sia con il genere maschile che femminile; infine, le *drag queens* ed i *drag kings*, che indossano abiti del sesso opposto a quello loro assegnato, adottando atteggiamenti iperfemminili o ipermaschili. Più recentemente, per indicare queste identità più libere dalle cristallizzazioni binarie del genere maschile e femminile, si sta utilizzando il termine *gender variance*, ovvero varianza di genere⁹.

Surrene (che colpisce sia i bambini che le bambine ed è dovuta ad un difetto enzimatico trasmesso geneticamente).

- 7 R. J. STOLLER, *Sex and Gender. The Development of Masculinity and Femininity*. New York, 1968.
- 8 W.O. BOCKTING, From construction to context: Gender through the eyes of the transgendered, in *SIECUS Report*, 1999, 28(1), 211-224.
- 9 INSTITUTE OF MEDICINE, *The Health of Lesbian, Gay, Bisexual, and Transgender People: Building a Foundation for Better Understand*. Washington DC, 2011.

Da quanto detto finora, sembra che il genere ed il sesso siano dimensioni scisse, separate, che operano indipendentemente l'una dall'altra. Questa visione binaria è stata messa in crisi dai cosiddetti *Queer Studies*, secondo i quali anche il sesso, alla stregua del genere, è una costruzione socio-culturale naturalizzata, costruzione che ha lo scopo (politico) di creare un ordine sociale. Già Foucault¹⁰ mostrò quanto il corpo non possa diventare corpo sessuato se non dopo la sua iscrizione in un codice normativo. Ciò significa che il corpo diventa sessuato solo dopo la sua iscrizione nel «discorso». Foucault sostiene che, a causa del controllo dei corpi, le società occidentali sono spinte a considerare il corpo come già iscritto nel discorso, non lasciando spazio per una sessuazione indipendente e rendendolo sessuato sin da subito. Pensiamo, ad esempio, a tutte quelle operazioni chirurgiche effettuate sul corpo dei bambini intersessuali per normativizzarli a seconda di un genere scelto dal genitore o dal medico. È chiaro che laddove ci siano dei pericoli per la vita queste operazioni sono necessarie. Ma se non sussiste alcun pericolo, perché modificare il corpo per adattarlo a ciò che ci si aspetta da un corpo maschile o femminile? È chiaro che, in questi casi, viene letteralmente agita ed 'iscritta sul corpo' la logica sociale del binarismo sessuale e di genere che assume così le vesti di una violenza normativizzante. Come sostenuto da Monceri, la «diversità» di questi bambini è una *diversità negata*¹¹, attraversata da un'obbligatoria naturalizzazione e normalizzazione dell'identità sessuale.

Una terza componente dell'identità sessuale è il ruolo di genere, ovvero quell'insieme di comportamenti, attitudini e modalità di presentazione sociale che, nell'ambito di uno specifico contesto socio-culturale, è riconosciuto come tipicamente maschile o femminile. Il ruolo di genere, dunque, è la manifestazione pubblica dell'identità di genere, esperienza invece più privata e soggettiva¹². Questa componente identitaria esprime, per così dire, adattamento sociale alle norme condivise su manierismi, tratti di personalità, vocabolario, interessi ed abitudini. Tutte queste modalità diventano 'tipicizzate' per genere. Se non sono rispettate, verranno percepite come strane, inappropriate, finanche da correggere. Ci si aspetta, ad esempio, che un maschietto sia forte, sicuro di sé, e così via, e che una femminuccia sia aggraziata, accogliente, ecc. Se le persone non

10 M. FOUCAULT, *La volontà di sapere. Storia della sessualità I*. Milano, 1976, 2001.

11 F. MONCERI, *Oltre l'identità sessuale: Teorie queer e corpi transgender*. Pisa, 2010.

12 J. MONEY, Gender: History, theory and usage of the term in sexology and its relationship with nature/nurture, in *Journal of Sex & Marital Therapy*, 1985, 11, 71-79.

si rispecchiano in queste modalità, il ruolo di genere può diventare una gabbia identitaria opprimente.

Infine, l'ultima componente dell'identità sessuale è l'orientamento sessuale. Esso indica la direzione della sessualità e dell'affettività verso persone dello stesso sesso (omosessualità), di sesso opposto (eterosessualità) o di ambo i sessi (bisessualità). Si tratta di un costrutto fortemente relazionale che riguarda pattern duraturi di esperienze e comportamenti. Ciò significa che un singolo caso di desiderio o comportamento sessuale non può definire l'orientamento sessuale di una persona.

Quando una (o più di una) dimensione dell'identità sessuale risulta non conforme alle aspettative sociali, ovvero si discosta dalla norma, diventa spesso oggetto di pregiudizio, stigma o violenza. La letteratura nazionale ed internazionale sulla violenza e sullo stigma anti-gay e anti-transgender riporta dei dati davvero allarmanti¹³. Le violenze sono ovunque, in ogni luogo della socializzazione primaria e secondaria, sui posti di lavoro, per strada, nelle istituzioni. E tali violenze hanno degli effetti devastanti sulla salute psico-fisica dei loro «bersagli»¹⁴. La violenza non è solo quella agita e visibile, il pestaggio per intenderci. Violenza è anche l'utilizzo di

-
- 13 G.M. HEREK, Beyond 'homophobia': A social psychological perspective on attitudes toward lesbians and gay men, in *Journal of Homosexuality*, 1984, 10(1-2), 1-21; G.M. HEREK, The context of anti-gay violence: Notes on cultural and psychological heterosexism, in *Journal of Interpersonal Violence*, 1990, 5, 316-333; G.M. HEREK, The psychology of sexual prejudice, in *Current Directions in Psychological Science*, 2000, 9, 19-22; G.M. HEREK, Beyond 'homophobia': Thinking about sexual stigma and prejudice in the twenty-first century, in *Sexuality Research and Social Policy*, 2004, 1(2), 6-24; D.B. HILL, Genderism, transphobia, and gender bashing: A framework for interpreting anti-transgender violence, in B.C. WALLACE, R.T. CARTER (a cura di), *Understanding and Dealing with Violence: A Multicultural Approach*, California, 2003, 113-137; L. MIZOCK, T.K. LEWIS, Trauma in transgender populations: Risk, resilience, and clinical care, in *Journal of Emotional Abuse*, 2008, 8(3), 335-354.
- 14 S.D. GOLD, B.A. FEINSTEIN, W.C. SKIDMORE, B.P. MARX, Childhood physical abuse, internalized homophobia, and experiential avoidance among lesbians and gay men, in *Psychological Trauma: Theory, Research, Practice, and Policy*, 2011, 3(1), 50-60; M.L. HATZENBUEHLER, W.R. CORBIN, K. FROMME, Trajectories and determinants of alcohol use among LGB young adults and their heterosexual peers: Results from a prospective study, in *Developmental Psychology*, 2008, 44(1), 81-90; K. LEHAVOT, J.M. SIMONI, The impact of minority stress on mental health and substance use among sexual minority women, in *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, 2011, 79(2), 159-170; J.J. MOHR, C.A. DALY, Sexual minority stress and changes in relationship quality in same-sex couples, in *Journal of Social and Personal Relationships*, 2008, 25(6), 989-1007; S.S. ROSTOSKY, E.D.B. RIGGLE, B.E. GRAY, R.L. HATTON, Minority stress experiences in committed same-

epiteti omofobici. Ciò significa che ogni singola parola pronunciata può avere effetti diretti o indiretti. Ad esempio, dire «finocchio» ed utilizzare questo termine per offendere, non colpisce solo la persona a cui è rivolta, ma colpisce i genitori di figli *gay*, i figli *gay* stessi e, di conseguenza, tutte le persone *gay*. È di fondamentale importanza, allora, valutare gli effetti delle nostre azioni, dei nostri linguaggi e dei nostri atteggiamenti. Nel caso di Sarri che ha aperto questo capitolo, «finocchio» è una «parola che provoca», prendendo a prestito un concetto caro a Judith Butler¹⁵: ingiurie, offese, insulti contengono sempre queste parole, parole che provocano e che bruciano, che costruiscono scomode realtà che fanno male e che ostacolano la possibilità che una reale cultura delle differenze prenda il posto dell'oppressione.

sex couple relationships, in *Professional Psychology: Research and Practice*, 2007, 38(4), 392-400.

15 J. BUTLER, *Parole che provocano. Per una politica del performativo*. Milano, 2010.

CRISTIANO SCANDURRA, ANNA LISA AMODEO, SIMONA PICARIELLO,
PAOLO VALERIO, GIULIANA VALERIO

QUESTIONI DI GENERE E DI ORIENTAMENTO SESSUALE NELLO SPORT: UNA RICERCA SUL «CAMPO»

Sommario: 1. Introduzione. 2. Obiettivi ed ipotesi. 3. Metodo. 3.1. Strumenti. 3.2. Partecipanti 3.3. Analisi statistiche. 4. Risultati. 5. Discussione. 6. Conclusioni e buone prassi.

1. Nonostante negli ultimi anni le barriere relative alle discriminazioni basate sull'etnia, sul sesso e sulla disabilità siano senza dubbio diminuite, l'orientamento sessuale e l'identità di genere rappresentano ancora dimensioni identitarie che diventano facilmente oggetto di discriminazione, soprusi e stigmatizzazioni¹. Uno tra i settori in cui queste dimensioni identitarie risultano essere fortemente colpite è quello dello sport, campo ancora pervaso da stigma e pregiudizi sessuali e di genere, al punto che, di recente, Gill e Kamphoff² lo hanno definito come *sex-segregated* e *male-dominated*. Come riportato, infatti, in *Homophobia and Discrimination on Grounds of Sexual Orientation and Gender Identity in the EU Member States*, un report pubblicato dall'*European Union Agency for Fundamental Rights* nel 2011, gli atleti e le atlete *gay*, lesbiche, bisessuali e *transgender* (LGBT) esperiscono livelli molto elevati di discriminazione di matrice omofobica e transfobica. In questo settore, sono molti gli studi che hanno rilevato un clima fortemente discriminatorio per le persone LGBT, clima che finisce per caratterizzare

-
- 1 D. CARLESS, *Negotiating sexuality and masculinity in school sport: an autoethnography*, in *Sport, Education and Society*, 17(5), 607-625; E. CASHMORE, J. CLELAND, *Fans, homophobia and masculinities in association football: evidence of a more inclusive environment*, in *Br. J. Sociol.*, 2012, 63(2), 370-87; S.S. MAURER-STARKS, H.L. CLEMONS, S.L. WHALEN, *Managing heteronormativity and homonegativity in athletic training: In and beyond the classroom*, in *J. Athl. Train.*, 2008, 43(3), 326-336.
 - 2 D.G. GILL, C.S. KAMPHOFF. *Gender in sport and exercise psychology*, in J.C. Chrisler, D.R. McCreary (A cura di), *Handbook of Gender Research in Psychology. Volume 2: Gender Research in Social and Applied Psychology*. Springer New York Dordrecht Heidelberg London, 2010, 563.

tutti i luoghi di socializzazione in cui le attività sportive vengono praticate³. Come sostenuto da Gill e Kamphoff⁴, questo clima così oppressivo e stigmatizzante può essere spiegato attraverso la perpetuazione di una cultura sportiva fortemente eteronormativa, in cui non sembra esserci spazio per le differenze. Anche Messner⁵ ha da tempo dimostrato che lo sport rappresenta un'istituzione sociale segregante e basata su una cultura di genere pervasiva che impedisce a tutto ciò che non è stereotipicamente virile di esprimersi serenamente. Sempre Messner, infatti, sostiene che ciò che viene trasmesso nei contesti sportivi è l'idea che un atleta debba incorporare l'ideale di ciò che significa essere uomo. Il problema, continua Messner, è che ciò che significa essere uomo viene costruito in opposizione a ciò che significa essere donna o *gay*. Si potrebbe dire, allora, che la problematica ruoti attorno alla femminilizzazione del maschio. È da qui che certi sport vengono considerati come appropriati solo per i maschi o solo per le femmine. Ciò significa che negli sport considerati come tipicamente maschili – quali il calcio, il *rugby*, ecc. – gli stereotipi sessuali e di genere sono utilizzati per preservare il potere e la superiorità maschile, relegando tutto ciò che non è maschile ad un rango assolutamente inferiore⁶. Seguendo ancora Messner, essere *gay* o non conformi rispetto al genere ancora oggi rappresenta una minaccia all'ideale maschile.

Queste credenze sono fortemente incistate negli ambienti sportivi e finiscono, spesso, per essere rinforzati dagli allenatori che, oltre alle competenze sportive, trasmettono valori ed ideologie. È soprattutto questa la questione che ci ha spinti a comprendere meglio il ruolo degli allenatori e degli insegnanti di educazione fisica, target su cui si ritiene sia utile intervenire, con lo scopo di tentare di interrompere questa trasmissione fatta di *bias* e valori anti-egualitari. I dati presenti in letteratura sugli atteggiamenti che gli insegnanti di educazione fisica e gli allenatori hanno nei riguardi delle minoranze sessuali e di genere non sono molto incoraggianti. Per esempio, da uno studio di Gill,

-
- 3 P. GRIFFIN, *Strong women, deep closets: Lesbians and homophobia in sport*, Champaign, 1998; V. KRANE, *We can be athletic and feminine, but do we want to? Challenges to femininity and heterosexuality in women's sport*, in *Quest*, 2001, 53, 115-133; B. PRONGER, *The arena of masculinity: Sports, homosexuality and the meaning of sex*, New York, 1990.
 - 4 D.G. GILL, C.S. KAMPHOFF, *Gender in sport and exercise psychology*, in J.C. Chrisler, D.R. McCreary (A cura di), *Handbook of Gender Research in Psychology. Volume 2: Gender Research in Social and Applied Psychology*. Springer New York Dordrecht Heidelberg London, 2010, 563.
 - 5 M. MESSNER, *Power at play: Sports and the problem of masculinity*, Boston, 1992.
 - 6 E. ANDERSON, *In the games: Gay athletes and the cult of masculinity*, New York, 2005.

Morrow, Collins, Lucey e Schultz⁷ circa gli atteggiamenti verso le minoranze etniche e di genere nei professionisti che lavorano nel campo dell'educazione fisica, è emerso come essi percepiscano gli ambienti sportivi come più inclusivi per le minoranze etniche piuttosto che per le persone gay, lesbiche o con disabilità. Da un'altro studio di O'Brien, Shovelton e Latner⁸, invece, è emerso che gli studenti di educazione fisica hanno più probabilità di riportare pregiudizi verso l'omosessualità rispetto agli studenti che non studiano educazione fisica, per via dei tratti ideologici e dell'autoritarismo politico.

In Italia, a quanto ne sappiamo, non esistono studi che hanno tentato di analizzare queste dimensioni. Per questa ragione, il presente studio è stato focalizzato sugli studenti universitari di Scienze Motorie in quanto potenziali e futuri allenatori sportivi. Esso, allora, rappresenta una fase preliminare di analisi della situazione, grazie all'esplorazione delle conoscenze e dei pregiudizi nei confronti delle persone LGBT, così come dei livelli soggettivi di pregiudizio omofobico e transfobico.

2. Il presente studio è finalizzato ad esplorare le conoscenze, le opinioni e gli atteggiamenti verso le questioni sessuali e di genere in un campione di studenti universitari iscritti al Corso di Laurea (CdL) di Scienze Motorie dell'Università degli Studi di Napoli Parthenope. Tale gruppo è stato confrontato con un altro campione costituito da studenti appartenenti a diversi CdL (Psicologia, Medicina e Sociologia) dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

Nello specifico, sono state testate due ipotesi: 1) gli studenti iscritti al CdL di Scienze Motorie presentano livelli più elevati di atteggiamenti omofobici e transfobici degli studenti universitari appartenenti ad altri CdL; 2) le dimensioni legate all'essere maschi, conservatori e studenti di Scienze Motorie sono associate a livelli più elevati di atteggiamenti omofobici e transfobici.

3. È stata effettuata una *survey* online caricata sulla piattaforma Qualtrics. Tale *survey* è stata diffusa attraverso i canali istituzionali delle due Università coinvolte. Uno dei due strumenti utilizzati in questo studio non è mai stato validato in Italia. Per questo motivo esso è stato tradotto attraverso il metodo della *back-translation* seguendo le procedure suggerite da Behling e Law⁹.

7 D.L. GILL, R.G. MORROW, K.E. COLLINS, A.B. LUCEY, A.M. SCHULTZ, *Perceived climate in physical activity settings*, in *J. Homosex*, 2010, 57(7), 895-913.

8 K.S. O'BRIEN, H. SHOVELTON, J.D. LATNER, *Homophobia in physical education and sport: the role of physical/sporting identity and attributes, authoritarian aggression, and social dominance orientation*, in *International Journal of Psychology*, 2013, 48(5), 891-899.

9 O. BEHLING, K.S. LAW, *Translating questionnaires and other research instruments: Problems and solutions*, Thousand Oaks, 2000.

3.1.

- Conoscenze circa l'omosessualità, la bisessualità, il lesbismo ed il transgenderismo. La conoscenza circa l'orientamento sessuale e l'identità di genere è stata esplorata attraverso quattro domande esplicitamente collegate all'omosessualità, alla bisessualità, al lesbismo e al transgenderismo. Ad esempio, per valutare l'adeguata conoscenza di cosa sia l'omosessualità è stato chiesto ai partecipanti "Pensi che l'omosessualità sia...". I partecipanti potevano rispondere scegliendo una sola tra le sette possibilità di risposta date: a) una patologia da curare; b) uno dei possibili orientamenti sessuali; c) una perversione sessuale; d) un'identità di genere; e) un ruolo di genere; f) l'esito di un trauma infantile; g) una condizione risultante da un'eccessiva vicinanza con la madre; h) una fase temporanea.

- Omofobia. Per valutare gli atteggiamenti omofobici è stata utilizzata l'*Homophobia Scale* (HS) di Wright, Adams e Bemat¹⁰ (1999) validata in Italia da Ciocca e colleghi¹¹. La HS è una misura di 25 item con scala Likert a 5 punti (da 1 "Fortemente in disaccordo" a 5 "Fortemente in accordo"). Il questionario è costituito da 3 sottoscale: 1) *Behaviour/Negative Affect*, che valuta l'affetto negativo ed i comportamenti di evitamento; 2) *Affect/Behavioural Aggression*, che valuta i comportamenti aggressivi e l'affetto negativo; e 3) *Negative Cognition*, che valuta gli atteggiamenti negativi e la cognizione verso le persone gay e lesbiche.

- Transfobia. Per valutare la transfobia è stata utilizzata la *Genderism and Transphobia Scale* (GTS) di Hill e Willoughby¹². La GTS è una misura di 32 item su una scala Likert a 7 punti (da 1 "Fortemente d'accordo" a 7 "Fortemente in disaccordo") che valuta gli atteggiamenti ed i comportamenti transfobici e genderisti. In questo studio è stata utilizzata solo la sottoscala *Transphobia/Genderism* poiché ci interessava valutare per l'appunto il livello di transfobia, ovvero il disgusto emozionale provato verso gli individui che non sono conformi alle aspettative della società circa il genere. Su questa scala è stato utilizzato il metodo della *back-translation*. Il punteggio medio ottenuto da tre giudici indipendenti alla survey finalizzato a misurare la chiarezza e la comprensibilità di ogni item è stato di 4.75 su 5.

10 L.W. WRIGHT, H.E. ADAMS, J. BEMAT, *Development and validation of the Homophobia Scale*, in *Journal of Psychopathology and Behavioral Assessment*, 1999, 21(4), 337-347.

11 G. CIOCCA, N. CAPUANO, B. TUZIAK, D. MOLLAIOLI, E. LIMONCIN, D. VALSECCHI, E. CAROSA, G.L. GRAVINA, D. GIANFRILLI, A. LENZI, E.A. JANNINI, *Italian Validation of Homophobia Scale (HS)*, in *Sexual Medicine*, 2015, 3, 213-218.

12 D.B. HILL, B.L.B. WILLOUGHBY, *The development and validation of the Genderism and Transphobia Scale*, in *Sex Roles*, 2005, 53(7-8), 531-544.

3.2. I partecipanti (N = 350) sono stati reclutati tramite i canali istituzionali dei rispettivi CdL. Il gruppo costituito da studenti iscritti a CdL diversi da Scienze Motorie era costituito da studenti iscritti ai CdL di Psicologia (33.5%), Medicina (34.6%) e Sociologia (31.9%). Essi sono stati scelti poiché in questi CdL sono state effettuate delle giornate di formazione sui temi del genere e dell'orientamento sessuale, rappresentando dunque un buon gruppo di controllo. I criteri di inclusione nel campione finale per tutti i partecipanti erano i seguenti: 1) essere maggiorenni; 2) essere eterosessuali; e 3) non essere *transgender*. Ciò significa che tutte le persone LGBT sono state escluse dal campione finale, le cui caratteristiche socio-demografiche sono riportate in Tabella 1.

3.3. Tutte le analisi sono state effettuate con il programma statistico *SPSS 20*, ad eccezione delle Analisi Fattoriali Confermative (AFC) per le quali si è utilizzato *R Studio*. Relativamente alla scala HS, abbiamo valutato quale modello risultava essere più adatto ai dati raccolti, valutando sia il modello originale a 3 fattori che il modello monofattoriale. Tale procedura non è stata effettuata anche con la scala *Transphobia/Genderism* perché già monofattoriale. Per valutare quale dei due modelli dell'HS fosse il più adatto, è stato utilizzato il test della differenza del χ^2 (χ^2_{diff}). La bontà di adattamento del modello a 3 fattori della HS è risultato scarso ($\chi^2/\text{df} = 4.11$; RMSEA = .090; SRMR = .061; CFI/TLI = .842/.826). Seguendo allora le procedure suggerite da Byrne¹³, sono stati calcolati gli Indici di Modifica (IM), ovvero gli errori di misura correlati, con lo scopo di migliorare l'adattamento del modello ai dati. Tali indici hanno migliorato l'adattamento ($\chi^2/\text{df} = 3.59$; RMSEA = .082; SRMR = .060; CFI/TLI = .870/.855), ma non a sufficienza. Per tale ragione, è stata effettuata un'altra AFC sulla HS considerandola come monofattoriale. Anche in questo caso, l'adattamento ai dati è risultato scarso ($\chi^2/\text{df} = 4.45$; RMSEA = .095; SRMR = .063; CFI/TLI = .823/.807). Aggiungendo però gli IM l'adattamento del modello ai dati è migliorato ed è risultato accettabile ($\chi^2/\text{df} = 2.75$; RMSEA = .068; SRMR = .050; CFI/TLI = .915/.902). Il χ^2_{diff} (254.98; $p = .001$; $\text{df} = 10$), dimostra che il modello monofattoriale è quello che meglio si adatta ai dati raccolti. Relativamente alla sottoscala *Transphobia/Genderism*, l'adattamento ai dati è risultato accettabile ($\chi^2/\text{df} = 2.38$; RMSEA = .059; SRMR = .038; CFI/TLI = .912/.904). L'aggiunta degli IM ha migliorato ancora di più l'adattamento ($\chi^2/\text{df} = 2.38$; RMSEA = .059; SRMR = .038; CFI/TLI = .936/.929).

13 B.M. BYRNE, *Structural equation modeling with AMOS: Basic concepts, and programming*. Mahwah, 2011.

La validità dei fattori è stata valutata attraverso l'*alpha* di Cronbach che ha mostrato i seguenti valori: .929 per la HS e .951 per la sottoscala *Transphobia/Genderism*.

Infine, per testare la prima ipotesi, è stato utilizzato il test *t* di Student, che ha consentito di fare un confronto tra le medie dei gruppi. Per testare, invece, la seconda ipotesi sono state effettuate delle analisi di regressione lineare in cui l'omofobia e la transfobia sono state, separatamente, utilizzate quali variabili dipendenti, mentre il genere, l'orientamento politico e l'appartenenza ai CdL quali variabili indipendenti.

Tabella 1. Caratteristiche socio-demografiche dei partecipanti (N=350)				
		Scienze Motorie (n=181) No (%) o Media±DS	Altri CdL (n=169) No (%) o Media±DS	P
Età		23.13±3.57	25.05±3.96	.000
Genere				.002
	M	111 (61.3)	77 (45.6)	
	F	70 (38.7)	92 (54.4)	
Educazione religiosa				
	Si	159 (87.8)	157 (92.9)	
	No	16 (8.8)	12 (7.1)	
Orientamento politico				.001
	Conservatore	15 (8.3)	7 (4.1)	
	Moderato	89 (49.2)	74 (43.8)	
	Progressista	47 (25.9)	83 (49.1)	
Pratica sport				.000
	No	36 (19.8)	90 (53.2)	
	Si, amatorialmente	91 (50.3)	70 (41.4)	
	Si, agonisticamente	53 (29.3)	9 (5.3)	
LGBT in famiglia				
	Si	17 (9.4)	17 (10.1)	
	No	154 (85.1)	135 (79.8)	
	Forse	9 (4.9)	17 (10.1)	
LGBT tra amici				.020
	Si	125 (86.2)	134 (79.3)	
	No	56 (30.9)	35 (20.7)	
Le differenze relative all'età sono state calcolate con il t-test per campioni indipendenti. Le differenze relative alle altre variabili socio-demografiche sono state calcolate attraverso l'analisi del χ^2 .				

4. I risultati indicano che gli studenti universitari iscritti al CdL di Scienze Motorie hanno una conoscenza più bassa di quelli iscritti ad altri CdL su tutte le questioni sessuali e di genere. Nello specifico, solo il 60.8%, il 61.3% ed il 35.3% degli studenti di Scienze Motorie è a conoscenza del fatto che l'omosessualità, il lesbismo e la bisessualità sono orientamenti sessuali, di contro al 98.8%, al 99.4%, e al 59.2% degli studenti appartenenti ad altri CdL. Inoltre, solo il 53.6% di studenti iscritti a Scienze Motorie, di contro al 71.1% di iscritti ad altri CdL, è a conoscenza del fatto che il transessualismo indica un'incongruenza tra il genere assegnato alla nascita e quello soggettivamente percepito. Nel Grafico 1 si riportano i risultati generali.

Inoltre, la differenza nei livelli di atteggiamenti omofobici e transfobici esperiti è risultata essere statisticamente significativa. Nello specifico, gli studenti di Scienze Motorie hanno punteggi più elevati in entrambe le dimensioni rispetto a quelli presentati dagli studenti iscritti ad altri CdL (Tabella 2).

Tabella 2. Confronti tra medie tra studenti di Scienze Motorie ed Altri CdL relativi all'omofobia e alla transfobia						
	Scienze Motorie (n=191)		Altri CdL (n=210)			
	M	DS	M	DS	t	gl
Omofobia	2.24	.59	1.77	.69	7.170***	399
transfobia	3.29	1.09	2.28	1.12	9.061***	399
***p<.001						
Note. M = Media; DS = Deviazione Standard; t = t di Student; gl = gradi di libertà. I punteggi delle scale utilizzate variano, rispettivamente, da 1 a 5 (Omofobia) e da 1 a 7 (transfobia).						

Infine, i risultati ottenuti dalle analisi di regressione lineare confermano la seconda ipotesi di questo studio. Essere maschi, conservatori e studenti iscritti a Scienze Motorie, infatti, risulta essere positivamente associato ad atteggiamenti omofobici. Le tre variabili indipendenti spiegano una significativa proporzione di varianza dell'omofobia, $R^2 = .220$, $F(8, 355) = 13.498$, $p < .001$ (Tabella 3).

Tabella 3. Analisi della regressione dell'omofobia sulle variabili socio-demografiche e sull'appartenenza a Scienze Motorie Vs Altri CdL			
Variabile	b(SE)	B	t
Età	-.129(.026)	-.069	-2.668**
Genere	-.210(.206)	-.872	-4.222***
Pratica sport	.069(.160)	.202	1.259
Educazione religiosa	.052(.334)	.364	1.089
LGBT in famiglia	.091(.209)	.398	1.907
LGBT tra amici	.076(.231)	.366	1.585
Orientamento politico	-.207(.168)	-.700	-4.158***
Scienze Motorie Vs Altri CdL	-.193(.225)	-.806	-3.581***
p < .01; *p < .001 Le statistiche per il modello finale sono $R^2 = .237$; R^2 adjusted = .220; $F(8) = 13.498$; $p < .001$; $SE = 1.83$.			

Allo stesso modo, essere maschi, conservatori e studenti iscritti a Scienze Motorie, risulta essere positivamente associato anche ad atteggiamenti transfobici. Anche in questo caso, le tre variabili indipendenti spiegano una significativa proporzione di varianza della transfobia, $R^2 = .326$, $F(8, 355) = 22.485$, $p < .001$ (Tabella 4).

Tabella 4. Analisi della regressione della transfobia sulle variabili socio-demografiche e sull'appartenenza a Scienze Motorie Vs Altri CdL			
Variabile	b(SE)	B	t
Età	-.141(.014)	-.044	-3.126***
Genere	-.279(.112)	-.673	-6.015***
Pratica sport	.001(.087)	.002	.0028
Educazione religiosa	-.037(.181)	-.149	-0.821
LGBT in famiglia	.019(.113)	.049	0.432
LGBT tra amici	.074(.125)	.208	1.660
Orientamento politico	-.220(.091)	-.435	-4.771***
Scienze Motorie Vs Altri CdL	.297(.122)	.723	5.935***
***p < .001 Le statistiche per il modello finale sono $R^2 = .341$; R^2 adjusted = .326; $F(8) = 22.485$; $p < .001$; $SE = .99$.			

5. Questo studio ha avuto l'obiettivo di esplorare le differenze tra gli studenti di Scienze Motorie e gli studenti iscritti ad altri CdL relative alle conoscenze di base sulle questioni sessuali e di genere e agli atteggiamenti omofobici e transfobici. I risultati ottenuti dalle analisi statistiche confermano le nostre ipotesi di partenza. Gli studenti di Scienze Motorie, infatti, hanno una conoscenza meno corretta sia sull'identità di genere che sull'orientamento sessuale. In particolare, è emerso che gli studenti di Scienze Motorie tendono a confondere l'identità di genere con l'orientamento sessuale, pensando che l'omosessualità ed il lesbismo siano identità di genere. Probabilmente, questa conoscenza errata potrebbe derivare dall'assenza all'interno di questo CdL di una formazione specifica sulle questioni sessuali e di genere. Un'altra questione degna di nota è che gli studenti di Scienze Motorie presentano un'opinione negativa ed intrisa di pregiudizi circa il significato del lesbismo e dei transgenderismi. Per entrambe queste dimensioni, infatti, un'elevata percentuale di questo gruppo di studenti ha risposto che si tratta di «una patologia da curare» o di una «perversione sessuale». Queste risposte riflettono chiaramente una visione genderista ed eteronormativa che sembra essere molto presente negli ambienti sportivi¹⁴. Questo risultato, inoltre, viene rinforzato dal fatto che le variabili del genere maschile, dell'orientamento politico conservatore e dell'appartenenza al CdL di Scienze Motorie sono fortemente associate agli atteggiamenti omofobici e transfobici. La letteratura internazionale¹⁵ ha da tempo dimostrato che i ragazzi e, in generale, gli uomini, sono più propensi a sviluppare comportamenti ed atteggiamenti omofobici e transfobici. L'aspettativa di aderenza agli stereotipi di genere, ovvero all'eterosessualità e alla non effeminatezza, è maggiore negli uomini che nelle donne. Inoltre, il dato che gli studenti più conservatori presentino atteggiamenti più omofobici

14 P. GRIFFIN, *Strong women, deep closets: Lesbians and homophobia in sport*, Champaign, 1998; V. KRANE, *We can be athletic and feminine, but do we want to? Challenges to femininity and heterosexuality in women's sport*, in *Quest*, 2001, 53, 115-133; D. PLUMMER, *Sportophobia: Why do some men avoid sport?*, in *Journal of Sport & Social Issues*, 2006, 30(2), 122-137; B. PRONGER, *The arena of masculinity: Sports, homosexuality and the meaning of sex*, New York, 1990.

15 G.M. HEREK, *Beyond "homophobia": Thinking about sexual stigma and prejudice in the twenty-first century*, in *Sexuality Research and Social Policy*, 2004, 1(2), 6-24; V. LIM, *Gender differences and attitudes toward homosexuality*, in *Journal of Homosexuality*, 2002, 43(1), 85-97; E.A. ROPER, E. HALLORAN, *Attitudes toward gay men and lesbians. Among heterosexual male and female student-athletes*, in *Sex Roles*, 2007, 57, 919-928.

e transfobici di quelli meno conservatori potrebbe essere interpretato con il fatto che gli stereotipi e i pregiudizi sono costantemente rinforzati dai valori personali e sociali che trovano espressione anche nelle credenze politiche¹⁶.

Ci sembra importante riflettere sul fatto che gli studenti di Scienze Motorie diventeranno con molto probabilità *trainer* atletici, insegnanti o professionisti che, in un modo o nell'altro, avranno un ruolo educativo. I livelli così elevati di pregiudizio sono piuttosto preoccupanti, perché essi facilmente saranno da loro trasmessi alle generazioni successive. Ciò significa che questi pregiudizi potrebbero funzionare quale cassa di risonanza per l'eteronormatività ed il genderismo, contribuendo a rinforzare questi atteggiamenti. I nostri risultati, allora, sembrano sottolineare la necessità che i futuri *trainer* atletici o i futuri insegnanti di educazione fisica debbano rappresentare il target di interventi finalizzati a prevenire e/o contrastare i pregiudizi e gli stereotipi sessuali e di genere. Essi, infatti, potranno senza dubbio influire sulla qualità dell'esperienza atletica dei giovani LGBT, oltre che sul loro benessere generale.

Il presente studio non è esente da limitazioni. Prima di tutto, si tratta di uno studio *cross-sectional*, la cui natura non ha consentito di valutare se e come gli atteggiamenti omofobici e transfobici cambino nel tempo. Ad esempio, è ragionevole pensare che qualche cambiamento possa avvenire con l'accesso nel mondo del lavoro. Un altro limite è rappresentato dalla stessa costituzione del campione che comprende solo due Università situate nella città di Napoli. Ciò significa che l'influenza culturale non è stata valutata.

6. I risultati ottenuti nel presente studio suggeriscono la necessità di introdurre dei moduli specifici sulle questioni sessuali e di genere nel CdL di Scienze Motorie, con lo scopo di supportare la decostruzione degli stereotipi e dei pregiudizi sessuali e di genere. Come precedentemente affermato, infatti, il *trainer* ha una funzione fondamentale nelle squadre sportive poiché può contribuire a creare un ambiente più sicuro ed aperto, nel quale tutte le differenze dovrebbero essere percepite come un'opportunità di crescita personale, gruppale ed istituzionale.

In conclusione, sembra importante fornire alcuni possibili obiettivi che i programmi preventivi e/o di contrasto all'omofobia e alla transfobia in ambito sportivo dovrebbero implementare:

16 G.M. HEREK, *Beyond "homophobia": Thinking about sexual stigma and prejudice in the twenty-first century*, in *Sexuality Research and Social Policy*, 2004, 1(2), 6-24.

- Promuovere ambienti e comportamenti in cui le differenze siano un valore e non un ostacolo;
- Aumentare la consapevolezza sul significato del bullismo omofobico e transfobico;
- Assicurare politiche di contrasto da parte delle organizzazioni sportive, verificando che anche l'omofobia e la transfobia siano comprese tra le forme di abuso o di violenza, promuovendo un valido sistema di denuncia degli atti omofobici e transfobici, dando pieno sostegno alle testimonianze di atleti e sostenendo le vittime dell'atto aggressivo;
- Contrastare gli stereotipi sessuali e di genere tramite interventi specifici di formazione;
- Indirizzare tali interventi anche ai leader sportivi, quali allenatori, arbitri, manager e organi disciplinari.

LA PERCEZIONE DELL'OMOFobia NELLO SPORT: UNO STUDIO ESPLORATIVO

Sommario: 1. Introduzione. 2. Lo studio: da squalo a pesciolino rosa. 2.1 Obiettivi; 2.2 Strumenti; 2.3 Procedure; 2.4 Partecipanti; 2.5 Analisi dei dati e risultati; 3. Considerazioni conclusive

1. Lo sport, inteso come contesto socio-relazionale al pari di ogni altra organizzazione sociale, costituisce una delle piattaforme identitarie in cui gli individui si esperiscono, sviluppano, conoscono e potenziano parti di Sé, sperimentandosi nei propri limiti e nelle proprie potenzialità. Inoltre, i contesti sportivi, proprio in quanto organizzazioni sociali e contesti evolutivi, attraversati da processi di socializzazione e acculturazione, non sono esenti dalle logiche ideologiche e culturali imperanti nel più ampio contesto sociale in cui sono inseriti¹.

Nello specifico, ci si riferisce, in questa sede, a tutte quelle rappresentazioni delle relazioni tra i sessi e i generi che pervadono, sin dai primi momenti di vita, le relazioni e che costituiscono, con il loro imperativo assunto, un *imprinting* nella messa in atto di comportamenti, atteggiamenti, modi di esprimersi e di essere. In altre parole, si fa riferimento a ciò che viene considerato appropriato per un maschio e per una femmina, alla qualità desiderabile delle relazioni tra i sessi, ovvero ad alcune peculiari caratterizzazioni delle dimensioni dell'identità sessuale e dei ruoli di genere sanciti all'interno della cultura di riferimento e che le diverse agenzie di socializzazioni contribuiscono a perpetuare e stabilizzare. Lo sport, al pari delle altre agenzie di socializzazione primarie e secondarie, con la sua articolazione complessa tra gruppo di pari, gruppi formali e informali, contesti di apprendimento e di allenamento, contribuisce al permanere di tali rappresentazioni, aderendo agli stereotipi di genere e sessuali prevalenti

1 D.G. GILL, C.S. KAMPHOFF (2010). Gender in sport and exercise psychology. In: J.C. Chrisler & D.R. McCreary (eds.) *Handbook of Gender Research in Psychology. Volume 2: Gender Research in Social and Applied Psychology*. New York, 563 ss.

nella propria cultura di appartenenza: aderisce e ne sostiene i sistemi ideologici sessisti, genderisti ed eteronormativi, alimenta il pregiudizio sessista ed omo-transfobico². Lo sport continua a costituire, ancor più della scuola, una fortezza inespugnabile per la promozione di una cultura che valorizzi le differenze e sostenga la tutela dei diritti e della possibilità di esprimere le proprie peculiari dimensioni identitarie, sessuali e non solo, in modo autentico e spontaneo.

Risulta ancora scarsa la letteratura scientifica, soprattutto nazionale, sull'argomento³; ma risulta ancor più complicato realizzare all'interno delle società sportive percorsi di sensibilizzazione e di informazione sul pregiudizio sessista, genderista, omo-transfobico.

In occasione dei mondiali di calcio 2014 tenutisi in Brasile, l'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani Navi Pillay rivolse un appello ai calciatori omosessuali, esortandoli a dichiarare il proprio orientamento sessuale. Tuttavia, furono scarsi i *coming out* da parte di atleti in tutte le discipline sportive. Spesso accade che gli atleti dichiarino la propria omosessualità solo dopo il proprio ritiro dalle gare. È il caso del trentunenne centrocampista tedesco Thomas Hitzlsperger (Corriere dello sport, 8-1-2014) che denunciò, nelle sue dichiarazioni, anche il clima omofobo presente negli spogliatoi e di come il modello del calciatore *gay* non si confà al *cliché* del calciatore forte e virile. Jason Collins, invece, fu il primo giocatore di *basket* a dichiarare la propria omosessualità (nell'aprile 2014) e, per questo coraggio, ricevette una telefonata di complimenti dal Presidente degli Stati Uniti, Barak Obama.

Fare *coming out*, comportarsi in modo non conforme agli stereotipi sessuali e di genere prevalenti nella propria cultura continua, infatti, ad essere pericoloso, soprattutto in alcune agenzie di socializzazione, come lo sport, in cui tali stereotipi assumono una virulenza pervasiva. Ciò appare vero soprattutto in alcune nazioni, dove l'ideale dello sportivo continua a coincidere con lo stereo-prototipo del maschio, forte, virile, eterosessuale, potente fisicamente, che costringe gli atleti che non si conformano ad esso a vivere la propria esistenza relegati in una sorta di *closet*, di marginalizzazione. L'antitesi dello stereo-prototipo assume in sé le caratteristiche opposte alla virilità, ovvero l'effeminatezza e la fragilità, caratteristiche, in genere, stereotipicamente attribuite alla donna, cosiddetto sesso debole.

2 M. MESSNER (2002). *Taking the Field: Women, Men and Sports*. Minneapolis, MN.

3 L. CAPRANICA, F. AVERSA (2002). Italian television sport coverage during the 2000 Sydney Olympic Games: A gender perspective. *International Review for the Sociology of Sport*, 37(3), 337 ss.

La realtà sociale nella quale viviamo è organizzata secondo categorie sociali e cognitive che facilitano la sua comprensione e ne semplificano il funzionamento⁴; sarebbe, dunque, relativamente semplice vivere in essa seguendo il canovaccio da essa tracciato, che tende a binarizzare l'identità sessuale e stigmatizzare tutto ciò che non si conforma ai suoi dettami. La realtà psichica, invece, è molto più complessa, poco prevedibile, ricca di sfumature identitarie e il tentativo di conciliarla con la realtà sociale alimenta gabbie, prigionie esistenziali, disagio e sofferenza. La società, fin dai primi momenti della vita degli individui, non solo induce a *performare* la loro identità sessuale in un determinato modo⁵, ma tende, nel corso del nostro sviluppo, a utilizzare tutte le disposizioni utili per correggere eventuali distorsioni dalla norma e riportare «sulla retta via». Connell⁶ definisce *hegemonic masculinity* la costruzione delle regole di genere volte a garantire la posizione dominante degli uomini che ad essa si conformano, cui si associa la subordinazione delle donne nella società: l'archetipo di mascolinità crea essenzialmente una gerarchia nelle strutture societarie al cui vertice sono posti i maschi eterosessuali e al gradino più basso si trovano le donne e gli omosessuali.

All'interno di questo paradigma l'omosessualità femminile, nonostante sembri maggiormente tollerata, risulta, in realtà, deformata, marchiata da visioni preconcepite. Seguendo, infatti, la dinamica stereotipata e stigmatizzante legata alla figura femminile, emerge sostanzialmente la raffigurazione di una persona più emotiva, fragile e debole rispetto all'uomo. Il mondo dello sport, però, richiede alle atlete caratteristiche fisiche e psichiche di determinazione, coraggio e prestanza considerate di patrimonio maschile. Una donna che pratica sport, soprattutto a livello agonistico, tende ad essere considerata come in possesso di queste qualità e, di conseguenza, è vista come mascolina, poco femminile e, in ultimo, lesbica. Il vederla poco aggraziata e affine a un uomo significa, dunque, de-femminilizzare le sue caratteristiche fisiche e psichiche.

In un'analisi classica, Metheny⁷ evidenziò come per una donna non fosse socialmente appropriato essere impegnata in attività sportive perché sarebbe dovuta ricorrere al contatto e alla forza fisica. Molti sport, infatti, vengono ritenuti appropriati per le donne a patto che la forza e il contatto corporeo siano ridotti al minimo e aumentino delicatezza ed eleganza. Ciò

4 H. TAJFEL (1999). *Gruppi umani e categorie sociali*, Bologna.

5 J. BUTLER (2006). *La disfatta del genere*, Roma.

6 R. CONNELL (2011). *Questioni di genere*. Bologna.

7 E. METHENY (1965). Symbolic forms of movement: The feminine image in sports, in E. Metheny, *Connotations of movement in sport and dance*, Dubuque, IA, 43 ss.

delinea il profilo dei *sex-typing sports*, ossia la concezione secondo cui esisterebbero sport idonei per l'uomo, ma non adatti alla donna e viceversa; la corrispondenza è delineata in funzione degli stereotipi legati al genere⁸.

Ne segue che, dunque, nei gruppi sportivi fare *coming out* non sia una scelta conveniente e fingersi eterosessuali sia più funzionale a preservare le relazioni di gruppo e garantire la continuità del supporto economico e commerciale offerto dagli sponsor. Proprio per questo motivo, diversi atleti possono liberarsi della gabbia identitaria e fare *coming out* solo al termine della propria carriera. Emblematico è il caso della tennista Martina Navratilova che negli anni '80, dopo il suo *coming out*, perse un'ingente somma di denaro di contratti pubblicitari. O ancora, nel 2002, quando il giocatore di football Esera Tuaolo rivelò la propria omosessualità, un suo compagno di squadra dichiarò che, se il compagno avesse fatto *coming out* mentre era ancora impegnato in campionati, sarebbe stato odiato ed etichettato non solo dagli altri membri del team ma dagli stessi *fan* della squadra. Similmente, nel 2007, quando il giocatore di *basket* John Amaechi nella propria biografia, a fine carriera, fece *coming out*, Tim Hardaway (ex giocatore NBA) dichiarò apertamente l'odio nutrito contro gli omosessuali e che non avrebbe in alcun modo voluto un giocatore *gay* nella sua squadra.

Nel calcio femminile, invece, sono più frequenti i *coming out* delle calciatrici (dal portiere tedesco Nadine Angerer all'attaccante britannica Casey Stoney), ma le reazioni di rifiuto e violenza omofoba sono ugualmente presenti. Probabilmente tra tutti spicca il caso di Eudy Simelane, capitano della nazionale femminile sudafricana dichiaratamente lesbica, barbaramente uccisa a coltellate nel 2008 dopo essere stata vittima di uno stupro collettivo e «correttivo», teso a punire l'orientamento sessuale della giovane donna.

Sartore e Cunningham⁹ affrontano piuttosto apertamente la questione del *lesbian stigma* nel contesto sportivo. Abbracciando il concetto di eteronormatività proposto da Herek¹⁰, i due autori sottolineano la differenza di potere e di status tra eterosessuali e non-eterosessuali, sostenendo che lo sport può costituire il sito all'interno del quale la mascolinità egemone si riproduce e si rinforza. Uomini e donne spesso si trovano ad essere posti

8 C. SCANDURRA, S. PICARIELLO, A.L. AMODEO, F. MUOLLO, A. SANNINO, P. VALERIO, G. VALERIO (2013). Heteronormativity, homophobia and transphobia in sport. In AA.VV. *Interuniversity Centre for Bioethics Research. Bioethical Issues*, Napoli.

9 M.L. SARTORE, G. B. CUNNINGHAM (2009). The lesbian stigma in the sport context: implication for women of every sexual orientation. *Quest*, 61(3), 289 ss.

10 G.M. HEREK (2009). Sexual prejudice and gender: Do heterosexuals' attitudes toward lesbian and gay men differ? *Journal of social issues*, 56(2), 251 ss.

nella condizione di esprimere comportamenti iper-mascolinizzati e iper-femminilizzati al fine di sentirsi ed essere visti come adeguati e conformi ai prototipi dettati e sanciti dalla norma eterosessista. In questo senso, un'atleta donna, inserita in un ambiente essenzialmente maschile, è spesso percepita come meno capace di un uomo e costretta a manifestare la propria congruenza con gli *standard* che definiscono la femminilità. Il genere sessuale comunica l'appartenenza al gruppo, lo status sociale, il potere e la percezione del proprio prestigio, fattori che si associano alle aspettative di genere: dalle donne ci si aspetta cordialità e calore, dagli uomini forza e autorità. Di conseguenza, una donna che pratica sport è trattata alla stregua di un trasgressore, poiché rischia di non confermare e deludere le aspettative connesse al genere. Pertanto, le sportive si ritrovano a vivere una situazione ambigua e contraddittoria: infatti, da un lato, non devono assumere comportamenti troppo femminili altrimenti rischiano di essere ridicolizzate, banalizzate e sessualizzate ma, dall'altro, neanche essere troppo maschiline poiché rischierebbero di essere demonizzate e tacciate di omosessualità. Allora il rischio è che le donne, al di là del proprio effettivo orientamento sessuale, per il solo fatto di essere inserite in un ambiente considerato tradizionalmente maschile, siano etichettate come lesbiche. Norman¹¹ nella sua rassegna sul *lesbian stigma* nello sport riporta che sono esigue le narrazioni prodotte dalle *coaches* lesbiche. Questa relativa assenza è testimone, secondo la ricercatrice, del clima essenzialmente omofobo che vige nel *coaching* anglosassone. Il primo grande studio su questi temi fu condotto nel 1998 da Griffin¹², il quale rintracciò una serie di strategie utilizzate dalle partecipanti lesbiche *coach* e atlete professioniste. I meccanismi a cui ricorrevano con maggiore frequenza, a fronte di un ambiente omofobo e destabilizzante, si muovevano in un *range* specifico che andava dall'occultamento totale della propria identità sessuale alla completa espressione del proprio orientamento. Le protagoniste dello studio, inoltre, tendevano ad adottare comportamenti che oscillavano tra l'anti-gay e l'esacerbazione dell'orgoglio. In linea generale, le intervistate si auto-investivano di quello che Griffin definì *glass closet*, ossia una sorta di protezione, un'armatura di cristallo indossata al fine di proteggersi dallo stigma e dal timore di perdere il proprio lavoro.

11 L. NORMAN (2012). Gendered homophobia in sport and coaching: Understanding the everyday experiences of lesbian coaches. *International review for the sociology of sport*, 47(705), 705 ss.

12 P. GRIFFIN (1998). *Strong women, deep closets. Lesbians and homophobia in sport campaign*, IL.

Molto interessante è lo studio di Norman¹³, il quale intervistò dieci *coaches* di età compresa tra i venti e i quarant'anni, impegnati nel calcio, *cricket*, tennis, atletica, *basket* e *hockey*. Egli individuò tre processi responsabili e sottesi sia culturalmente sia strutturalmente al pregiudizio omofobico: 1) il primo, definito *problematicization*, si riferisce all'assunto secondo cui le sportive lesbiche sarebbero biologicamente e culturalmente devianti e inferiori rispetto alla controparte maschile, motivo per cui verrebbero considerate meno capaci, meno professionali e qualificate, di cattivo esempio; 2) il secondo coincide con la *marginalization*, che fa riferimento alla promozione dell'egemonia dell'eterosessuale bianco e maschio e che relega allo stato di estranei, non adeguati e bizzarri le allenatrici (donne) e gli allenatori omosessuali, promuovendo la cultura del *don't ask, don't tell*; 3) il terzo meccanismo, quello del *repress resistance*, ottenuto mediante il ricorso ad un linguaggio omofobo-sessista, spinge le partecipanti a sentirsi in qualche modo obbligate a lavorare duramente al fine di dimostrare le proprie competenze professionali, e acuirebbe la soggiogazione e la presunta inferiorità delle donne rispetto al dominio patriarcale.

In questa direzione emblematico è lo studio di Eng¹⁴, la quale ha intervistato diciotto atleti norvegesi, al fine di indagare gli effetti della *queer visibility* nello sport, dimostrando come la presenza di atleti omosessuali possa dall'interno determinare il proliferare di una *queer alternative to mainstreaming sport*, ossia la possibilità concreta di determinare un cambiamento nella cultura della «normalità» nello sport attraverso un processo di decostruzione degli stereotipi eteronormativi. Gli stessi soggetti coinvolti nello studio confermano una sintomatica persistenza dell'omofobia nello sport che lascia intendere una radicata associazione tra sport e culto *machista*. Una siffatta concezione di mascolinità si esprime attraverso una vasta gamma di modalità, tra cui molestie negli spogliatoi, continue incitazioni da parte dei *coach* volte ad ottenere uno sforzo maggiore nelle performance, il rimarcare costantemente la linea di confine tra il contatto fisico tollerato-tollerabile (fraterno, de-sessualizzato) e il contatto omoerotico e omosessuale, bandito e denigrato. Parimenti, l'ipotesi di agire la sessualità, ossia la possibilità di intrattenere una qualsiasi forma di relazione sessualmente connotata con un proprio compagno di squadra, è percepita e vissuta come qualcosa di estremamente pericoloso, da evitare a tutti i costi, poiché tale comportamento costituirebbe una minaccia all'eteronormatività e alla possibilità di creare un buon legame con i propri compagni di squadra. In questo senso, il rife-

13 L. NORMAN (2012). *Ibidem*.

14 H. ENG (2008). Doing sexuality in sport. *Journal of homosexuality*, 54(1-2), 103 ss.

rimento alla sessualità, nelle sue diverse sfaccettature, incistata all'interno della cultura machista (quale è l'ambiente sportivo) assume i connotati di una modalità per mezzo della quale affermare e rinforzare il binomio eterosessualità-normatività, favorendo e acuendo inevitabilmente la sua diretta emanazione, ovvero l'omofobia, e dunque una visione fortemente stereotipata della popolazione lesbica, *gay*, bisessuale e transessuale (LGBT).

L'eteronormatività nello sport, quindi, agisce secondo due modalità: come minaccia verso persone *gay* e lesbiche dichiarati e come minaccia diretta ad eterosessuali sospettati di essere *gay* perché effeminati, o mascoline, o non aderenti agli stereotipi di genere. La piaga dell'omofobia, quindi, affligge, colpisce una grossa percentuale di persone: non solo *gay* e lesbiche, ma chiunque non sia conforme allo stereotipo di femminilità e maschilità e che, per questo, diventa suscettibile di essere etichettato e stigmatizzato come *gay*. Ciò è particolarmente vero per i cosiddetti *masculine sports* che, associati a qualità e valori quali virilità e maschilità, consentono di rafforzare l'identità di un atleta come un uomo «veramente uomo», ossia *macho*, energico e mascolino. Questo è il motivo essenziale per cui un atleta omosessuale, dichiarato o sospettato di esserlo, spesso è vittima di scherni e minacce innanzitutto verbali. Frequente è l'utilizzo di parole come *faggot* (ricchione) o *poofter* (checca), il cui ricorso è sintomatico del desiderio-necessità di preservare un clima virile per tutelare la propria reputazione, la popolarità e la possibilità di continuare a praticare e, in alcuni casi, perseguire un'eventuale carriera agonistica. La concezione stereotipica secondo cui «i *gay* sono effeminati e le donne mascoline» incide fortemente sulla partecipazione e sul tipo di disciplina sportiva cui approcciare. Vengono, infatti, riconosciuti i cosiddetti *sextyping sport* che possono essere esemplificati nell'assunto secondo cui la danza, così come altri sport estetici, sono adatti ai *gay*, mentre le donne che giocano a calcio sono lesbiche. Pertanto, se da un lato la presenza dei *sextyping sport* può influire positivamente sulla possibilità di fare *coming out*, nonché sulla decisione di impegnarsi in attività sportive (anche agonisticamente), dall'altro questi stessi sono strettamente connessi al rischio di stigmatizzazione e pregiudizi nello sport, come nel caso dei ballerini, che sono necessariamente *gay* o le calciatrici inevitabilmente lesbiche. Viene, quindi, sottolineata la natura paradossale e altamente ambivalente del rapporto che intercorre tra sport, sessualità e pregiudizi. Gli atleti omosessuali hanno due strade dinanzi a sé: celare le proprie inclinazioni ed essere rispettivamente quanto più maschili e femminili possibile per non essere vittime di vessazioni fisiche e verbali, oppure cercare quegli sport in cui le aspettative di femminilità e maschilità sono meno rigide.

Lo sport può configurarsi, tuttavia, anche come un contesto omo-sociale e favorire relazioni monosessuali non romantiche o sessuali, ma amicali; molte attività sportive sono praticate separatamente per sesso d'appartenenza e molti sport sono dominati da un unico sesso in particolare. La possibilità di esperire positivamente o negativamente l'attitudine omo-sociale di un determinato ambiente sportivo dipende dall'apertura, dalla tolleranza e dall'assenza-presenza di omofobia che lo caratterizza, ma soprattutto dalla pressione esercitata da un sistema ideologico culturale di stampo patriarcale, genderista, sessista ed eteronormativo. L'eteronormatività si configura come il principio guida di molte società occidentali e capitalistiche; diverse pratiche sociali, tra cui quelle sportive, alimentano e sostengono il culto della mascolinità egemone celebrata da alcune performance sportive che fortificano l'ideale dell'uomo dotato di caratteristiche fisiche superiori a quelle della donna. Il genere femminile e l'omosessualità maschile risultano, pertanto, bandite da quegli sport considerati maschili, proprio per effetto dell'*hegemonic masculinity model*.

Tutto questo, ad ogni modo, non riguarda solo atleti impegnati in gare agonistiche, bensì riguarda tutti coloro che praticano attività sportive a diverso titolo. Come evidenziato da Kivel e Kleiberg¹⁵, il processo di costruzione dell'identità e la motivazione di frequentare palestre e centri sportivi da parte degli adolescenti e di giovani adulti risente della presenza e dell'influenza di normative di genere, nonché del binarismo di genere e delle rappresentazioni stereotipate dei sessi.

Lo sport può, dunque, ritrovarsi, suo malgrado, a favorire non una cultura dell'inclusione, bensì una ghettizzazione e stigmatizzazione di quelle caratteristiche identitarie che vengono considerate come non corrispondenti e coerenti con l'eteronormatività vigente ed imperante nel proprio contesto sociale.

2. Lo studio condotto dal Servizio Antidiscriminazione e Cultura delle Differenze del Centro di Ateneo SInAPSi dell'Università degli Studi di Napoli «Federico II» prende il suo titolo da un articolo pubblicato il 13 luglio 2014 dalla testata giornalistica *Il tempo* e intitolato «*Lo squalo era un pesciolino rosa*». L'articolo era al nuotatore australiano cinque volte

15 D. KIVEL BETH, A. KLEIBERG DOUGLAS (2000). Leisure in the identity formation of lesbian/gay youth: Personal, but not social, *Leisure Sciences: An interdisciplinary journal*, 22(4), 215 ss.

campione olimpico, Ian Thorpe, il quale in un'autobiografia del 2001 aveva ammesso la propria omosessualità.

2.1 Lo studio aveva l'obiettivo di indagare il vissuto esperienziale e la percezione soggettiva dell'omofobia esistente nei contesti sportivi attraverso la somministrazione di un questionario agevole e di facile accesso, costruito mediante il riferimento agli impianti teorico-empirici descritti in precedenza. L'intento era anche quello di comprendere come le variabili di interesse differissero tra i diversi sottogruppi del campione, a seconda di diverse caratteristiche socio-demografiche, quali il genere e l'orientamento sessuale.

2.2 Il questionario, costruito tramite la piattaforma digitale di *Google*, è composto da alcune domande socio-demografiche (genere, età, regione di residenza ed orientamento sessuale) e da domande tratte da scale internazionali validate che rilevano la presenza di rappresentazioni omo-transfobiche ed eteronormative. Nello specifico, le scale da cui sono state tratte le domande sono:

- *Attitude Toward Lesbian and Gay Men Scale (ATGL)*¹⁶. È uno strumento volto a misurare gli atteggiamenti nutriti nei confronti della popolazione omosessuale maschile e femminile. Nella sua «*revised 5-items short version #1*», impiegata nel presente studio, si compone di due sottoscale (ATG, ATL), rispettivamente per misurare l'atteggiamento verso le persone gay e le persone lesbiche, per un totale di 10 item su una scala Likert a cinque punti.
- *Homophobia Scale (HS)*¹⁷. È una scala costruita per valutare le componenti cognitive, emozionali e comportamentali dell'omofobia. Essa comprende 25 item su una scala Likert a 5 punti ed è articolata in tre sottoscale corrispondenti alle componenti citate.
- *Transgender Specific Companion Report*¹⁸. Si tratta di un *report* sulla transfobia nello sport realizzato in Scozia nell'ambito del progetto *Out for sport*, il primo progetto di ricerca volto a determinare una valutazio-

16 G.M. HEREK (1994). Assessing heterosexuals' attitudes toward lesbian and gay men: A review of empirical research with the ATLG scale, *Theory, search and clinical applications. Psychological perspectives on lesbian and gay issues*, 1, 206 ss.

17 L.W. Wright, H.E. Adams, J. Bernat, (1999). Development and validation of the Homophobia Scale. *Journal of Psychopathology and Behavioral Assessment*, 21, 337 ss.

18 M. Smith, S. Cuthbertson, N. Gale (2012). *Tackling transphobia in sport. Transgender specific companion report*. Equality Network. Lesbian, gay, bisexual and transgender rights in Scotland.

- ne di omofobia e transfobia nello sport scozzese. Il sondaggio su cui è stato basato il report (*The out of sport survey*) si compone di 20 domande volte a misurare una serie di problematiche quali la discriminazione, il *coming out* degli atleti, nonché i vissuti esperienziali dei rispondenti.
- Quattro domande create *ad hoc* dai ricercatori per valutare la percezione dei cosiddetti *sex-typing sports*, ovvero degli sport fortemente caratterizzati da tipizzazione legate al genere, a partire dalla categorizzazione postulata da Zinkhan, Prenshaw e Close¹⁹.

2.3 Il questionario così assemblato è stato diffuso tramite il *social network* Facebook, in particolare nelle pagine «*Bullismoomofobico*» e «*Mai più odio di genere*» (gestite dal Servizio Antidiscriminazione e Cultura delle differenze del Centro di Ateneo SInAPSi dell'Università «Federico II») e nelle pagine degli studenti di psicologia dell'Università degli Studi di Napoli «Federico II» e dell'Università degli Studi di Torino, nonché in alcuni forum sportivi. In particolare, il questionario è stato inviato ai forum del canale internet *www.forum.sky.it* - e, nello specifico, ai gruppi *Serie A fan club*, *Calcio mania*, *Basket*, *Altri sport*, *Napolimagazine* - e *Calcionapoli.news*.

2.4 I partecipanti allo studio sono stati 151, di cui 43% uomini e 57% donne. Di questi, il 66,2% ha dichiarato di aver reperito il questionario tramite Facebook, mentre i restanti 33,8% attraverso le piattaforme multimediali dei forum sportivi. Rispetto all'orientamento sessuale, l'82% si è definito eterosessuale il 6% bisessuale e il 12% omosessuale. Rispetto al praticare sport, il 61% del campione ha dichiarato di praticare un'attività fisica (tra palestra, calcio, corsa, nuoto, danza, basket, pallavolo, karate, tennis, bicicletta e pattinaggio), contro il 39 % di quelli che hanno riportato di non praticare alcuna attività.

2.5 L'analisi dei dati è stata condotta mediante l'ausilio del software di elaborazione statistica *SPSS (Statistical Package for Social Science)*. Al fine di verificare l'esistenza di una differenza significativa tra uomini e donne ottenuta ai punteggi *ATG* e *ATL* è stato utilizzato il test non parametrico per confronto tra medie *Mann-Whitney Test*. Come si evince dalla tabella 1, il totale di soggetti che ha risposto a tutte le domande di

19 G.M. ZINKHAN, P.J. PRENSHAW, A.G. CLOSE (2004) , *Sex-Typing of Leisure Activities: a Test of Two Theories*, *Advances in Consumer Research* 31, eds. Valdosta, GA, 412 ss.

questa scala è di 139, di cui il 44% maschi e il 56% femmine. Per la sottoscala *ATG* il punteggio riportato dal campione femminile evidenzia che le donne risultano essere meno omofobe ($RM=58.42$) rispetto agli uomini ($RM=84.81$) in maniera statisticamente significativa ($U=1475.5^{***}$). Allo stesso modo, anche rispetto alla sottoscala *ATL* il campione maschile si presenta come più omofobo ($RM=85.34$) a confronto delle donne coinvolte nell'indagine ($RM=58.01$) in modo statisticamente significativo ($U=1443.5^{***}$).

Tabella 1. Confronto di medie tra uomini e donne dei punteggi ottenuti alle scale *ATG* e *ATL* attraverso il test non-parametrico di Mann-Whitney.

	Genere		
	(N=139)		
	Maschi	Femmine	
	(N=61)	(N=78)	
	Rango Medio	Rango Medio	U
ATG	84.81	58.42	1475.5*
ATL	85.34	58.01	1443.5*

* $p < .001$ Note. $U = U$ di Mann-Whitney.

I punteggi delle due sottoscale vanno da 1 (*Completamente in disaccordo*) a 5 (*Completamente d'accordo*).

Operando un confronto di medie dei punteggi ottenuti alle scale *ATG* e *ATL* tra i partecipanti reclutati tramite *Facebook* e quelli reclutati nei forum sportivi emerge che, come riportato nella tabella 2, i soggetti ingaggiati nei forum sportivi sono più omofobi ($RM_{ATG}=88.64$; $RM_{ATL}=88.46$) di coloro che hanno reperito il questionario tramite *Facebook* ($RM_{ATG}=58.74$; $RM_{ATL}=58.84$ in misura statisticamente significativa ($U_{ATG}=1192.0^{***}$; $U_{ATL}=1200.5^{***}$). Questo risultato conferma che nella dimensione sportiva è forte e consolidato l'agire del pregiudizio omofobico.

Tabella 2. Confronto di medie tra soggetti reclutati da Facebook e soggetti reclutati nei forum sportivi dei punteggi ottenuti alle scale ATG e ATL attraverso il test non-parametrico di Mann-Whitney.

	Reclutamento		
	(N=137)		
	Facebook	Forum sportivi	
	(N=90)	(N=47)	
	Rango Medio	Rango Medio	U
ATG	58.74	88.64	1192.0*
ATL	58.84	88.46	1200.5*

* $p < .001$ Note. $U = U$ di Mann-Whitney.

I punteggi delle due sottoscale vanno da 1 (*Completamente in disaccordo*) a 5 (*Completamente d'accordo*).

Come è possibile inferire dalla tabella 3 su un totale di 137 rispondenti (43% uomini; 57% donne) il campione femminile si configura come meno eterosessista nello sport ($RM=78.40$) dei partecipanti uomini ($RM=56.57$) in maniera statisticamente significativa («Lo sport è una cosa da maschi non adatta alle donne»; «Tutti i calciatori sono eterosessuali»; «Le donne che giocano a calcio sono lesbiche»).

Tabella 3. Confronto di medie tra uomini e donne dei punteggi ottenuti alle domande sull'eterosessismo attraverso il test non-parametrico di Mann-Whitney.

	Genere		
	(N=137)		
	Maschi	Femmine	
	(N=59)	(N=78)	U
	Rango Medio	Rango Medio	
Eterosessismo 1	56.57	78.40	1567.5*
Eterosessismo 2	59.09	78.53	1713.5*

* $p < .001$ Note. $U = U$ di Mann-Whitney.

I punteggi delle due sottoscale vanno da 1 (*Completamente d'accordo*) a 5 (*Completamente in disaccordo*).

Le scale *eterosessismo 1* ed *eterosessismo 2* sono state, poi, analizzate rispetto alla variabile *reclutamento*. Il test non parametrico di *Mann-Whitney* mostra che gli utenti di Facebook sono maggiormente eterosessisti (*RM_eterosessismo 1*=76.58; *RM_eterosessismo 2*=77.86) rispetto agli utenti dei forum (*RM_eterosessismo 1*=50.84; *RM_eterosessismo 2*=52.04) in misura statisticamente significativa (*U_eterosessismo1*=1253.0***; *U_eterosessismo2*=1318.0***).

Tabella 4. Confronto di medie tra soggetti reclutati da Facebook e soggetti reclutati nei forum sportivi dei punteggi ottenuti alle domande sull'eterosessismo attraverso il test non-parametrico di Mann-Whitney.

	Reclutamento		
	(N=137)		
	Facebook	Forum sportivi	
	(N=90)	(N=47)	
	Rango Medio	Rango Medio	U
Eterosessismo 1	76.58	50.84	1253.0*
Eterosessismo 2	77.86	52.04	1318.0*

* $p < .001$ Note. $U = U$ di Mann-Whitney.

Nella tabella 5 viene riportato il confronto (chi-quadrato) tra uomini e donne per l'essere stato agente di discriminazione verbale e di violenza fisica e l'esserne stato vittima. Il numero totale di rispondenti per questi item è di 138 partecipanti.

La variabile *discriminazione verbale* corrisponde al quesito «Hai mai assistito ad episodi di discriminazione verbale legati all'orientamento sessuale?» L'analisi dei punteggi ottenuti non mostra differenze statisticamente significative per genere ($\chi^2=1.401$; $p=.237$), per cui si può sostenere che gli uomini e le donne nel campione analizzato hanno fornito risposte simili rispetto all'aver assistito a tali episodi. In egual misura non si riscontrano differenze significative rispetto agli episodi di *violenza fisica assistita* (la percentuale dei no è nettamente superiore, $\chi^2=.314$; $p=.575$) e *vissuta* ($\chi^2=.045$; $p=.833$). La tabella 6 riporta il confronto tra partecipanti eterosessuali e omo-bisessuali nelle stesse variabili dell'aver agito discriminazione verbale e violenza fisica ed esserne stati vittime.

Tabella 5. Confronto tra uomini e donne nell'agire discriminazione verbale e violenza fisica e subirle.

	Campione						
	(N=138)						
	Maschi		Femmine				
	(N=60)		(N=78)				
Violenza	<i>Sì</i>	<i>No</i>	<i>Sì</i>	<i>No</i>	χ^2	<i>df</i>	<i>p</i>
discriminazione verbale	46	14	66	12	1.401	1	.237
	(77%)	(23.3%)	(84.6%)	(15.4%)			
violenza fisica	9	52	9	68	.314	1	.575
	(14.8%)	(85.2%)	(11.5%)	(87%)			
vittima episodi	11	50	13	64	.045	1	.833
	(18.0%)	(82.2%)	(16.7%)	(82%)			

Tabella 6. Confronto valori chi-quadrato tra discriminazione verbale, violenza fisica e vittima episodi nelle risposte fornite da eterosessuali e omo-bisessuali.

	Campione						
	(N=138)						
	Omo-bisessuali		Eterosessuali				
	(N=24)		(N=114)				
Violenza	<i>Sì</i>	<i>No</i>	<i>Sì</i>	<i>No</i>	χ^2	<i>df</i>	<i>p</i>
discrim. verbale	24	0	88	26	6.774	1	.009
	(100.0%)	(0%)	(77.2%)	(22.8%)			
violenza fisica	8	16	10	104	10.692	1	.001
	(33.3%)	(66.7%)	(8.7%)	(91.2%)			
vittima episodi	16	8	8	106	44.558	1	.000
	(66.7%)	(33.3%)	(7.0%)	(93.0%)			

Il primo item «discriminazione verbale» presenta una differenza statisticamente significativa tra partecipanti omosessuali/bisessuali ed eterosessuali che suggerisce che questi ultimi hanno assistito in misura maggiore ad episodi di discriminazione verbale ($\chi^2=6.744$; $p=.009$). Anche per l'item «violenza fisica» si registra una maggiore differenza statisticamente significativa ($\chi^2=.10.692$; $p=.001$), ma in questo caso risulta che i partecipanti eterosessuali hanno assistito in misura minore ad episodi di violenza fisica. Rispetto all'essere stati vittime di episodi di discriminazione, la differenza statisticamente significativa ($\chi^2=.44.558$; $p=.000$) che emerge evidenzia che le persone omosessuali e bisessuali hanno riportato in percentuale maggiore di essere stati vittime di episodi di discriminazione fisica e verbale.

Nel grafico seguente (Grafico 1) è riportata la percentuale delle emozioni riportate dai rispondenti in relazione al quesito «*La presenza di una persona omosessuale nei contesti che frequenti susciterebbe in te*».



Grafico 1 Emozioni suscitate dalla presenza di una persona omosessuale

Dall'analisi delle risposte emerge che l'83% dei rispondenti ritiene che l'orientamento sessuale di una persona non condiziona né pregiudica la propria percezione del soggetto. Tuttavia, come si evidenzia dal Grafico 2,

nello sport la percezione cambia: dalle risposte fornite alla domanda: «La presenza di una persona omosessuale nei contesti che frequenti susciterebbe in te: imbarazzo, difficoltà, rabbia, disprezzo» il calcio risulta essere la disciplina sportiva più interessata dal fenomeno del pregiudizio omofobico seguita da pugilato, danza, basket e nuoto. Questa evidenza lascia intendere come nel mondo sportivo, soprattutto calcistico, l'omosessualità rimane un forte e radicato tabù a conferma dello stereotipo che dipinge l'atleta maschio (nel caso specifico un calciatore) come associato a caratteristiche quali forza e mascolinità.

Sport maggiormente esposti ad omofobia



Grafico 2 Percezione di omofobia nelle diverse discipline sportive

Rispetto alle motivazioni che inibiscono il *coming out* (Grafico 3) degli atleti, il 48% dei rispondenti adduce l'ipotesi che il *be in the closet* degli sportivi sia riconducibile al timore di danneggiare e avere ripercussioni negative sulla propria carriera. Il 21% indica il diventare bersaglio di scherno, battute e ostilità negli spogliatoi; l'11% l'essere rifiutati da parte di tifosi e sponsor; i restanti 9% e 3%, rispettivamente, adducono come motivazioni la rappresentazione negativa da parte dei media e la possibilità di avere dei problemi con il coach e il manager.

Perché pochi atleti fanno coming out

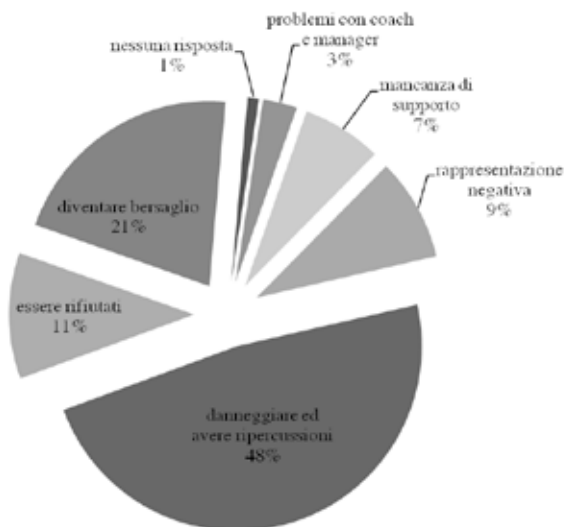


Grafico 3 Percentuali delle motivazioni che ostacolano il *coming out* degli atleti

3. Considerazioni conclusive

3. La cultura eteronormativa è sicuramente molto estesa nel tessuto sociale occidentale, tanto da diventare un elemento fondante attorno al quale si declina il processo di formazione identitaria degli individui, i quali, ancor prima di venire al mondo, nell'immaginario fantasmatico genitoriale, sono immersi in una dimensione di credenze, stereotipi e pregiudizi.

Tali pregiudizi e pre-rappresentazioni sociali costituiscono, talvolta, un canovaccio che viene performato dagli individui nelle proprie identità e nel clima delle organizzazioni di cui fanno parte. Le organizzazioni preposte ai processi di socializzazione e sviluppo dell'identità dell'essere umano dovrebbero favorire la piena espressione di sé. Tuttavia, la forza dei sistemi ideologici performati, intrisi di dimensioni eteronormative, sessiste e genderiste, spinge verso modalità non autentiche e informa le identità di ciascuno di noi, spingendo verso binarismi rigidi, in cui le peculiarità vengono semplificate ed appiattite. Non aderire alle norme di genere può comportare il rischio di stigmatizzazione ed esclusione, ma l'aderirvi

può comportare un'alienazione di sé. Le persone lesbiche, gay, bisessuali e transessuali (LGBT) o che non si comportano in modo conforme agli stereotipi di genere e sessuali imperanti nella propria cultura sono maggiormente a rischio di subire le conseguenze di tali dispositivi ideologici e culturali.

Accade, inoltre, che nei contesti sportivi le immagini antitetiche ed asimmetricamente sbilanciate del maschile e del femminile vengano acuite. Ne consegue che l'atleta maschio è chiamato a rappresentare l'ideale di ciò che significa essere uomo e tale significato viene stabilito in termini di adesione al concetto di maschilità, ovvero essere e riuscire a porsi in contrapposizione a ciò che per natura non è forte e virile: la donna e l'omosessuale. Lo studio proposto, sebbene presenti dei limiti e non abbia la pretesa di essere generalizzabile, vuole costituire un primo punto di riflessione su questi temi, con l'obiettivo di iniziare a conoscere opinioni, atteggiamenti e conoscenze intorno alla questione genere e sport. Da un lato, i risultati ottenuti sembrano confermare le evidenze inferite dai disegni di ricerca reperibili nella letteratura scientifica. I soggetti coinvolti nella ricerca confermano, infatti, una significativa persistenza dell'omofobia in generale e nello sport in particolare che lascia intendere una radicata associazione tra sport e culto machista. Pensiamo, inoltre, all'ostinata costanza che gli stereotipi di genere manifestano nel loro presentarsi come particolarmente restii ai cambiamenti e a come essi influenzino fortemente e costantemente l'agire individuale e collettivo. La veridicità e l'attendibilità di queste logiche deduzioni sembra entrare in netta opposizione ad un'altra, ma cospicua, porzione di dati raccolti esemplificativa di una quasi paradossale inversione di rotta rintracciabile sul terreno degli stereotipi di genere e del pregiudizio omofobico.

Dall'interpretazione dei risultati ottenuti, seppur su un campione non molto ampio, affiora difatti una rilevante presa di coscienza dell'influenza esercitata dagli stereotipi di genere e dell'omofobia in termini di problematiche da affrontare. Questa acquisizione di consapevolezza sembra essere sintomatica di una controtendenza collocabile sia a livello culturale sia individuale, che vede protagonista un ancora rudimentale ed impacciato incipit di cambiamento, il quale potrebbe diventare espressione e portatore di un potenziale, lento e difficile indebolimento dell'eterosessismo e del culto sessista, omofobo e discriminatorio descritto in termini di mascolinità egemone. Nonostante quest'aspetto sia maggiormente evidente nel campione femminile, che si presenta meno omofobo ed eterosessista di quello maschile, e nei soggetti essenzialmente più giovani, sembra delinearsi la rappresentazione di un modello inclusivo che tenta di abbattere le barriere, fino ad oggi insormontabili, dell'incomunicabilità tra il dogma eteronor-

mativo e tutto ciò che appare essere diverso da esso in funzione di una supposta normalità. In questo senso, quello che Anderson (2011)²⁰ descrive nei suoi scritti come *inclusive masculinity and decreasing cultural homophobia*, assumendolo quasi come dato di fatto empiricamente tangibile, può essere considerato come uno stato embrionale di una metamorfosi auspicata e necessaria all'interno di un'omeostasi fondata su un sostrato fatto di congetture e pregiudizi arcaici. Questa indiscutibile contraddittorietà vede sostanzialmente in atto una diatriba tra il dissentire dialettico e antinomico di spinte conservatrici e progressiste, nella speranza che il dogma incontrovertibile ed antidemocratico dell'eterosessualità venga detronizzato per una modalità di essere nel mondo che includa le peculiarità di ciascuno, all'interno di un sistema culturale eterotopico che preveda l'integrazione e la coesistenza integrata e armonica dei soggetti e delle differenze di cui ciascuno è portatore e promotore.

20 E. ANDERSON (2011), Updating the outcome: Gay athletes, straight team, and coming out in educationally based sport teams, *Gender and society*, 25(250), 250 ss.

PRATICA SPORTIVA E PREGIUDIZIO DI GENERE: STRATEGIE DI CONTRASTO A PARTIRE DALL'«IPOTESI DEL CONTATTO» DI ALLPORT

Sommario: 1. Introduzione. 2. *Same-sex segregation* e *male-domination*: il pregiudizio di genere operante nello sport. 3. L'«ipotesi del contatto» e le condizioni di un «buon incontro». 4. La pratica sportiva e il contrasto al pregiudizio: potenzialità strutturali e limitazioni istituzionali.

La pratica sportiva – amatoriale, professionistica e perfino scolastica – rappresenta un osservatorio privilegiato per analizzare l'andamento e le dinamiche del pregiudizio in un determinato contesto culturale. La sua stessa struttura istituzionale, ovvero le regole e gli statuti che governano lo svolgimento di ciascuna disciplina sportiva, ed il modo in cui un'attività sportiva viene proposta ai suoi attori ed ai suoi spettatori, spesso esprime plasticamente quanto possa essere pervasivo un certo pregiudizio in un determinato contesto culturale. La cronaca, da questo punto di vista, è ricchissima di esempi: pregiudizi di natura etnica prendono spesso forma nei cori e nelle esternazioni dei tifosi, stereotipi localistici altrettanto spesso accompagnano le competizioni fra squadre, e la loro eco la ritroviamo impressa sui muri delle nostre città e dei nostri palazzi. Anche i pregiudizi di matrice sessista ed omofobica trovano di frequente spazio nelle cronache sportive. Insomma, l'arena sportiva va sempre più configurandosi come un microcosmo in cui si concentrano alcune dinamiche sociali connesse al fenomeno del pregiudizio, dinamiche che la struttura stessa della pratica sportiva sembra assecondare e talvolta amplificare.

Questo aspetto è particolarmente evidente quando si pone l'accento sul pregiudizio sessista e omofobico. Come è stato opportunamente rilevato¹, è la stessa organizzazione della pratica sportiva a riprodurre nelle pras-

1 D.L. GILL, C.S. KAMPHOFF, *Gender in Sport and Exercise Psychology*, in J.C. Chrisler, D.R. McCreary (A cura di), *Handbook of Gender Research in Psychology*, New York, 2010, pp. 563-585.

si agonistiche il potente pregiudizio sessista presente nelle nostre società: le squadre sono sempre maschili o femminili, i maschi gareggiano con i maschi e le femmine con le femmine, e ciascuno sport esprime in misura variabile una rappresentazione di «desiderabilità sessuale» che vede, ad esempio, nel *rugby* uno sport maschile e nel nuoto sincronizzato uno sport femminile². A questa pervasiva *sex-segregation* – che, val la pena ricordarlo, fino a qualche decennio fa era la prassi anche nell'insegnamento scolastico dell'educazione fisica – si accompagna un'altrettanto pervicace *male-domination*: quante squadre femminili hanno come allenatrice una donna, e quante invece un uomo? E quante allenatrici di squadre maschili esistono? La pratica sportiva insomma riproduce nelle sue prassi un pregiudizio sessista che si fonda sulla segregazione e l'esplicita dominanza del maschile, coltivando così un ideale «di genere» fortemente normativo del maschile e del femminile³, ed è soprattutto sul primo elemento – la *sex-segregation* – che trova terreno fertile la perpetuazione del pregiudizio sessista nello sport. Perché la segregazione non è solo effetto, ma anche causa agente del pregiudizio.

La *sex-segregation* è un fenomeno che compare spontaneamente e comunemente nel corso dello sviluppo: di fatto, accompagna lo sviluppo dell'identità sessuale nei bambini. Numerose ricerche⁴ dimostrano che la preferenza per i *same-sex playmates* si manifesta ancor prima che venga conseguita una chiara definizione dell'identità sessuale, e segue una traiettoria evolutiva che risente del contesto culturale. Come argomenta Brown,

«chiunque abbia lavorato in un asilo nido o in una scuola elementare ci direbbe che i bambini preferiscono giocare con i bambini e che, in misura anche più notevole, le bambine fanno lo stesso con le bambine. [...] Nel caso dei bambini più piccoli la segregazione secondo il sesso è minima, ma già attorno

2 C. SCANDURRA, S. PICARIELLO, A. AMODEO, F. MUOLLO, A. SANNINO, P. VALERIO, G. VALERIO, *Heteronormativity, homophobia and transphobia in sport*, in AA.VV., *Bioethical issues*, Napoli, 2013, pp. 195-211.

3 Una spinta normativa che presuppone, come argomenta Messner, una implicita concezione essenzialista del maschile e del femminile. Si cfr. M. MESSNER, *Gender Ideologies, Youth Sports, and the Production of Soft Essentialism*, in *Sociology of Sport Journal*, 2011, 28, pp. 151-170.

4 Fra le più significative si veda: C.N. JACKLIN, E. MACCOBY, *Social Behavior at Thirty-three Months in Same-sex and Mixed-sex Dyads*, in *Child Development*, 1978, 49, pp. 557-569; P. LAFRENIERE, P. STRAYER, R. GAUTHIER, *The Emergence of Same-sex Affiliative Preferences among Pre-school Peers: A Developmental/Ethological Perspective*, in *Child Development*, 1984, 55, pp. 1958-1965.

ai 2 anni le bambine dimostrano una chiara tendenza affiliativa nei confronti del loro stesso sesso: i loro atti di affiliazione sono orientati verso le bambine in misura doppia di quanto lo siano verso i bambini. I bambini si “mettono al passo” attorno ai tre anni e da allora, in entrambi i sessi, si osserva un marcato orientamento a favore del proprio genere.⁵»

Questo favoritismo per i *same-sex playmates* non è di per sé espressione di un precoce pregiudizio *sex-based*⁶, ma in qualche modo ne crea le condizioni ed è a sua volta indotto da una potente direttrice sessista fortemente presente nelle culture occidentali, tant'è che il fenomeno della segregazione sessuale nella scelta dei compagni di gioco segue altre traiettorie in altre culture⁷. Questo dato mostra come la *sex-segregation* sia un fenomeno complesso ed articolato, senz'altro molto precoce e fortemente condizionato da fattori culturali. Del resto, alla base stessa del pregiudizio come stato della mente vi è una condizione di «segregazione interna», ovvero il collocarsi in un gruppo e valutare di conseguenza i membri di un altro gruppo, per il solo fatto di appartenervi. Le dettagliate analisi di Allport⁸ sui sobborghi delle città americane, in cui l'elevata concentrazione di individui di una stessa etnia ha di fatto creato piccole città nelle città, segnalano proprio questo peculiare andamento del fenomeno del pregiudizio: una condizione in cui non è mai implicato semplicemente un «io» ed un «tu», ma sempre un «noi» ed un «voi», cioè una categorizzazione gruppal. Un categorizzare che da stato psichico ed interno si traduce in evento esterno, in prassi e consuetudine, con il fenomeno della segregazione.

Come dicevamo, risulta però difficile stabilire in che misura la segregazione – etnica, sessuale, socio-economica – rappresenti un effetto o una causa del pregiudizio. Per certi versi ne è senz'altro effetto, poiché alla categorizzazione sociale, uno dei principali dispositivi psichici implicati nel pregiudizio, fin dalla primissima infanzia è connesso un senso di affinità

5 R. BROWN, *Psicologia del pregiudizio*, ed. it. a cura di G. Stella, Bologna, 2013, p. 229.

6 A tal proposito, si rimanda a V. BOCHICCHIO, *Cognizione sociale e pregiudizio. I. Lo sviluppo della categorizzazione sociale, delle preferenze categoriali e delle inferenze identitarie*, in *Topologik. Rivista internazionale di scienze filosofiche, pedagogiche e sociali*, 2015, XVII, pp. 30-50.

7 S. HARKNESS, C.M. SUPER, *The Cultural Context of Gender Segregation in Children's Peer Group*, in *Child Development*, 1985, 56, pp. 219-224.

8 G.W. ALLPORT, *La natura del pregiudizio*, ed. it. a cura di M. Chiarenza, Firenze, 1973.

con il proprio *ingroup*⁹, affinità che inevitabilmente induce gli individui a prediligere il contatto con coloro che vengono categorizzati come «simili a sé». Questo senso di affinità tuttavia, anche se spesso si concretizza in spontanee condotte segregative, non comporta necessariamente un sentimento idiosincratico nei confronti degli individui appartenenti ad altri gruppi¹⁰, e l'idiosincrasia è un elemento necessario alla definizione stessa del pregiudizio. La segregazione, soprattutto in età infantile, può essere indotta da una serie di fattori endogeni che spesso hanno poco a che fare col pregiudizio, e si inscrivono nel complesso processo di definizione identitaria in cui un bambino o un adolescente è impegnato in questa fase dello sviluppo.

Ciò detto, va sottolineato che per altri versi il fenomeno della segregazione non è estraneo alla nascita del pregiudizio. L'effettiva mancanza di contatto fra i membri di un gruppo lascia infatti inalterati i processi valutativi connessi al pregiudizio e dunque la segregazione va senz'altro concepita come una concausa operante da cui il pregiudizio trae alimento. E questo è tanto più vero quanto più la dinamica segregativa da spontanea si rivela indotta ed istituzionalizzata dalle leggi, dalle prassi sociali, o da specifici regolamenti. Un po' come succede nella pratica sportiva, insomma. Se poi all'istituzionalizzazione del fenomeno segregativo si accompagna una spinta ideale e normativa in cui si persegue una rappresentazione del maschile e del femminile fortemente «genderizzata», non stupisce che proprio nella pratica sportiva si strutturi un contesto segnato da un potente pregiudizio di stampo sessista ed omofobico.

Si comprende bene, allora, come nella pratica sportiva la prassi della *sex-segregation* abbia un ruolo primario nel rinforzare un tale pregiudizio, perché di fatto ne inibisce l'unico autentico antidoto: il contatto e l'interazione fattiva con chi viene categorizzato come «altro da sé». Non vi è infatti altro modo per depotenziare gli stereotipi ed i pregiudizi legati all'identità ed al ruolo di genere che quello di sperimentare personalmente e fattivamente che queste rappresentazioni falliscono nella descrizione dell'altro. E non a caso, l'«ipotesi del contatto» originariamente elaborata

9 Si veda a tal proposito D. NESDALE, *Social Identity Processes and Children's Ethnic Prejudice*, in M. Bennett, F. Sani (Eds.), *The Development of the Social Self*, Hove, 2004, pp. 219-245.

10 J.A. CAMERON, J.M. ALVAREZ, D.N. RUBLE *et al.*, *Children's Lay Theories About In-groups and Outgroups: Reconceptualizing Research on Prejudice*, in *Personality and Social Psychology Review*, 2001, 5, pp. 118-128.

da Allport¹¹ ed in seguito integrata da altri ricercatori¹², rimane ancora oggi il più efficace strumento di natura psicosociale per contrastare e prevenire i fenomeni dello stereotipo e del pregiudizio.

L'«ipotesi del contatto» proposta da Allport indica che l'interazione fra gli individui, in certe condizioni, rappresenta la modalità più efficace per contrastare il pregiudizio. «In certe condizioni» significa che non è il contatto in sé a produrre un allentamento delle maglie del pregiudizio, ma affinché una interazione o un incontro fra individui appartenenti a gruppi diversi – e gravati da un atteggiamento pregiudiziale – possa risultare un «buon incontro», capace di svolgere un effetto di contrasto alla discriminazione, è necessario che l'interazione avvenga secondo precise forme e a determinate condizioni.

La prima condizione riguarda l'opportunità che il contatto non rappresenti un incontro sporadico, breve e superficiale, ma offra un'ampia e duratura possibilità di conoscere l'altro, anche approfonditamente, dando eventualmente luogo ad una vera e propria amicizia. Il contatto sporadico e casuale, sottolinea Allport «non dissipa il pregiudizio, anzi, sembra piuttosto che lo incrementi»¹³, perché nella fugacità del contatto siamo portati a selezionare attivamente proprio quelle informazioni che in qualche modo confermano le nostre previsioni sul comportamento altrui. Perciò, conclude Allport, «il contatto casuale permette al nostro pensiero su un gruppo esterno di restare ancorato al livello autistico», ovvero al livello dell'ostilità autistica come sostenuto da Newcomb¹⁴, perché «noi non comunichiamo in realtà con l'individuo in questione, né egli comunica con noi»¹⁵.

La seconda condizione riguarda la «cornice» al cui interno si verifica il contatto: è necessario infatti che le istituzioni coinvolte a vario titolo nell'interazione la sostengano attivamente. Naturalmente, nella categoria «istituzione» è necessario includere i vari «campi» regolamentari in gioco: non solo le istituzioni centrali, ma anche e forse soprattutto quelle periferiche, come la scuola, l'università o le associazioni sportive. Affinché l'interazione e il contatto possano rappresentare un «buon incontro», e cioè un'efficace attività di contrasto al pregiudizio dagli effetti stabili e

11 G.W. ALLPORT, *La natura del pregiudizio*, cit., pp. 361-389.

12 Per una rassegna critica sull'evoluzione dell'«ipotesi del contatto» di Allport si veda R. BROWN, *Psicologia del pregiudizio*, cit., pp. 435-498.

13 G.W. ALLPORT, *La natura del pregiudizio*, cit., p. 365.

14 Cfr. T.M. NEWCOMB, *Autistic Hostility and Social Reality*, in *Human Relations*, 1947, 1, pp. 69-86.

15 G.W. ALLPORT, *La natura del pregiudizio*, cit., p. 366.

duraturi anche fuori dalle aule scolastiche e dall'arena sportiva, è necessario che queste attività siano supportate attivamente da tutte le istituzioni: insomma, più è ampio il contesto istituzionale che «confida» nel contatto, lo promuove e lo favorisce, più profondi e duraturi sono i suoi effetti sul pregiudizio e gli atteggiamenti che vi sono connessi.

Il terzo aspetto riguarda lo status degli individui che sono coinvolti nell'interazione: quanto più l'interazione avviene fra individui che si percepiscono come paritetici, tanto più risulterà efficace nel contrastare atteggiamenti pregiudiziali. Se ne possono comprendere facilmente le ragioni: spesso, il pregiudizio nei confronti dell'*outgroup* implica la credenza della presunta inferiorità di quest'ultimo, ad esempio, nell'esecuzione di un compito. E del resto, gli effetti di questa credenza sono facilmente verificabili se si presta attenzione al fatto che i ruoli apicali delle amministrazioni pubbliche e delle aziende private sono estensivamente occupati, in Europa, da maschi bianchi, o se si pensa che i dirigenti e gli allenatori sportivi sono quasi tutti maschi. Mentre dal punto di vista agonistico, una parità di status fra uomo e donna nelle competizioni è addirittura impedita, come si è detto, dalle stesse istituzioni sportive, dalle prassi e dai regolamenti.

Allport, del resto, fa notare che se il contatto si realizza in una forma che conferma la disparità di status di cui si nutre il pregiudizio etnico e sessista, è probabilmente destinato a non produrre effetti rilevanti, ma anzi a rinforzare le credenze e gli atteggiamenti stereotipici e pregiudiziali. Un «buon incontro» volto a contrastare il pregiudizio, dunque, deve necessariamente prevedere che fra gli interlocutori non vi sia disparità di sorta, e deve invece partire dal presupposto che la loro competenza nell'esecuzione di un compito non sia predeterminata dalla loro semplice appartenenza ad un gruppo.

Una ricerca condotta qualche decennio fa mostra plasticamente quanto sia importante la pariteticità di status nel contrastare il pregiudizio. Si tratta del celebre esperimento di Blanchard, Weigel e Cook¹⁶, i quali coinvolsero dei piloti americani bianchi in un percorso di formazione manageriale con due collaboratori degli sperimentatori, un uomo bianco ed uno nero. La competenza dei due «colleghi» veniva variata sistematicamente in modo che risultasse inferiore, paritetica o superiore ai piloti coinvolti nella sperimentazione: alla fine del processo sperimentale, risultò che i piloti bianchi mostravano maggiore interesse e minori resistenze nei confronti dei colle-

16 F.A. BLANCHARD, R.H. WEIGEL, S.W. COOK, *The Effect of Relative Competence of Group Members upon Interpersonal Attraction in Cooperating Interracial Groups*, in *Journal of Personality and Social Psychology*, 1975, 32, pp. 519-530.

ghi neri, laddove erano stati percepiti altrettanto o maggiormente competenti rispetto a loro stessi.

Infine, un quarto fattore capace di rendere più efficace l'interazione è rappresentato dalla cooperazione. L'idea che la cooperazione finalizzata al raggiungimento di un obiettivo comune sia un elemento determinante non solo ai fini della categorizzazione sociale¹⁷, ma anche nella strutturazione di atteggiamenti pregiudiziali, ha trovato la sua prima conferma sperimentale nell'attività di ricerca di Sherif, con il celebre esperimento del campo estivo¹⁸. Ma da allora altre ricerche condotte sul campo e in laboratorio hanno mostrato l'enorme potenziale che hanno i processi cooperativi nel contrastare il pregiudizio¹⁹. Allport a tal proposito parla di «tendenza verso obiettivi comuni» e ritiene che la cooperazione finalizzata al raggiungimento di un obiettivo comune, cioè l'interazione *goal-oriented*, sia uno degli aspetti strutturalmente più significativi del «buon incontro» in grado di ridurre gli effetti del pregiudizio. Ed indica, emblematicamente, proprio la pratica sportiva come forma di interazione eminentemente *goal-oriented*:

«il punto della questione sembra essere rappresentato dalla necessità che il contatto sia alquanto approfondito per poter alterare efficacemente il pregiudizio. Solo il tipo di contatto che induce a *fare* qualcosa insieme può provocare una variazione di atteggiamento. Il principio è chiaramente illustrato dalle squadre atletiche pluriethniche. Qui lo scopo è la cosa più importante; la composizione etnica della squadra è un fatto irrilevante. La solidarietà è generata dallo sforzo comune per raggiungere quello scopo.²⁰»

17 Non a caso la percezione di *entitativity* ed *entrenchment* di un gruppo si basa, fra le altre cose, sulla percezione di un "destino comune" e di un *group task*: si cfr. D.T. CAMPBELL, *Common Fate, Similarity and Other Indices of the Status of Aggregates as Social Entities*, in *Behavioral Science*, 1958, 3, pp. 14-25; L. PLATTEN, M. HERNIK, P. FONAGY *et al.*, *Knowing who likes who: The early developmental basis of coalition understanding*, in *European Journal of Social Psychology*, 2010, 40, pp. 569-580.

18 M. SHERIF, *Group Conflict and Cooperation: Their Social Psychology*, London 1966.

19 Una più recente ricerca, condotta da Feuchte, Beelmann e Brown su soggetti adulti ospitati in un campo profughi in Ghana, conferma l'importanza del fattore "cooperazione" negli interventi volti a contrastare gli atteggiamenti idiosincratici connessi al pregiudizio. Cfr. F. FEUCHTE, A. BEELMANN, R. BROWN, *Evaluation of a Peace Education Programme in a Liberian Refugee Camp in Ghana*, Paper presented at the International Conference *Understanding Conflicts: Cross-cultural Perspectives*, Aarhus University, Denmark, 19-22 August 2008.

20 G.W. ALLPORT, *La natura del pregiudizio*, cit., p. 383.

Questa osservazione di Allport è molto significativa, perché mette l'accento su un elemento strutturale dell'attività sportiva, capace di rendere lo sport da contesto attualmente attraversato dal pregiudizio sessista ed omofobico, a luogo invece strutturalmente orientato al «buon incontro» e al contrasto ad ogni forma di pregiudizio.

La pratica sportiva, per sua stessa natura, contiene dal punto di vista strutturale tutti gli elementi salienti del «buon incontro» individuati da Allport. Il genere di interazione che propone, anzitutto quando si tratta di sport di squadra, è senz'altro di natura continuativa perché impone incontri frequenti che danno la possibilità agli atleti di conoscersi anche approfonditamente. Inoltre, la partecipazione ad uno sport si realizza sempre all'interno di una cornice istituzionale: le squadre, le federazioni, i comitati, sono infatti, a vario livello, organizzazioni istituzionalizzate che svolgono la propria funzione secondo regolamenti sovraordinati. Persino le istituzioni governative, nel nostro paese, sono coinvolte nell'organizzazione e nella gestione delle attività sportive ed i regolamenti cui abbiamo accennato esprimono quei principi cui dovrebbe, idealmente, aspirare l'interazione agonistica e non.

Inoltre, sebbene l'organizzazione della «vita di squadra» sia sostanzialmente verticistica (l'allenatore, il capitano, etc.), una sostanziale pariteticità di status, soprattutto in ingresso, è essenziale per la vivacità e la competitività di un gruppo sportivo, e chi ha praticato un'attività sportiva sa bene che l'essenza stessa della vita di squadra consiste nell'essere messi nella condizione di «mostrare quanto si vale», a prescindere dalla condizione di partenza.

Infine, aspetto ancor più significativo, la pratica sportiva dà luogo ad un'interazione cooperativa *goal-oriented*: è questo l'aspetto che la rende uno straordinario dispositivo di contrasto agli stereotipi e ai pregiudizi. La cooperazione attivamente orientata verso uno scopo, verso l'ottenimento di un risultato, dà luogo ad una interazione in cui ciascuno si sente necessario, e può essere riconosciuto nel suo valore individuale. Questa struttura ricorda per certi versi quell'attività cooperativa per l'apprendimento nota come *cooperative learning*: una metodologia utilizzata nei programmi scolastici a partire dagli anni Settanta²¹, e che ha ampiamente dimostrato la sua ef-

21 Per una approfondita visione d'insieme del *Cooperative Learning*, e per le numerose ricerche ispirate ai suoi principi, può essere utile visitare il sito istituzionale del *Cooperative Learning Institute* di Edina in Minnesota: <http://www.co-operation.org/>.

ficacia nel migliorare gli atteggiamenti intergruppi e contrastare gli effetti distorsivi di stereotipi e pregiudizi nei bambini.

Il gruppo cooperativo di apprendimento consiste in una particolare modalità di organizzazione dell'esperienza scolastica che mira al raggiungimento di un'interdipendenza di carattere cooperativo all'interno di un piccolo gruppo, ad esempio di una classe. Questo obiettivo comporta la predisposizione di compiti di apprendimento strutturati in modo tale da creare una divisione del lavoro fra gli studenti in cui ciascuno ha bisogno dell'altro per poter raggiungere un obiettivo formativo comune: in un compito di geografia, ad esempio, una suddivisione cooperativa del processo di apprendimento può prevedere che uno studente si occupi della morfologia di un certo territorio o di una nazione, un altro della ricognizione delle principali attività produttive ed economiche, un altro ancora della storia delle città principali, o degli aspetti culturali più significativi, e così via. In questo modo, una conoscenza completa dell'oggetto di studio si raggiunge nella cooperazione, in virtù della quale ciascuno ha bisogno del contributo dell'altro, ed è valorizzato per il proprio lavoro, e questo consente di realizzare un clima di partecipazione e conoscenza, ponendo tutti i partecipanti in una condizione di pariteticità.

Ecco, l'attività sportiva – in analogia con la metodologia del *cooperative learning* – si configura come un *cooperative training goal-oriented*, cioè uno strumento che esprime una vocazione naturale all'egualitarismo ed al contrasto allo stereotipo ed al pregiudizio. Ma allora, se le cose stanno così, perché di fatto *nella* ed *intorno alla* pratica sportiva si addensano così tanti stereotipi e pregiudizi etnici, sessuali e di genere?

Come mostra un recente volume curato da McDonagh e Pappano²², il problema consiste nella pervicace *sex-segregation* che regola la pratica sportiva, ad ogni livello. L'idea che l'egualitarismo in uno sport agonistico (ma non solo) sia garantito dalla competizione *same-sex*, di fatto, perpetra un pregiudizio sessista e *gender-based* che poi, a sua volta, favorisce la *male-domination*. Il problema, però, sta nel fatto che è la stessa regolamentazione della pratica sportiva ad istituzionalizzare questo pregiudizio, rendendo impossibile un «buon incontro» *goal-oriented* fra le identità sessuali. In aggiunta, la rigida genderizzazione del proprio ruolo e del proprio posto in una squadra, in una competizione, in un torneo, alimenta un ideale del maschile e del femminile che finisce col rappresentare una potentissima spinta normativa, contro cui il singolo non può quasi nulla.

22 E. McDONAGH, L. PAPPANO, *Playing with the Boys: Why Separate Is Not Equal in Sports*, Oxford UP, Oxford/New York, 2009.

Non solo perché la stessa regolamentazione è *sex-based* (livello istituzionale), ma anche e soprattutto perché la rappresentazione dello «sportivo» ideale è *gender-based* (livello culturale): la forza e la grazia, la resistenza e l'abilità, costituiscono ideali normativi che spesso vengono implicitamente ed esplicitamente coltivati nella pratica sportiva, con connotazioni però fortemente sessiste. La forza e la resistenza di un rugbista, la grazia e l'abilità di chi pratica il nuoto sincronizzato: ecco due classici esempi di come una spinta normativa *gender-based* viene assunta a ideale sportivo. Inevitabile, allora, che anche chi non si senta pienamente conforme a questo ideale di genere – e, eteronormativamente, al relativo orientamento sessuale – si ritrovi ad assecondare questa potente spinta normativa, che trova nel livello istituzionale il suo più efficace baluardo. E venga dunque perpetuato il conseguente pregiudizio sessista e omofobico.

La lezione di Allport è allora quanto mai attuale: la cornice istituzionale, la percezione che siano le leggi ed i regolamenti a contrastare il pregiudizio, costituisce l'elemento cardine di ogni iniziativa volta a decostruire e depotenziare i contenuti e gli effetti di stereotipi e pregiudizi, ed i relativi atteggiamenti e comportamenti. Ed in questo la pratica sportiva, da luogo di rigida ripetizione e perpetuazione di ideali sessisti ed eteronormativi, può senz'altro configurarsi come contesto di promozione di una cultura dell'uguaglianza e dell'antidiscriminazione.

ANTONIA CUNTI

CORPI, SESSUALITÀ, EDUCAZIONE: LE FUNZIONI DELLO SPORT

Sommario: 1. Identità e sport: alcune emergenze educative. 2. Culture di genere e sport. Condizionamenti educativi e indicazioni pedagogiche.

1. Il processo di costruzione dell'identità nel percorso della crescita, soprattutto adolescenziale, è costituito nella sua complessità da molteplici occasioni di relazione con l'altro in cui cercare il proprio riconoscimento e che non possono esaurirsi in quelle proposte dai contesti istituzionali e formali di scuola e famiglia. Quello dell'educazione anche non formale è da ritenersi un vero e proprio bisogno in particolare in età adolescenziale, emergendo in questo periodo della vita istanze di autonomia e differenziazione dai tempi e luoghi dell'infanzia. Nonostante lo spazio molto consistente che assume il gruppo dei pari nel processo di costruzione dell'identità giovanile, a tutt'oggi in ambito pedagogico si tende a non dare la dovuta importanza a tutti quei contesti di aggregazione in cui si svolge una parte importante del confronto/scontro sociale in adolescenza; allo stesso modo appare sottovalutato il lavoro educativo, di indubbio interesse per la ricerca e la riflessione pedagogiche, che si compie in tutti quei luoghi che, pur non dichiaratamente educativi o didattici, di fatto partecipano di processi molto significativi di influenzamento dei soggetti in crescita e non solo, come accade negli ambienti sportivi ma anche, ad es., sanitari e di assistenza alla persona¹. È in questo contesto di discorso che si inserisce l'attività sportiva quale paradigma esemplificativo di qualità specifiche che inevitabilmente condizionano i processi di sviluppo; in particolare, lo sport si configura come una realtà particolarmente significativa rispetto al tema della sessualità e delle diversità. Il motivo di tale centralità rinvia al fatto che nelle attività motorie e sportive è soprattutto sul corpo che si focalizza la propria e l'altrui attenzione, un corpo, evidentemente, in relazione, sentito, guida-

1 S. TRAMMA, *Pedagogia della contemporaneità. Educare al tempo della crisi*, Roma, 2015.

to, espresso, ma anche osservato, giudicato, un corpo metaforicamente da condividere nei contesti di squadra per conseguire obiettivi, da comprendere per poter entrare in sintonia, un corpo ancora che rivela modi specifici di essere e di entrare in relazione con l'altro. L'importanza della pratica sportiva si lega al protagonismo del corpo, «non un corpo assimilabile a una cosa, a un oggetto, ma un corpo segnato dal tempo, vissuto, soggettivato, che nelle sue dimensioni plastiche e atletiche, materiali ed emotive, reali e fantasticate, intime e relazionali offre un ancoraggio per modellare l'identità in divenire dell'adolescente, favorendo lo sviluppo integrale della sua personalità. L'attività sportiva forma e trasforma il corpo, libera energie profonde, aiuta il soggetto a sperimentare le proprie capacità e acquisirne di nuove, nonché a scoprire, riconoscere, nominare i propri limiti, che nell'ambito sportivo significa prima di tutto porsi nella disposizione mentale di giocare dialetticamente tra l'accettazione dei vincoli e la costante tensione al loro superamento»². Per tutti, lo sport rappresenta un'occasione imperdibile per la conoscenza di sé, delle proprie risorse e dei propri limiti; per gli adolescenti omosessuali, lo sport può rappresentare un contesto in cui la consapevolezza corporea viene stimolata e si è, pertanto, sollecitati a dare importanza a parti di sé magari precedentemente negate o sottodimensionate. Essendo esso anche un luogo in grado di richiamare nei soggetti la spinta a conoscersi meglio, in cui più facilmente possano impattare nei propri limiti e rendersi conto delle proprie risorse, in cui il confronto con gli altri si può giocare sul duplice terreno della cooperazione e della competizione, assumono un rilievo ed una importanza uniche le forme di mediazione educativa che si è in grado di porre in essere; in altri termini, le capacità e le competenze educative degli operatori sportivi possono fare la differenza, nel senso di accompagnare attraverso la chiarificazione e l'apertura a progettualità possibili i percorsi di sviluppo esistenziale dei giovani, diversamente può succedere che si alimentino, per lo più inconsapevolmente, situazioni di disagio, le quali, tra l'altro, possono condurre alla decisione di abbandonare la pratica sportiva. È notorio, infatti, che i messaggi di discriminazione sono molto frequenti e il più delle volte non consistono in forme dirette e palesi, bensì in meta messaggi, comunicazioni indirette, segnali latenti e spesso non verbali, ma non per questo meno efficaci. La dimensione corporea abbraccia una modalità di comunicazione diretta, senza mediazioni e, quindi, non a caso, lo sport è un luogo in cui le culture prevalenti trovano un veicolo privilegiato di diffusione, un am-

2 A. FERRANTE, D. SARTORI, *Per un'analisi del dispositivo strutturale dell'educazione sportiva*, in *CQIA Rivista Formazione Lavoro persona*, 2011, III.

biente in cui, secondo alcuni, l'omofobia è normativa e strutturale³ e che, al contempo, vista la sua centralità, potrebbe costituire un presidio adulto ovviamente di natura educativa; in tal senso, gli allenatori, a patto che riescano ad andare oltre la dimensione tecnicistica e disciplinare, avrebbero l'opportunità di intercettare in qualche forma anche dimensioni esistenziali tendenzialmente nascoste al restante mondo adulto, essendo essi dei *super partes*, alleati e complici, nonché garanti, della piacevolezza dello stare insieme giocando.

Lo sport può dare, allora, un apporto sostanziale per favorire crescite armoniche, così come, al contempo, può fare danno, laddove l'incontro con l'altro non avvenga in direzione dell'apertura alle sue esigenze e desideri. Esso ha la potenzialità di sollecitare una forma di rappresentazione, se non di esternazione, dei vissuti corporei e in generale, dei modi di sentire e di considerare se stessi, di stimolare, nel rapporto con l'altro e con gli ambienti di vita, l'esternazione e la messa in circolo delle emozioni, di mettere in moto dinamiche di cambiamento; in tal senso, lo sport andrebbe accolto come un particolare dispositivo di orientamento e di elaborazione della crescita di ragazzi e ragazze. Se è plausibile pensare che l'attribuzione di caratteristiche specifiche all'essere maschio o all'essere femmina trovi nello sport, alla luce dell'immediatezza con cui in esso il corpo si fa testo narrante, un fertile terreno di propagazione, allo stesso tempo si può ipotizzare che il potere di influenza dello sport sia soprattutto da riferire alla formazione dell'identità sessuale e, quindi, a tutte quelle forme di comportamento associabili all'essere maschio o femmina, come anche a forme del sentire che poi si traducono in atteggiamenti, potremmo dire in posture esistenziali. È assolutamente evidente, in tal senso, come ad alcuni sport siano associate caratteristiche di femminilità e ad altri di mascolinità; altrettanto lo è la presenza ancora molto diffusa di stereotipi che allontanano le femmine da alcune discipline sportive considerate prerogativa del «maschile»; può succedere, allora, che laddove la separazione non venga rispettata prendano spazio delle forme per così dire «edulcorate» che attenuino quelle caratteristiche ritenute non adatte ad uno dei due sessi. Ancora oggi il calcio o il pugilato, ad esempio, molto raramente vengono proposti alle donne che in queste discipline rappresentano, infatti, un'esigua minoranza, e, al contempo, la danza e la ginnastica artistica continuano a suscitare un interesse risicato presso il pubblico maschile. È evidente che una separazione così netta degli interessi sportivi tra il maschile e il femmi-

3 D. Rizzo, *Omosapiens I: Studi e ricerche sugli orientamenti sessuali*, Roma, 2006.

nile contribuisce a irrigidire dei modelli di uomo e di donna che vanno in direzione dell'exasperazione di caratteristiche ritenute proprie del maschile e di altre attribuite in via esclusiva al femminile, non lasciando spazio alla ricchezza delle possibilità espressive di ciascun soggetto e a quella compresenza del «maschile» e del «femminile» che contraddistingue ogni essere umano secondo l'amalgama unico che tali prerogative presentano in ciascun individuo. È altrettanto chiaro che questo genere di posizione culturale non può che emarginare gli omosessuali perché necessariamente alla forma fisica corrispondono, e sono apprezzabili ed auspicabili, modi di essere, di fare e di interagire già determinati e in cui ci si aspetta che ciascun individuo, maschio o femmina, si riconosca. La presenza di persone omosessuali nei contesti sportivi non viene accolta di buon grado laddove essa rinvii in un certo immaginario collettivo a comportamenti e ad atteggiamenti che contrastano con alcune trame caratterizzanti lo sport, abbastanza nettamente distinto, spesso contrapposto nei suoi significati più profondi, tra il maschile e il femminile. La mancata adesione a determinati stereotipi di genere che vedono gli atleti maschi distinguersi, tra l'altro, per forza, spirito competitivo e determinazione e le atlete femmine più incentrate sul riconoscimento e l'accettazione sociale e sulla ricerca di una completezza di immagine di atleta donna costituisce in qualche modo una potenziale minaccia; la messa in discussione di valori prevalenti su cui anche si basa un certo sistema socio-culturale non metterebbe, infatti, a rischio solo lo sport, nel senso del consenso da parte di un'opinione pubblica che non ritroverebbe più alcuni pilastri della convivenza civile, ma indirettamente quella stessa identità del maschile e del femminile che individua in diversi campioni del mondo sportivo i propri beniamini e modelli di riferimento, spesso da imitare. La conseguenza di tutto ciò per tanti atleti omosessuali è quella di non rivelare la propria identità, con immaginabili effetti sul piano dell'integrazione dei vissuti personali.

Nelle pratiche sportive è, allora, frequente da un lato l'emarginazione e dall'altra il non lasciare nessuno spazio alla soggettività, che è apparentemente libera di esprimersi purché ben collocata entro determinate direttrici. Se lo sport intende costituire un luogo in cui si impara a stare in gruppo e a collaborare, in cui prevalgano lo spirito di squadra ed un sano agonismo, è importante che questi aspetti più che rappresentare dei valori astratti, perché non contornati da precise opzioni di tipo organizzativo e relazionale, diventino obiettivi educativi a cui guardare e rispetto ai quali organizzare un agire educativo consequenziale. Un concetto da rivedere, a tale proposito, è certamente quello della competizione troppe volte assimilato al prevalere di qualcuno su qualcun altro, più che al processo che vede

in gioco ciascun atleta con se stesso, con le proprie risorse e possibilità di orientare tutto se stesso verso un agire auspicato, processo che chiama in causa la sintonia, l'equilibrio, la presenza a se stesso; la competizione, allora, in questo contesto di discorso, verrebbe più che altro a costituire un risultato da raggiungere, essa «diviene “confronto” e non “scontro”, “dialogo” rispettoso tra due parti che sono l'una di fronte all'altra e che sono sempre pronte a condividere, in armonia, le proprie posizioni e l'eventuale risultato finale»⁴. La capacità di portare gli adolescenti dal piano della competizione svalutante a quello del sano agonismo formativo è di competenza pedagogica, la quale si esprime, in questo caso, anche nel dare la possibilità alle persone di mostrarsi come sentono e di essere come vorrebbero, nel costruire ambienti educativi in cui le persone omosessuali possano essere riconosciute ed apprezzate per quello che sono, come tutti gli altri del resto. I luoghi dello sport e delle attività motorie potrebbero essere spazi di scoperta e di rivalutazione di sé, ma ciò richiede l'assenza di azioni discriminanti e di sguardi svalutanti ed un agire educativo che restituisca all'altro la complessità e la specificità del suo essere, non riconducibile soltanto all'identità sessuale, essendo in grado di riconoscerlo per intero, anche nelle sue disarmonie e contraddizioni, per poter essere ciò che si è ma anche altrimenti, rispetto a progettualità *in progress*; se è acquisito, infatti, che ciascun soggetto si definisce attraverso un insieme di caratteristiche che lo connotano, di cui è parte l'identità sessuale, diversamente, tante volte è da quest'ultima che si fanno derivare aspetti della personalità e forme comportamentali che in realtà costituiscono delle attese sociali più che fisionomie individuali. Uno sport educativo, in sintesi, non dovrebbe escludere, al contrario dovrebbe essere inclusivo delle diversità e considerarle un valore ed una risorsa.

Se l'identità delle persone si forma attraverso l'incontro con gli altri, nel caso degli adolescenti omosessuali tale incontro può essere fonte di sofferenza e di esclusione; dal punto di vista dell'appartenenza sessuale e di quanto ne deriva sul piano degli atteggiamenti, il messaggio sociale prevalente è che non si possa essere altro, che occorra essere uguali, accettare e riproporre una qualità dell'essere e dell'interagire che è quella riconosciuta, pena l'essere messo da parte, deriso, o addirittura esplicitamente rifiutato. La soluzione per tanti adolescenti può essere la finzione, ossia l'occultamento della propria autentica identità, in un certo senso, dunque, la rinuncia a se

4 E. ISIDORI, A. FRAILE, *Educazione, sport e valori. Un approccio pedagogico critico-riflessivo*, Roma, 2008.

stessi. Il sociologo Goffman⁵, a tale proposito, sottolinea la questione dello stigma sociale come fattore di rischio nella costruzione dell'identità. La differenza tra i gruppi «screditati» per il loro stigma manifesto come i neri e i disabili e i gruppi «screditabili» come gli omosessuali è, a suo avviso, abbastanza netta dal momento che i primi vivono forme di discriminazione all'esterno del proprio gruppo primario di riferimento, trovando invece nella famiglia e nel gruppo ristretto di appartenenza un ambiente positivo di accoglienza e di riconoscimento, per cui la loro specificità pur essendo palese non costituisce sempre un peso o un ostacolo; diversamente, gli altri non hanno spesso alcun ambiente protetto dal momento che tutte le situazioni esistenziali, di interazione, dalla famiglia, alla scuola, al gruppo sportivo, potrebbero rimandare segnali o messaggi di rimprovero o di mancata accettazione o magari, in generale, forme di condanna per quanto concerne l'omosessualità, cosicché i soggetti siano indotti a non rivelarsi per quello che realmente sono, privilegiando la finzione e il rinchiudersi in se stessi.

Esiste evidentemente un legame molto stretto tra i valori come aspetti di desiderabilità che una società esprime e quelli che lo sport tende a veicolare. Lo sport pone in primo piano, in particolare, un modello di uomo e di donna, ma anche dei modelli comportamentali che potenzialmente hanno una caratteristica di trasferibilità, e, quindi, indirettamente o talvolta in maniera esplicita, può succedere che i contesti sportivi propongano alle giovani generazioni dei modelli che condizionano i loro modi di pensarsi e di pensare l'altro.

Quali valori suggeriscono oggi i contesti sportivi? Forse il salto di qualità che si è determinato è che c'è qualcosa al di sopra dei valori, o meglio esiste un ambito di decisionalità che stabilisce cosa è valore e cosa no, cosa è desiderabile ed auspicabile e cosa no, e questo ambito è quello della tecnica. In generale, nell'ambito delle professioni anche di tipo educativo, il ricorso alla tecnica garantisce professionalità, a discapito della relazione. Essa costituisce un ambito di riferimento in qualche modo protettivo delle identità professionali e di riconoscimento sociale. Anche per quanto concerne le scienze motorie, questa prospettiva si sta particolarmente diffondendo; il problema sorge quando c'è qualcosa che sfugge, che non si riesce a far rientrare nell'operatività di tipo tecnico. Quello che sfugge viene in qualche modo «patologizzato» e si cerca di mettere in atto strategie che lo addomesticano, riconducendolo in un'area di normalità, ossia di permeabilità all'intervento tecnico; in generale questo riguarda tutte le «diversità» che tutt'al più, quindi, vanno integrate, anziché ritenute

5 E. GOFFMAN, *Stigma. L'identità negata*, Verona, 2003.

parte integrante del tutto. Diversamente, una prospettiva autenticamente inclusiva adotta una lettura di tipo sistemico ed un procedere che appropria la pluralità in direzione della crescita di tutto il contesto relazionale, non tentando di ricondurre qualcuno a qualcosa e, in particolare, non adottando modelli assoluti, anche di prestazione.

2. Se lo sport tende in qualche modo a riprodurre, chiedendo indirettamente di alimentarli, i modi di concepire e di sentire prevalenti, è pur vero che, essendo una realtà fortemente dinamica, come del resto lo è qualsiasi ambiente educativo, la complessità e la ricchezza dei contesti non consente di annullare tutto ciò che di nuovo e di diverso emerge, cosicché lo spazio delle pratiche sportive necessariamente accoglie e ripropone anche aspetti antagonisti che nel processo dialettico possono mettere capo a percorsi di cambiamento.

Delle due spinte, la prima è di sicuro molto potente, data l'importanza che l'identità corporea assume nel processo di costruzione dell'identità complessiva; non solo le persone, se maschi o femmine, apportano contributi nettamente differenti all'universo sportivo, e ciò, come si accennava, veicola e alimenta concezioni e comportamenti nettamente distinti in quanto a genere, ma anche tutto ciò che contorna lo sport praticato, in generale l'organizzazione sociale dello sport, fornisce, mediante scelte a vari livelli, che vanno dall'impiantistica all'uso dei media, una visione ed una pratica del rapporto dei sessi che è ben lungi dal riconoscere a tutti gli stessi diritti⁶; la dimensione culturale che incornicia questo tipo di situazione si basa anche su di una presunta naturalità di modi di essere e di fare sport al maschile e al femminile.

È stato, in particolare, rilevato come lo strumento culturale e comunicativo che viene adoperato ampiamente per mantenere la discriminazione sessuale è il porre su di uno stesso piano tre dimensioni interpretative che invece andrebbero differenziate come segue: «il sesso come insieme di criteri cosiddetti biologici in base ai quali le persone vengono ascritte a categorie distinte (visione dicotomica); il genere come complesso degli attributi personali, culturalmente stabilizzati, che rispondono a cosa ci si aspetta da persone di sesso diverso (complementarietà delle caratteristiche); la sessualità a cui si riferiscono i modi di vivere e di gestire il desiderio erotico (eterosessualità)»⁷

6 P. MURPHY, *Sport and Gender*, in M.L. Wilbert (ed.), *A Sociological Perspective on Sport*, London, 1988.

7 R. SASSATELLI, *Lo sport al femminile nella società moderna*, in *Enciclopedia dello Sport*, 2003.

È un'evidenza, a tale proposito, che le donne sportive possano suscitare dubbi sulla propria femminilità ed eterosessualità per via dei loro atteggiamenti aggressivi nella disciplina praticata e che gli atleti maschi, mostrandosi aggressivi, possano, invece, tener lontano lo spettro dell'omosessualità. Agli uomini si chiede di apparire muscolosi, forti, freddi, privi di emozioni, competitivi, orientati in modo rigido alla vittoria a ogni costo, mentre alle donne di mostrarsi disinteressate alla competizione e di controbilanciare la partecipazione sportiva enfatizzando la propria femminilità.

Le differenze tra il maschile ed il femminile inerenti la fisicità vengono sottolineate e da queste sono tratte conseguenze sul piano dell'agire e dell'organizzazione sociale; ciò comporta non solo che agli atleti vengano riconosciute caratteristiche diverse sulla base del sesso, ma anche che lo sport stesso ed alcuni eventi emblematici ad esso connesso, come la vittoria e le motivazioni sottese alla prestazione, vengono interpretati e vissuti in modi differenti; come ben evidenziato da alcune ricerche, le attese collegate al ruolo femminile nella società possono confliggere con la carriera sportiva e l'istanza di piacere al pubblico, secondo i parametri da questi generalmente utilizzati, fanno sì che le atlete donne in tanti casi più che essere interessate a conquistare il dominio nella competizione possano concentrarsi in misura maggiore su aspetti inerenti il gradimento che la propria persona può suscitare⁸. Altri dati di ricerca riguardano, in particolare, alcune caratteristiche riscontrabili presso soggetti che aderiscono con forte intensità al fenomeno del tifo sportivo, laddove tale partecipazione è risultata correlata positivamente con un agire violento in ambito familiare⁹; infine, atteggiamenti carichi di aggressività in ambito sportivo si associano con posizioni di tipo omofobico, a significare probabilmente che la piena adesione ad un certo modello di mascolinità comporti l'estromissione dalla propria sfera di tutto quanto potrebbe compromettere il mantenimento e la valorizzazione delle prerogative a cui il modello di maschio è assimilabile, pena il rischio di una sua precarietà¹⁰.

Questa situazione si intreccia con un'altra emergenza educativa connessa all'evidenza di situazioni di disagio delle crescite e delle decrescite

[http://www.treccani.it/enciclopedia/lo-sport-al-femminile-nella-societa-moderna_\(Enciclopedia-dello-Sport\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/lo-sport-al-femminile-nella-societa-moderna_(Enciclopedia-dello-Sport)).

8 A. SALVINI, *Identità femminile e sport*, Firenze, 1982.

9 J. MCKAY, M.A. MESSNER, D. SABO (eds), *Masculinities, Gender Relations and Sports*, London, 2000.

10 D. SABO, P.M. GRAY, L.A. MOORE, *Reconstructing Dangerous Masculinities*, in J. MCKAY, M.A. MESSNER, D. SABO (eds), *Masculinities, Gender Relations and Sports*, London, 2000.

(processi di invecchiamento) particolarmente diffuse e in aumento. Si tratta di condizioni di transizione che generano stati di malessere con un tale livello di frequenza e di intensità da far ritenere che si tratti di un problema sociale, riconducibile non tanto a fattori individuali e psicologici quanto a precise componenti della nostra cultura.

La questione potrebbe essere fatta risalire al fatto che, in generale, le persone sembrano riconoscibili come tali attraverso i ruoli e le funzioni che svolgono, più che per le loro individuali caratteristiche di sensibilità, intellettuali ed affettive.

Questa circostanza comporta l'affievolirsi di uno slancio vitale a progettarsi: se le persone vengono riconosciute solo con riferimento a criteri e a forme di idealizzazione che prescindono dalle loro soggettività, queste hanno poco spazio per potersi esprimere e realizzare¹¹. L'apparente varietà di scelte è temperata dal fatto che alcune scelte soltanto sono sostenute socialmente e ciò di fatto si traduce in un restringimento delle possibilità di autorealizzazione.

Un ambito nel quale si esprime con forza la desiderabilità sociale è quello della fisicità; l'immagine sociale e la percezione di sé, ma anche il proprio sé corporeo, sono fortemente condizionati dai modelli sociali, sono questi, infatti, che vengono veicolati attraverso modelli di fisicità che riescono con particolare immediatezza a suggerire anche stili di vita.

Quale prospettiva educativa potrebbe, allora, essere perseguibile, alla luce delle considerazioni svolte?

Il corpo non può che costituire l'esito mai compiuto di percorsi di riconfigurazione dell'identità, di un essere e di un sentirsi che necessariamente, nel corso del tempo e attraverso personali passaggi esistenziali, rivela armonie e disarmonie esistenziali; se i luoghi del corpo e della corporeità costituiscono uno spazio di costruzione individuale e sociale, essi rappresentano anche, al contempo, spazi di educabilità: attraverso il corpo, infatti, si affermano idee circa ciò che è desiderabile per noi e per gli altri e, in questo modo, si contribuisce fortemente a strutturare la qualità delle relazioni sociali e a indurre specifiche forme di comportamento.

La cultura ci rimanda un'idea di corpo che viene assunta a modello anche attraverso le attività motorie e sportive; i modi in cui queste sono organizzate, in cui vengono praticate e se ne teorizza la pratica veicolano un

11 U. BECK, *Eigenes Leben*, München, 1997 (trad.it.: *Costruire la propria vita*, Bologna, 2008).

modo di vedere il corpo e concezioni inerenti quello che esso può fare e non può fare, ciò che ci si aspetta faccia, ciò che è desiderabile.¹²

Quali idee di corpo e di lavoro corporeo e sportivo emergono prevalentemente dalle attività motorie e sportive?

Nelle attività motorie e sportive si tende per lo più a valorizzare il corpo-organismo, disconoscendo il corpo-vissuto, e la dimensione dell'efficienza nelle *performance* da parte di corpi dai quali ci si attende fisicità in linea con criteri estetici predefiniti; ciò a svantaggio dell'espressione di sé, della propria corporeità in movimento, dell'essere in sintonia con se stessi e con l'ambiente, condizione questa anche all'origine, peraltro, di *performance* apprezzabili.

Vicende esistenziali di atleti o aspiranti tali dimostrano che lo sport sembra costituire un'esperienza di riscatto, una possibilità di ri-costruire il giudizio della comunità; lo sport si propone, in tal senso, come un'occasione unica per conquistare una fisicità che possa infondere sicurezza, influenzando positivamente l'autostima e l'immagine di sé. È evidente che il lavorare esclusivamente sull'esteriorità rafforzi, invece, valori incentrati sull'apparire e non solleciti la ricerca di forme di coerenza tra come ci si sente, come si vorrebbe essere e quello che si avverte come il giudizio altrui.

L'istanza educativa che emerge con forza è quella che consiste nel sostenere percorsi individuali di ricerca di sé, i quali potrebbero significare un cammino sofferto che richiede integrazioni difficili: anziché indossare un corpo standardizzato, si tratta, infatti, di accompagnare la «via difficile», ma autentica, di «costruire» – dall'interno – il proprio corpo.

In primo piano nell'educare non sono, in sintesi, le attività praticate dal soggetto ma l'individuo che le pratica ed il suo unico ed originale processo di crescita.

12 A. CUNTI, *Scienze Motorie*, in A. CUNTI (a cura di), *Corpi in formazione. Voci pedagogiche*, Milano, 2015.

MARIA LUISA IAVARONE, VALERIA FERRA

«ADOLESCENTI NAVIGA(N)TI»: IL RUOLO DELLE TECNOLOGIE NELLO SVILUPPO DELL'IDENTITÀ

L'educazione motoria e sportiva come fattore di prevenzione

Sommario: 1. Premessa. 2. Corpo, identità, comunicazione e relazioni ai tempi della rete. 3. Accompagnare adolescenti tecnologici nella crescita dell'affettività e dell'identità sessuale. 4. Conclusioni

1. Negli ultimi anni abbiamo assistito ad una riscoperta da parte degli studi pedagogici del valore della formazione in ambito corporeo e sportivo. Le potenzialità educative della mediazione corporea nelle attività sportive rappresentano non solo la possibilità di superare fattivamente la dicotomia corpo/mente ma, soprattutto, l'opportunità di considerare la corporeità ed il movimento come «mediatori educativi» di dimensioni fondanti il processo di sviluppo della personalità. Attualmente l'educazione del corpo è ostacolata dalla massiva presenza e dall'eccessivo utilizzo delle tecnologie, da stili alimentari e di vita poco sani (*junk food*) caratteristici dell'*inactivity lifestyle*¹ e dall'aumento di comportamenti disfunzionali quali «forme di dipendenza» (cibo, droga, alcool, sesso, gioco) e «condotte antisociali» (violenza, omofobia, bullismo, *cyberbullismo*² e *sexting*³). Tale condizione

1 <http://www.ncbi.nlm.nih.gov/pubmed/10578210>.

2 Il *cyberbullismo* ossia «bullismo on line» è il termine che indica un tipo di attacco continuo, ripetuto e sistematico attuato mediante la rete. Il 34% del bullismo avviene on-line e in chat e generalmente consiste nel far circolare foto spiacevoli o inviare mail contenenti materiale offensivo e denigratorio l'immagine e l'identità di un individuo.

3 Il termine *sexting*, crasi delle parole inglesi *sex* (sesso) e *texting* (inviare SMS) è un neologismo utilizzato per indicare l'invio di messaggi sessualmente espliciti e/o immagini inerenti al sesso, principalmente tramite telefono cellulare o altri mezzi informatici. È una pratica estremamente diffusa soprattutto tra gli adolescenti consistente nello scambio di messaggi erotici, immagini, foto, filmati che si autodistruggono nello spazio di pochi secondi dalla visualizzazione inviate attra-

socio-culturale sembra ormai far sbiadire la rappresentazione di soggetto inteso come «animale sociale» cedendo il passo ad una socialità virtuale caratterizzata da una ridotta esperienza di relazione con il mondo che limita, di fatto, le capacità e le esperienze corporee e motorie a partire dalla più giovane età.

Da ciò discendono una serie di considerazioni in ordine agli effetti negativi sui processi di sviluppo delle capacità non solo corporee e motorie ma anche del pensiero e del linguaggio nonché delle facoltà cognitive più complesse come attenzione, concentrazione, memoria oltretutto, naturalmente, delle competenze emotive e di relazione⁴.

2. La comunicazione nell'età contemporanea sembra ormai caratterizzata da una serie di stereotipici atteggiamenti corporei: testa china sul telefono per chattare o leggere l'ultimo post e rapporti sociali reali ridotti al minimo. Nella nostra società sono gli adolescenti i maggiori «consumatori» di tecnologie (*social network*, *chat*, musica, video, ecc.) all'interno di «ambienti virtuali» che stanno di fatto surrogando la socialità più autentica, mistificandola. Tale fenomeno, condotto alle estreme esasperazioni, ha spinto alcuni esperti a coniare l'espressione *Cyber Relational Addicted* per intendere una sorta di vera e propria condotta patologica di cui sono affetti soggetti che, necessitando di trascorrere molte ore al giorno in rete, si dimostrano incapaci di intraprendere relazioni amicali o sentimentali in assenza di questi mezzi. A tale proposito il Rapporto Nazionale del 2010 dalla *Kaiser Family Foundation*⁵ riporta come i giovani tra 8 e 18 anni dedichino una media di 7 ore e 38 minuti all'utilizzo dei mezzi di intrattenimento in una giornata tipo, ovvero oltre 53 ore alla settimana. Gli stessi giovani che, peraltro, spesso sono impegnati nell'utilizzo di più di un mezzo alla volta (*media multitasking*) riuscendo così ad accumulare un totale di 10 ore e 45 minuti di attività multimediale al giorno. Spesso queste

verso attraverso applicazioni la più famosa delle quali è *Snapchat*, riconoscibile dall'immagine di un fantasma. Il successo di «*Snapchat*» testimonia quanto nel nostro tempo si vada sempre più affermando una comunicazione effimera che si alimenta di un approccio consumistico, fugace, aleatorio, vorace, irriflessivo che d'altra parte definisce in sé il fenomeno «*sexting*».

4 A. S. LILLARD, J. PETERSON, *The Immediate Impact of Different Types of Television on Young Children's Executive Function*, in *Pediatrics*, Vol. 128, 2011.

5 Il citato rapporto prodotto dalla *Kaiser Family Foundation* è stato consegnato negli USA nel 2010 col titolo «GENERATION M2» ovvero «generazione media al quadrato» per intendere appunto una generazione che ha un rapporto dipendente e compulsivo ai limiti del patologico con le tecnologie.

modalità nascondono poca autostima, scarsa motivazione, paura di essere rifiutati e tendenza alla depressione. Il problema, ovviamente, non sono le tecnologie che naturalmente facilitano la nostra vita, ma l'uso che se ne fa soprattutto quando queste sono usate in maniera massiva e compulsiva inducendo il paradosso di un «isolamento-ipersocializzante». Prima che i telefoni cellulari facessero il loro ingresso nella nostra vita le persone erano costrette a trovare forme di interazione e di socializzazione «in presenza» e mediate dalla corporeità; oggi, anche l'espressione di una comune emozione, viene demandata alla sua rappresentazione attraverso un *emoticon*, una «faccina» che esprime in nostra vece sentimenti e stati d'animo alienando da noi e dalla nostra fisicità anche le forme di comunicazione più spontanee e naturali. Tali considerazioni hanno spinto H. Gardner a definire il nostro tempo come quello dell' *App generation*⁶ ovvero dove vive una generazione cresciuta con un uso massivo e poco critico delle tecnologie. I cosiddetti «nati con la rete»⁷ o nativi digitali, crescono interagendo utilmente sin dai primissimi anni di vita con *smartphone* e *tablet*, hanno una comprensione molto rapida ed intuitiva dei videogiochi, anche in assenza di istruzioni e da adolescenti palesano una naturale propensione a forme di comunicazione e scambio attraverso *blog* spesso creati per rappresentarsi in altre identità. La tecnologia, da semplice risorsa, diventa un «sistema di vita» che abbate le frontiere dello spazio privato viaggiando in un territorio intermedio, tra reale e virtuale, che determina equivoci, dubbi ed ambiguità.

L'uso massivo delle tecnologie provoca non solo comprensibili disagi nella costruzione di «relazioni in presenza» ma addirittura una sensibile riduzione anche delle capacità corporee e motorie più elementari legate ad esempio alle funzioni coordinativo-motorie, dell'organizzazione spaziale e della lateralità⁸. Una ricerca condotta presso il *Cohen Children's Medical Center di New York* ha dimostrato, infatti, che «bambini tecnologici», ovvero venuti a contatto con il *touchscreen* prima degli 11 mesi, evidenziano ritardi nello sviluppo del linguaggio avendo dei punteggi più bassi nei test di sviluppo verbale⁹.

Un ulteriore studio commissionato dal Ministero dell'Istruzione Britannico testimonia come taluni bambini, che alla scuola materna sono bravi

6 K. DAWIS, H. GARDNER, *Generazione App: la testa dei giovani e il nuovo mondo digitale*, Milano, 2014.

7 U. GRASSER, J. PALFREY, *Nati con la rete*, Milano, 2009.

8 L. CLAYTON, et AL., *Relationship between Cognitive Development and Touchscreen Device Usage in Infants and Toddlers*, *Proc. of Pediatric Accademy Societies*, Vancouver, 2014.

9 http://www.eurekalert.org/pub_releases/2014-05/nsij-ssl050114.php.

ad interagire utilmente con *device*, non sanno tuttavia usare le costruzioni e hanno difficoltà nelle relazioni con i compagni e gli insegnanti. Tali evidenze hanno indotto l'*American Academy of Pediatrics* a stilare Linee guida che consigliano di non far usare i dispositivi elettronici fino ai due anni e successivamente concederne l'utilizzo per la durata massima di due ore al giorno. *Smartphone e tablet* con le loro *App* influenzerebbero, quindi, le forme del pensiero sicuramente modificando le capacità di orientamento cognitivo e spaziale. Questo nuovo sistema di conoscenza virtuale provocherebbe una modalità di accesso al reale passiva, caratterizzata da risposte preordinate, piste preselezionate, insomma «corsie preferenziali» che sopprimono la capacità di cercare, il desiderio di esplorare in piena autonomia nuove strade producendo così comportamenti «*app* dipendenti», scevri da qualsivoglia curiosità conoscitiva. In altre parole sembra manifestarsi un paradosso: ci troviamo di fronte una generazione «iper-competente» sul piano dei comportamenti tecnologici che tuttavia risulta visibilmente incompetente sul piano del legame emotivo e relazionale con gli stessi.

Tale scenario lascia intravedere un mondo di «iperconnessi scollegati» che non concepiscono l'assenza di tecnologia nella loro quotidianità segnando una tendenza irreversibile che espone a numerosi rischi, quali i già citati fenomeni di *sexting* e *cyberbulling* oltre alla dilagante pedopornografia. Tali termini sono oramai entrati tristemente nel lessico comune delle cronache mediatiche riferiti a episodi che coinvolgono minori, spesso ignari delle conseguenze che i propri comportamenti *on-line* possono determinare. Quanto descritto richiama più che mai risposte sul piano educativo e formativo in maniera emergenziale, circostanziata e finalizzata ad una migliore gestione dei fenomeni.

Alla luce di quanto su esposto le attività motorie, prevalentemente di tipo ludico, possono costituire ambienti di apprendimento privilegiati capaci di compensare il ridotto piano di esperienza corporea soprattutto in quei soggetti che utilizzano le tecnologie in maniera massiva. Esse possono rappresentare un potente antidoto alla riduzione di esperienza relazionale «*in vivo*» soprattutto da parte di adolescenti abituati a coltivare la loro socialità prevalentemente per il tramite di *social media* e di *social network*. Ne consegue che la formazione degli operatori, in ambito motorio e sportivo, costituisce un tema assai sensibile proprio perché questi devono essere particolarmente dotati di caratteristiche e competenze molto convincenti tali da riuscire a distogliere i giovani dalla rapporto vischioso che spesso hanno con le tecnologie.

Lo sport, d'altra parte, costituisce da sempre un importante strumento di accompagnamento educativo, soprattutto in adolescenza, età tipicamente

sollecitata da potenti cambiamenti psichici e fisici e spesso attraversata da domande complesse relative alla propria identità di genere e/o all'orientamento sessuale. L'adolescenza è riconosciuta come una fase della vita particolarmente delicata, in cui i ragazzi sperimentano e manifestano stati d'animo diversissimi determinati da oscillazioni dell'umore e dell'emotività, in rapporto a mutazioni psicologiche ed ormonali molto rapide. È il periodo in cui i genitori si sentono pervasi da una sensazione di incapacità a comprendere e a gestire tali rapide transizioni; i figli adolescenti, dal loro canto, possono utilizzare forme di dipendenza come effimere opportunità di colmare quel senso di vuoto che troppo spesso caratterizza la loro emotività¹⁰. Tra di esse c'è, come accennato, la facile seduzione esercitata dalla rete, il bisogno di «sentirsi sempre connessi»: un'opportunità notevole che tuttavia può isolare dalla vita reale e creare dipendenza. Per i giovani stare *always on* costituisce una condizione indispensabile perché soddisfa due bisogni fondamentali della loro età: quello di definire la propria identità tramite la relazione con gli altri e quello di esprimere, raccontarsi, attraverso l'uso dei *social network*; mezzi che, peraltro, permettono di modellare e modificare la propria immagine sociale, al di là delle etichette e dei giudizi del gruppo. Dietro il bisogno di stare continuamente collegati si può nascondere la paura di vivere «normalmente», senza eccessi, senza alcuna spettacolarizzazione, senza nessuna opportunità di usare la propria immagine corporea in maniera performante¹¹. Da queste riflessioni non deve emergere nessuna demonizzazione dei mezzi tecnologici ma solo l'invito ad un loro uso educativo e responsabile al pari di qualsiasi altra attività interattiva e ludico-ricreativa, pena il rischio di subirne solo l'effetto passivizzante e di alienazione dalla realtà. L'educazione dei giovani, al contrario, necessita di un insegnare a «prendere le misure» in diversi contesti sociali, sotto l'influenza di stimoli vari tra i quali importanza strategica assume l'ambiente sportivo. Lo sport deve diventare, quindi, palestra non solo banalmente di socialità e relazioni ma, soprattutto, dell'intelligenza corporea e della costruzione di sé, dove insegnare ad «abitare la corporeità»¹² per aiutare ad imparare ad accettarsi in maniera stabile, serena, autoprogettuale, responsabile e critica, soprattutto «entrando in contatto» non solo con il proprio corpo ma soprattutto con tutte le sue emozioni, con la sua memoria e la sua storia¹³.

10 J. C. COLEMAN, L. B. HENDRY, *La natura dell'adolescenza*, Bologna, 1990

11 B. VOLPI, *Gli adolescenti e la rete*, Roma, 2014.

12 M.L. IAVARONE (a cura di), *Abitare la corporeità. Nuove traiettorie di sviluppo professionale*, Napoli, 2013.

13 M.L. IAVARONE, *op. cit.*

Le attività sportive impegnano costantemente l'intelligenza del corpo, che è un motore cognitivo autonomo, che ha la capacità di «accendere» altre intelligenze umane come dimostrano gli studi di Howard Gardner e le ricerche di Jerome Bruner se inteso nella sua dimensione educativa e formativa più ampia, come veicolo di trasmissione di valori, come luogo di affermazione di principi, come strumento di tutela della integrità somato-psichica della persona.

Diventa allora importante che l'educatore, l'allenatore sportivo siano formati ad ascoltare, consigliare e accompagnare questi ragazzi che sperimentano il disagio di non trovarsi spesso accanto adulti capaci di capire, di comprendere il loro silenzio, di dare voce alle loro paure superando l'anomia emotiva che li contraddistingue. Il disagio adolescenziale spesso si manifesta proprio attraverso l'incapacità di dare forma e nome ai propri sentimenti, agli stati d'animo percepiti; incapacità che, in casi estremi, si trasforma in vera e propria anestesia all'empatia come incapacità a provare compassione per il dolore e la sofferenza altrui. Lo sport invece consente di entrare in contatto con la parte sana del dolore, della sofferenza, del sacrificio, di ascoltare i messaggi espliciti ed impliciti e le richieste sotterranee di aiuto. Per tali ragioni risulta utile potenziare negli educatori sportivi capacità e saggezza, intuito e sensibilità nel decodificare tutti questi messaggi, spesso laconicamente espressi con modalità non verbali, involontariamente inviati attraverso segnali non sempre di facile comprensione. La stessa Carta di Milano¹⁴ punta l'attenzione sui modelli educativi e comportamentali che attraverso i media raggiungono i bambini sottolineando l'importanza del rispetto a prescindere, ad esempio, dal genere sessuale di appartenenza evitando, soprattutto nello sport, di ricalcare stereotipi sociali rafforzando le discriminazioni di genere.

A partire da queste riflessioni è evidente quanto sia utile potenziare interventi nella formazione degli educatori sportivi finalizzati a promuovere una cultura dell'uguaglianza nella differenza tesa a prevenire la violenza di genere attraverso:

- conoscenza della cultura dei generi, delle criticità di sviluppo delle culture stesse;
- messa in discussione degli stereotipi sessisti;
- confronto con identità possibili che possono abitare la corporeità;
- costruzione di un progetto di benessere personale, autenticamente autonomo, liberamente determinato.

14 <http://www.cartadimilano.org/>.

L'attività sportiva consente lo sviluppo di capacità e l'acquisizione di abilità quali il senso di efficacia e l'autostima che abituanano all'impegno sistematico all'interno della competizione offrendo uguali opportunità di azione pur riconoscendo le diversità individuali e consentendo la sperimentazione delle vittorie e delle sconfitte come adattamento alla realtà.

3. Durante tutto l'arco della vita lo sviluppo dell'identità e la costruzione di sé come soggetti sessuati occupano un notevole spazio evolutivo influenzato da fattori sia di tipo biologico che di tipo cognitivo, sociale e affettivo. I genitori, in primis contribuiscono a tale processo entrando in relazione con la prole in modo diverso a seconda del sesso del figlio, in base alla propria cultura e ai valori di cui essa è portatrice. Verso i 5-6 anni l'identità sessuale inizia a connotarsi in maniera stabile ma solo nell'adolescenza l'individuo inizia a sperimentare relazioni concrete con i pari e nei primi legami di coppia entrando in contatto con una capacità sessuale contribuendo così al processo di costruzione dell'identità sessuale e di genere. Le ultime ricerche in merito mostrano come gli adolescenti prediligano relazioni affettive e sessuali con lo scopo di una vera e propria «valorizzazione della sperimentazione», nel senso che le prime esperienze sessuali vengono totalmente scollegate da un eventuale progetto di coppia ma vissute con la finalità ultima di raggiungere una «maturazione individuale». L'amore vissuto dagli adolescenti è un sentimento «narcisista»¹⁵, il legame un mezzo per giungere alla piena realizzazione di sé. L'avvento delle nuove tecnologie ha ulteriormente cambiato gli stili di comunicazione: sia i nativi che gli immigrati digitali hanno una svariata opportunità di comunicare in ogni luogo e in ogni istante del giorno e ...della notte. La rete consente di restare sempre in contatto creando un continuum tra reale e virtuale in cui spesso si fa fatica a fare la differenza. L'adolescente incapace, così, a stare da solo, sperimenta due dimensioni: una corporea, quindi reale, l'altra virtuale e priva di corpo con notevoli rischi per il processo di costruzione del sé, in atto. Recenti studi hanno dimostrato come l'utilizzo di *device* tecnologici (*smartphone* e *tablet*) in età preadolescenziale e adolescenziale abbia provocato un cambiamento nell'approccio alla sessualità. I *social-network* ormai rappresentano il palcoscenico privilegiato su cui sperimentare nuove sensazioni e relazioni affettive, attraverso una sessualità virtuale da condividere pubblicamente come dimostrazione di una raggiunta emancipazione; spesso però il corpo «virtuale» rischia di essere usato e

15 G. PIETROPOLLI CHARMET, L. TURUANI, *Narciso innamorato. La fine dell'amore romantico nelle relazioni tra adolescenti*, Milano, 2014.

abusato tra esibizione del sé, insoddisfazione e insicurezze reali ma celate dal web. Modelli da imitare, fisici apparentemente perfetti da emulare e cambiamenti corporei messi in moto dalla pubertà, che non sempre danno i risultati desiderati, fanno sì che il cigno talvolta possa vedersi anatroccolo, sovvertendo così, anche l'ordine consolatorio e contenitivo delle favole. Si innescano sfide estenuanti tra immagini, corpi e capacità dove il popolo del *web* è chiamato a giudicare e l'adolescente diviene artefice e vittima di una gogna mediatica che lo pressa costantemente a livello relazionale, emotivo ed identitario. Durante lo sviluppo evolutivo dell'adolescente, quindi, la rete rappresenta sicuramente un rischio se mal gestita ma potrebbe, in taluni casi, considerarsi una risorsa in quanto contribuisce alla costruzione dell'identità personale rappresentando talvolta un luogo rassicurante dove esprimere parti di se stessi che con maggiore difficoltà si tende ad elaborare ed esprimere nella realtà. L'adolescente, così, ha la possibilità di esplorare aspetti emotivi ed affettivi delle relazioni e della sessualità entrando in contatto con coetanei e gruppi che condividono il proprio orientamento sessuale o diverse espressioni dell'identità di genere.

L'ibridazione dell'essere umano con le tecnologie modifica radicalmente modi e tempi -sia della comunicazione che della relazione- creando l'illusione che basti semplicemente stare connessi per essere in relazione. Questa mutazione generazionale, in quanto tale, non può essere più fermata di conseguenza sarebbe auspicabile che adulti, con un ruolo educativo di riferimento, ne compensino gli effetti attraverso una «genitorialità competente» anche sul terreno della relazione con le tecnologie che, accanto a quella tradizionale, restituisca il giusto significato alle emozioni che sempre più spesso appaiono assai diluite nella «liquidità» dei legami sia di tipo reale che virtuale.

4. Le attività ludico-motorie e quelle espressive rappresentano una poliedrica risorsa educativa non solo nell'infanzia ma lungo tutto il corso della vita. Sono moltissimi gli studi che ne sottolineano la portata formativa per lo sviluppo integrale del soggetto: a partire dalla lezione della psicomotricità, proposta da Paul Vayer e Jean Le Boulch¹⁶ ripresa e rielaborata da Bernard Aucouturier e da André Lapierre, fino a tutti gli approcci educativi più recenti fondati sull'integrazione corpo-mente e accomunati dalla concezione olistica dell'individuo che ribadiscono l'interdipendenza tra azioni

16 J. LE BOULCH, *Educare con il movimento*, Roma, 1993.

motorie e impulsi interiori. Con le parole dello stesso Laban possiamo convergere sull'idea che «dominare il movimento significa per l'essere umano essere padrone della propria energia vitale, a un tempo fisica e mentale, muscolare ed emozionale. Con il dominio del movimento è possibile armonizzare gli impulsi interiori incongrui attraverso le loro manifestazioni esteriori, [...] equilibrare e calibrare [...] il comportamento espressivo/motorio per una migliore vita individuale e di relazione»¹⁷.

Il mandato sociale di cui sono investite tutte le agenzie educative formali e non, è quello di promuovere nei giovani la capacità di compiere scelte autonome, in altri termini di orientare i ragazzi e le ragazze verso una scelta consapevole riguardo il proprio futuro, fornendo loro tutti gli strumenti, le informazioni, le opportunità, per giungere a conoscere se stessi e la realtà in cui vivono. A tale scopo diventa opportuno diffondere una cultura in grado di valorizzare le differenze di cui ciascuno è portatore e superare gli stereotipi culturali legati al genere che tuttora influenzano le scelte dell'uno e dell'altro sesso.

Lo sport dunque coinvolge la personalità intera, poiché è una sorta di dispositivo transizionale¹⁸ e simbolico che, grazie alla finzione, consente la sperimentazione diretta, in sicurezza, di emozioni, sentimenti, vissuti reali del partecipante... La palestra diventa così palestra di vita¹⁹.

17 R. LABAN, *L'arte del movimento*, tr. it., Macerata, 1999.

18 D.W. WINNICOTT, *Gioco e realtà*, Roma, 2001.

19 B. POWELL, *La strada verso il successo*, tr. It., Roma, 2000.

MANUELA CLAYSSET

IL RUOLO DELLO SPORT PER IL SUPERAMENTO DELLE DISCRIMINAZIONI E DELLE DISUGUAGLIANZE

Sommario. 1. Lo Sport in Italia: differenze e disuguaglianze. 2. Evoluzione del concetto di sport e della partecipazione sportiva in Italia. 3. Il ruolo dell'Unione Italiana Sport per tutti (Uisp) nel contrasto alle discriminazioni. 4. Le possibili proposte.

1. *«Lo sport ha il potere di cambiare il Mondo. Di unire la gente. Parla una lingua che tutti capiscono. Lo sport può creare la speranza laddove prima c'era solo disperazione»*

Nelson Mandela, 2000.

Questa frase raccoglie la grande forza sociale che riveste lo sport, in grado di portare incredibili cambiamenti e innovazioni nella società, anche dal punto di vista culturale. Può superare discriminazioni e disuguaglianze: pensiamo alle attività per le persone disabili, alla crescita della pratica sportiva anche nelle diverse fasce di età. Nonostante questi cambiamenti, esistono ancora differenze e disuguaglianze.

L'ultima indagine Istat elaborata dal CONI "Lo Sport in Italia – Numeri e contesto" presentata nel Luglio del 2014 ¹ evidenzia che oltre 35 milioni di italiani praticano sport in una qualche forma:

- solo 17.750.000 persone praticano sport in modo continuativo (di questi poco più di 10 milioni sono uomini mentre 7,1 milioni sono donne);
- circa 16 milioni svolgono una qualche attività fisica saltuariamente.

Se guardiamo i numeri della pratica sportiva separati per genere emerge che solo il 24% della popolazione femminile pratica sport.

I sedentari rappresentano il 42% della popolazione: circa 25 milioni di italiani non svolgono nessuna attività sportiva o motoria, tra questi 2,5 mi-

1 CONI *Lo sport in Italia. Numeri e contesto 2014*. www.coni.it/images/numeri_dello_sport/Lo_Sport_in_Italia.pdf.

lioni sono giovani al di sotto dei 19 anni. Si registrano dati non omogenei sul territorio nazionale, con situazioni assai preoccupanti in alcune regioni come ad esempio la Campania, dove il 60% della popolazione non svolge nessuna attività sportiva e motoria; situazioni simili sono riportate in Calabria e in Sicilia. Anche in questo caso, tra i sedentari le donne lo sono di più degli uomini (46,5% contro 37,1%).

Nel confronto europeo, siamo al 4° posto tra i Paesi in cui si pratica meno attività sportiva e motoria: quasi la metà della nostra popolazione non fa sport. Mancanza di tempo, di spazi adeguati, ma anche la crisi economica incide fortemente su questa situazione, escludendo molti cittadini e giovani in particolare dal diritto alla pratica. Certamente lo sport rappresenta un costo per le famiglie e non tutte possono permetterselo. Se parliamo di contrasto alle disuguaglianze, questa rappresenta certamente una delle più grandi discriminazioni nel nostro Paese.

Analizzando altri dati utili per la nostra riflessione, possiamo considerare il contributo del Tavolo Nazionale per la *Governance* nello Sport² nella redazione dell'analisi statistica del Piano Nazionale per la Promozione dell'Attività Sportiva. In primo luogo viene evidenziata la capillarità dello sport: tra punti di offerta e punti di organizzazione territoriali, ci sono quasi 100.000 punti dislocati sul territorio nazionale. Quindi lo sport rappresenta una delle più ramificate e ampie reti di strutture di servizio: esiste un punto sportivo ogni 604 abitanti, ovvero una capillarità superiore alla rete delle tabaccherie e di gran lunga superiore al sistema finanziario, scolastico, sanitario.

Il fenomeno dello sport ha anche un'ampia diffusione mediatica, capace di raggiungere tutti i livelli socio-economici. Ad esempio i giornali sportivi rappresentano, tra la carta stampata, il 13% del totale della tiratura nazionale. Inoltre sono state 1.347 le ore di trasmissione di programmi televisivi sportivi andati in onda sulle prime tre reti nazionali della Rai, 753 sulle reti Mediaset e 150 su La7 (dati riferiti al 2010). Sono stati ben 141.722 gli spettacoli sportivi dal vivo, ai quali hanno partecipato 27.539.049 spettatori paganti, per un volume di affari pari a 2.032 milioni di euro (Siae, 2010).

L'analisi statistica permette di fare anche altre considerazioni: per quanto riguarda la sfera valoriale ed etica i sondaggi realizzati nella popolazione italiana indicano con chiarezza che lo sport genera spirito di squadra, disciplina,

2 Tavolo Nazionale per la *Governance* nello Sport. Piano Nazionale per la Promozione dell'Attività Sportiva. 1° edizione. Roma, 2012. www.sportgoverno.it/media/64144/pianonazionalepas_definitivo2012.pdf.

rispetto delle regole. Nella sfera educativa e pedagogica lo sport rappresenta per le nuove generazioni dell'infanzia e dell'adolescenza il terzo pilastro educativo dopo la famiglia e la scuola. Considerando che circa il 66,5% dei ragazzi tra gli 11 e i 14 anni pratica una disciplina sportiva, la capacità di trasmissione di principi e di etica ad una parte significativa della popolazione giovanile rappresenta un valore aggiunto che nessuno può disconoscere. L'analisi della sfera relativa alla formazione in ambito sportivo indica che sono centinaia i corsi realizzati tra quelli finanziati dalle regioni, i corsi di laurea, i master, senza dimenticare le attività professionalizzanti della Scuola dello Sport e i corsi organizzati da Enti di Promozione Sportiva e altro.

Come evidenziato sempre nel Piano nazionale per la Promozione dell'Attività sportiva, lo sport è anche *economia* e *lavoro*: circa 3 punti percentuali di PIL, considerando investimenti in opere pubbliche, turismo, trasporti, media tradizionali e media innovativi, occupati diretti ed indiretti, una moltitudine di piccole, medie e grandi imprese che operano nel manifatturiero, organizzazione di micro e macro eventi, innovazione tecnologica ed export. Gli operatori sportivi nel nostro Paese sono più di un milione, tra occupati diretti ed indiretti. Oltre alla parte *profit* non possiamo dimenticare che lo sport italiano fonda le proprie basi sul volontariato ed è una colonna anche del terzo settore del nostro Paese. Le ultime indagini CONI evidenziano la presenza di oltre 92.000 istituzioni *no profit* sportive, che coinvolgono più di un milione di volontari ³.

Purtroppo lo sport, nel nostro Paese e non solo, vive anche moltissime contraddizioni. Occorre ricordare il problema del *doping* e dell'uso di sostanze vietate per migliorare la prestazione, in contrasto con il principio dell'etica sportiva del 'vinca il migliore'. Inoltre, proprio in Italia la violenza dentro e fuori gli stadi è il secondo motivo di preoccupazione tra la popolazione sportiva, in quanto lesiva del principio di rispetto degli avversari, altro fondamentale valore di chi fa e promuove sport.

Infine se prendiamo in esame gli aspetti finanziari, non possiamo che segnalare la concentrazione di interessi economici che coinvolge una parte dello sport spettacolo e che suona come distonica rispetto alla trama del volontariato che anima lo sport amatoriale, di base, dilettantistico, creando insieme censure e conseguenze che si riverberano anche su questo segmento.

2. Storicamente in Italia ha prevalso l'idea di uno sport più incentrato sul risultato e meno attento al ruolo determinante che riveste per la prevenzione, per il benessere, per la salute, concetti molto più diffusi nella cultura

3 CONI *Lo sport in Italia. Numeri e contesto 2014*. www.coni.it/images/numeri_dello_sport/Lo_Sport_in_Italia.pdf.

sportiva del nord Europa. Molto probabilmente la cultura e la diffusione dello sport nel nostro Paese sono stati condizionati dall'epoca fascista, durante la quale lo sport era promosso tra gli uomini come espressione di prestazione, forza, mascolinità, coraggio, mentre era consigliato alle donne per essere buone madri e per favorire la procreazione. Negli anni del regime fascista, infatti, era diffuso un tipo di educazione fisica per le donne lontana da ogni forma agonistica: si prefiggeva di elevare la resistenza dell'organismo e di migliorarne l'estetica. Per promuovere lo sport agonistico tra donne, negli anni '30 venne chiesto al CONI di regolamentare l'attività sportiva femminile e di fissare con le federazioni e i medici sportivi gli ambiti di intervento e i limiti. Questa idea fu contrastata dalla Chiesa, che vedeva lo sport delle donne come mezzo di diffusione di disfunzioni e di cattive abitudini. Lo stesso Papa Pio XI intervenne in merito per bollare come immorale qualsiasi esibizione in pubblico della donna⁴.

Anche se in ritardo rispetto alle altre nazioni europee, l'idea di sport e di conseguenza la pratica sportiva e motoria stanno cambiando anche nel nostro Paese. Basti pensare che attualmente le attività più praticate in Italia sono rappresentate dal *fitness*, dal ballo e dalle più variegate forme di ginnastica lontane dalla competizione e più vicine alla promozione del benessere e della salute. All'età di 3-5 anni le bambine che praticano sport sono più dei bambini. Nelle età successive vi è un'inversione di questo rapporto, che si mantiene fino alla fascia di età 25-50 anni, dove aumenta il problema dell'abbandono in particolare tra le ragazze. Le donne ritornano a praticare attività motoria solo dopo i 55 anni. Anzi nella grande età superano gli uomini. Nonostante il divario tra i generi e i problemi di abbandono, è innegabile che vi sia stato un enorme incremento nella pratica sportiva delle donne, fino a svolgere e a veder riconosciute certe discipline da sempre patrimonio dei maschi come il calcio, il rugby, il pugilato.

Si può affermare che la pratica sportiva nel nostro Paese è comunque cresciuta anche grazie all'aumento della presenza delle donne e alla richiesta di una nuova proposta sportiva, più flessibile. Fino a qualche anno fa erano gli enti di promozione sportiva che davano risposte alle richieste delle donne di praticare sport, prima di avere il riconoscimento da parte delle federazioni.

Se guardiamo i dati della pratica sportiva nelle donne, notiamo un leggero aumento del tasso di sportività dal 22,6% secondo l'analisi ISTAT sui

4 Senatori L. *Parità di genere nello sport: una corsa ad ostacoli. Le donne nello sport proletario e popolare. donna educazione fisica e sport nel regime fascista.* Ediesse editori, 2015.

cittadini e il tempo libero del 2000⁵ al 24% nel 2012 (sempre secondo l'ISTAT). Occorre evidenziare però che l'anno di maggiore diffusione della pratica sportiva e motoria, sempre secondo l'ISTAT, è stato il 2010, quando nel nostro Paese svolgeva sport quasi il 33% della popolazione, a cui è seguito un calo al 30% nel 2013.

Le motivazioni che spingono le donne a svolgere attività sportiva e motoria sono sostanzialmente per sentirsi in forma (oltre l'80%), mentre tra gli uomini la percentuale è molto più bassa (di poco superiore al 53%). Rispetto all'intento agonistico è cresciuta la domanda di sport più attento al benessere fisico e al mantenimento della funzionalità corporea. Ciò si spiega non solo per l'accresciuta età media della popolazione e per l'incremento degli impianti sportivi, ma anche per la crescente partecipazione femminile alla pratica sportiva. La cura del corpo e la ricerca del benessere psicofisico sono infatti motivazioni assai importanti per le donne e, in generale, per le persone adulte.

La scelta delle attività rispecchia ancora le peculiarità tradizionalmente associate ai concetti di uomo e di donna. I maschi si orientano verso sport che consentono loro di confrontarsi con gli altri, di appartenere ad un gruppo e di ottenere prestazioni eclatanti; le donne invece preferiscono sport meno aggressivi. Per quanto riguarda l'Italia, la rilevazione sulla pratica sportiva svolta dall'ISTAT nel 2000⁵ mostra che esiste ancora una marcata differenziazione di genere nel tipo di attività sportive: la ginnastica, l'attrezzistica e la danza risultano più diffuse tra le donne, così come il nuoto e la pallavolo; tutte le altre attività hanno quote di partecipanti maschi prevalenti o largamente prevalenti. In particolare, alcuni sport si configurano come prettamente maschili: il calcio, il ciclismo, le discipline motoristiche, ecc...

Il corpo nelle nostre culture è ancora molto interconnesso con la sessualità e con uno stereotipo che spesso raffigura il corpo femminile esile, aggraziato, flessuoso. Nelle atlete che maggiormente sfidano i confini simbolici del genere, praticando attività tipicamente maschili, viene spesso messa in discussione la propria femminilità, così come, peraltro, stentano ad affermarsi versioni maschili di sport che richiedono caratteristiche distanti rispetto alla maschilità tradizionale. Non a caso si fatica a raggiungere grandi numeri in alcune discipline ed è perciò importante cercare di capire come superare certi stereotipi e distinzioni tanto salde e radicate. Uno sport come il calcio femminile gode di una forte popolarità negli Stati Uniti, dove esiste una scarsissima tradizione al maschile, e invece stenta

5 *Sport e attività fisiche. Indagine Multiscopo sulle famiglie "I cittadini e il tempo libero"* Anno 2000 www.coni.it/images/documenti/istat_volume2000_4.pdf.

ad affermarsi in Italia, tradizionale culla del calcio maschile, dove calcio e immagini di mascolinità sono appunto fortemente associate.

Possiamo sintetizzare che lo sviluppo dello sport femminile deve fare i conti con diffusi atteggiamenti che considerano le attività fisico-sportive come essenzialmente e naturalmente domini maschili. C'è una progressiva accettazione della donna atleta, ma soprattutto laddove essa si dedichi ad alcune, specifiche attività giudicate compatibili con il suo genere e quindi con le nozioni di femminilità dominanti.

Non dimentichiamo che in Italia le atlete raggiungono importanti affermazioni sportive nel momento in cui viene dato spazio alle donne nella carriera nelle forze armate. Ciò ha infatti permesso di avere sempre più atlete di livello, in grado di avere la giusta preparazione negli appuntamenti olimpici ed internazionali, con risultati eccellenti.

3. Per promuovere le pari opportunità e contrastare le discriminazioni nello sport occorre partire proprio dalle donne. All'inizio degli anni '80 è nato il Coordinamento Donne Uisp, allo scopo di promuovere la pratica sportiva e i diritti delle donne nello Sport, sia amatoriale che agonistico. In quegli anni la Uisp ha promosso la pratica sportiva femminile, riconoscendo le diverse discipline, come ad esempio il rugby femminile, che all'epoca non erano ancora riconosciute dalle Federazioni Nazionali.

Grazie al lavoro e all'interesse di molte donne, sportive e non solo, la Uisp ha presentato nel 1985 la "Carta dei diritti delle donne nello sport", una Carta che nel 1987 venne fatta propria dall'Assemblea legislativa europea. Questo documento riportava alcune importanti raccomandazioni e principi, evidenziando le notevoli differenze tra lo sport maschile e femminile, che si manifestavano ad esempio nel riconoscimento economico, nell'accesso agli spazi e agli impianti sportivi, nelle sovvenzioni e sponsorizzazioni. Lo sport delle donne certamente aveva meno spazi e minori opportunità.

Dopo 25 anni dalla presentazione della "Carta dei diritti delle donne", nell'ambito del progetto Olympia l'Uisp, insieme con altre Associazioni Europee, ha apportato modifiche al documento originale, alla luce dei cambiamenti occorsi e del nuovo assetto europeo. È nata così la «Carta europea dei diritti delle donne nello sport»⁶, rivolta alle organizzazioni e alle federazioni sportive, a tutti gli sportivi, ai gruppi di tifosi, alle autorità

6 *Carta europea dei diritti delle donne nello sport.* <http://www.uisp.it/nazionale/politichegenere/carta-europea-dei-diritti-delle-donne-nello-sport>

pubbliche, alle istituzioni europee e a tutte quelle organizzazioni che possono avere un impatto diretto o indiretto sulla promozione dello “sport per tutti”. Lo scopo prevalente è quello di incentivare campagne a favore delle pari opportunità fra donne e uomini nello sport. Inoltre affronta diverse problematiche senza limitarsi alla denuncia, ma cercando di diffondere e promuovere buone pratiche, sperimentate e realizzate nei Paesi Europei per diminuire le discriminazioni verso le donne nello sport.

Gli ambiti che vengono affrontati nella “Carta europea dei diritti delle donne nello sport” Olympia sono :

- Pratica dello sport
- *Leadership*
- Educazione e sport/educazione fisica
- Ricerca e comunità scientifiche
- Donne, sport e media
- Spettatori e tifosi.

Nei diversi ambiti vengono avanzate possibili proposte. Ad esempio, per la promozione della pratica sportiva femminile vengono proposti alcuni suggerimenti:

- Maggiore flessibilità negli orari delle attività, utilizzando anche spazi informali, come aree verdi.
- Maggiore attenzione agli impianti sportivi, con spogliatoi adeguati e attuazione di iniziative che rispettino le diverse culture. Ad esempio i progetti di “Piscina al femminile” promuovono la pratica del nuoto o della ginnastica in acqua anche tra le donne di religione diversa o semplicemente tra le donne che, per pudore o cultura, non sono a proprio agio nel mostrarsi in costume.
- Promozione di attività sportive che contemplino l’organizzazione di giochi e di attività sportive in contemporanea, in modo da coinvolgere mamme e bambini.
- Prevedere per uomini e donne gli stessi compensi e premiazioni nelle attività e manifestazioni, penalizzando gli organizzatori qualora ciò non venga rispettato.
- Finanziamenti specifici e sostegno alle attività rivolte alle donne.
- Cambiamento delle regole per permettere ad un numero maggiore di donne di praticare sport, anche per quelle attività sportive meno conosciute e diffuse.

Per quanto riguarda la presenza delle donne nel governo dello sport ricordiamo che nel nostro Paese nessuna donna è stata Presidente del CONI

o di una Federazione Sportiva Nazionale (tranne nel 2012 quando per un breve periodo Antonella Dallari è stata presidente della Federazione Italiana Sport Equestri) e che la presenza nelle sedi decisionali del governo dello sport è davvero minima. La situazione non è molto diversa in ambito internazionale: basti pensare che fino al 1981 il Comitato Olimpico Internazionale era composto solo da uomini e che la prima Conferenza internazionale su Donne e Sport si è tenuta in Inghilterra nel 1994, dove per la prima volta si è intervenuto nella Carta Olimpica per affrontare il tema della promozione della pratica sportiva delle donne.

Per promuovere la *leadership* femminile nello sport, nella “Carta europea dei diritti delle donne nello sport” progetto Olympia sono prese in esame alcune possibilità, come ad esempio la scelta di tutele e di quote, considerando la rappresentanza in proporzione delle tesserate e delle praticanti nelle diverse discipline. Inoltre dovrebbero essere promossi momenti di confronto tra le diverse esperienze europee, analizzando e raccogliendo i dati dai diversi Paesi della Comunità.

Allo scopo di incoraggiare la pratica sportiva nelle ragazze sono state proposte diverse strategie, volte a diffondere e promuovere la cultura dello sport attraverso incontri con le atlete di livello sia nelle scuole che nelle associazioni sportive, corsi di formazione specifica rivolti agli insegnanti sul tema di “parità di genere” nello sport o agli studenti sulla storia e sulla pratica sportiva femminile.

Per quanto riguarda invece l’aspetto relativo allo spettatore e al tifoso, si tratta di incoraggiare la presenza delle donne nelle manifestazioni e negli appuntamenti sportivi, con promozioni e agevolazioni. È importante verificare statuti e regolamenti sia delle società sportive che delle associazioni, per identificare eventuali forme di discriminazioni, così come considerare una priorità il contrasto al sessismo.

Inoltre nella “Carta europea dei diritti delle donne nello sport” si affrontano alcuni aspetti negativi e discriminanti che purtroppo coinvolgono lo sport, come ad esempio le discriminazioni verso atleti Lesbiche, Gay, Bisessuali e Transessuali (LGBT), proponendo azioni specifiche per contrastare l’omofobia, per aumentare la consapevolezza e la conoscenza sugli abusi e sulla violenza sessuale nello sport, per scoraggiare la prostituzione in occasione degli eventi sportivi internazionali.

La “Carta europea dei diritti delle donne nello sport” è stata presentata in diverse città, fatta propria e assunta da diversi Enti locali e istituzioni. Nel Marzo 2014 alla Camera dei Deputati è stata votata a grandissima maggioranza una mozione (numero 1-00409 presentata da Roberta Agostini nella seduta n. 198 del 26/03/2014) che impegna il Governo nelle seguenti azioni:

- attivarsi affinché la nuova Carta europea delle donne nello sport presentata il 25 maggio 2011 sia formalmente approvata in sede europea;
- coordinare, insieme con gli Stati membri, una campagna per la promozione e l'adozione della Carta europea dei diritti delle donne nello sport;
- adottare iniziative e norme per ridurre il *gender pay gap* tra atleti di sesso diverso e forme di tutela ai fini di una paritaria contrattualizzazione, senza discriminazioni legate al genere, anche incentivando il riconoscimento nelle competenti sedi del professionismo sportivo delle donne;
- recepire nell'ordinamento italiano e favorire il recepimento nell'ordinamento sportivo dei principi della Carta europea delle donne nello sport, anche attraverso iniziative economiche e normative che favoriscano promozione delle pari opportunità nella pratica sportiva, nella fruizione paritaria degli impianti sportivi;
- ricercare strumenti utili a promuovere la partecipazione femminile alle varie discipline sportive e ai processi decisionali, attraverso l'inclusione delle donne nelle posizioni di dirigenza degli organismi federali delle varie discipline sportive.

Quindi l'obiettivo è quello di avere una maggiore presenza delle donne nello sport, come elemento di innovazione e di cambiamento, e con una ricaduta positiva anche nella lotta alle discriminazioni. Occorre ricordare che l'indagine dell'Ufficio Nazionale Anti-discriminazioni Razziali (UNAR)⁷ sui comportamenti della popolazione nei confronti delle persone lesbiche, gay e transessuali pubblicata nel 2013 ha evidenziato che le donne e i giovani sono più aperti nei confronti delle persone con diverso orientamento sessuale o identità di genere. È quindi probabile che, se nel mondo sportivo del nostro Paese ci fossero più donne nella pratica e soprattutto nel governo dello sport, alcune problematiche legate al genere potrebbero attenuarsi o addirittura scomparire.

4. Alla luce di quanto esposto finora, perché lo Sport possa assolvere la sua piena funzione educativa, sociale e salutare, le azioni che la Uisp continuerà a mettere in campo saranno dedicate a:

- Ampliare l'offerta di sport e di attività motoria meno basata sul risultato, ma indirizzata a promuovere valori di inclusione, socializzazione e pari opportunità. Diffondere esperienze come i Mondiali Antirazzisti, tornei o iniziative organizzati con Associazioni LGBT contro l'omofobia, ecc.

7 UNAR. Strategia Nazionale per la prevenzione e il contrasto delle discriminazioni basate sull'orientamento sessuale e le identità di genere 2013-2015. <http://www.unar.it/unar/portal/wp-content/uploads/2014/02/LGBT-strategia-unar-17x24.pdf>.

- Rimodulare le regole dello sport, cercando di coinvolgere i partecipanti nella creazione di nuove regole, più flessibili e meno esclusive (tempi di gioco, distanze, modalità di contatto). Ad esempio, esperienze come il *touch rugby* e il calcio camminato sono esperienze inclusive, capaci di avvicinare allo sport anche persone che non lo hanno mai praticato.
- Promuovere lo sport come gioco, meno incentrato sul risultato e sulla premiazione, in particolare per i più piccoli.
- Promuovere attività mista, in particolare negli sport di squadra (come calcio e pallavolo).
- Aiutare le società sportive a promuovere e organizzare attività rivolte alle donne adolescenti e adulte, sostenendo ad esempio le associazioni che hanno squadre e rappresentative sia maschili che femminili.

Certamente queste indicazioni devono far parte di regole scritte. Pertanto è necessario promuovere codici di comportamento, verificare se gli Statuti o i Regolamenti promuovono lo sport femminile, se sono previste norme per contrastare forme di discriminazione di genere, omofobia e sessismo. In questo lavoro diventa importante il confronto e la collaborazione con realtà esterne, associazioni di donne, associazioni LGBT e con il mondo accademico, per impostare un lavoro formativo ampio e trasversale.

Da tempo la Uisp è impegnata nella formazione dell'area comune obbligatoria per tutti i tecnici ed educatori, allo scopo di promuovere una diversa cultura dello sport: tra i temi della formazione obbligatoria sono state inserite le politiche di genere e la lotta alle discriminazioni come area fondamentale.

Come Associazione di sport partiamo da una consapevolezza: ci confrontiamo ogni giorno con nuove richieste, nuove sensibilità in un Paese che ha allargato la presenza culturale, religiosa, e che manifesta nuove e diverse specificità anche nello sport. Crediamo sia importante dare un valore all'impegno contro le discriminazioni con una particolare attenzione al lavoro promosso dalle società sportive di base. Per fare questo è importante dare risposte e sostegno: occorre chiedere agli Enti Locali di deliberare in modo specifico in merito alla assegnazione e gestione degli impianti sportivi, valorizzare quei progetti di gestione che offrono attività inclusiva e che promuovono sport sia per i ragazzi che per le ragazze, enfatizzare quelle attività che vengono realizzate per contrastare forme di sessismo e di razzismo. Sono solo alcuni esempi che possono promuovere una diversa idea e cultura dello sport.

In conclusione, se gli sport sono nati come evoluzioni di ritualità, o per assecondare inclinazioni ludiche, o per consolidare dei modelli culturali e sociali, nulla toglie che gli stessi sport possano cambiare nella forma e

nelle regole per rispondere ad un'evoluzione del contesto socio-culturale, per orientare in maniera diversa e più evoluta i modelli sociali e comportamentali, per educare ad una diversa cultura delle relazioni tra le persone.

VALORI SPORTIVI E STRUMENTI GIURIDICI DI CONTRASTO ALL'OMOFobia

Sommario: 1. L'egemonia maschile nello sport. 2. Le strategie discorsive di contrasto all'omofobia. 3. Il divieto di discriminazione nell'ordinamento giuridico. 4. (segue): ... e nell'ordinamento sportivo. 5. Conclusioni.

1. Ai giochi olimpici di Atene del 1896, i primi dell'era contemporanea, le donne non furono ammesse a competere¹. Nella visione dell'instancabile promotore dell'iniziativa, il barone Pierre de Coubertin, a loro spettava «l'incoronazione dei (maschi) vincitori con gli allori»². Ciò sarebbe stato in linea non solo con la tradizione storica³, ma anche con lo spirito olimpico, e cioè «l'esaltazione solenne e periodica dell'atletismo maschile, che ha l'internazionalismo come base, la correttezza (*fairness*) come mezzo, l'arte come contesto e l'applauso delle donne come premio»⁴.

- 1 Al successivo appuntamento del 1900 fu ammessa solamente «una manciata di golfiste e giocatrici di tennis» (A. GUTTMAN, *The Olympics. A History of the Modern Games*, Champaign, 2002, 46), e per di più al di fuori del programma ufficiale: per informazioni sull'evoluzione successiva, cfr. J. HARGREAVES, *Sporting Females. Critical Issues in the History and Sociology of Women's Sport*, London-New York, 1994, 209 ss.
- 2 La citazione, ripresa da più autori, si trova ad esempio in U. SIMRI, *Women at the Olympic Games*, Netanya, 1979, 13.
- 3 In effetti, nell'antica Grecia le donne non potevano assistere alla celebrazione delle olimpiadi, e tanto meno partecipare alle gare, nel caso contrario andando incontro alla morte: per gli opportuni riferimenti alle fonti, e per le eccezioni alla regola enunciata nel testo (ad esempio, la sacerdotessa di Demetra poteva assistere alle gare; le donne potevano partecipare ai giochi in onore di Era), si rinvia ai contributi di J. SWADDLING, *The Ancient Olympic Games*, Austin, 1999, 40 ss. e di D.G. KYLE, *Fabulous Females and Ancient Olympia*, in G.P. Schaus, S.R. Wenn (eds.), *Onward to the Olympics. Historical Perspectives on the Olympic Games*, Waterloo, 2007, 132 ss.
- 4 Su quest'altra affermazione del barone, cfr. D. CHATZIEFSTATHIOU, I. P. HENRY, *Discourses of Olympism. From the Sorbonne 1894 to London 2012*, Basingstoke, 2012, 122.

A sostegno della sua posizione, il barone invocò di volta in volta (pretese) leggi naturali, ideali estetici e princìpi morali: ad esempio, sostenne che il corpo femminile non fosse in grado di affrontare sforzi eccessivi perché costituito da nervi più che da muscoli⁵; che, nel tirare di scherma, le donne assumevano una postura indecente; che sarebbe stato comunque preferibile non far gareggiare le donne in pubblico, perché altrimenti gli uomini avrebbero assistito alle competizioni femminili per ragioni lascive, nuocendo alla purezza dello sport⁶.

A distanza di un secolo, si è ancora costretti a constatare che l'ambiente sportivo «è una delle ultime arene che continua a essere palesemente dominata dagli uomini»⁷. Basti pensare che, nel nostro Paese, la carriera sportiva professionistica è preclusa alle donne⁸, con tutto ciò che ne consegue sul piano delle garanzie retributive, sanitarie, previdenziali, ecc.; inoltre, le donne sportive sono meno pagate, godono di una minore attenzione mediatica e accedono più difficilmente ai vertici degli organi di gestione dell'attività sportiva⁹.

5 A dire il vero, de Coubertin non era il solo a credere che alcune pratiche sportive nuocessero alle donne, e in particolare alla loro capacità riproduttiva: una rassegna di tali bizzarre opinioni in M. BURTON NELSON, *The Stronger Women Get, the More Men Love Football. Sexism and the American Culture of Sports*, San Diego, 1994, 16.

6 Riferimenti testuali in M. LEIGH, *Pierre de Coubertin: A Man of His Time*, in *Quest*, 1974, 19 ss.

7 A. GREGORY, *Rethinking Homophobia in Sports: Legal Protections for Gay and Lesbian Athletes and Coaches*, in DePaul J. Sports L. & Contemp. Probs., 2004, 266. Analogamente (ma si tratta di rilievo diffuso), J.A BAIRD, *Playing It Straight: An Analysis of Current Legal Protections to Combat Homophobia and Sexual Orientation Discrimination in Intercollegiate Athletics*, in *Berkeley Women's L.J.*, 2002, 32.

8 Ciò fino a quando non saranno modificate le normative delle Federazioni sportive, alle quali compete la qualificazione delle attività sportive professionistiche (cfr. M. T. SPADAFORA, *Diritto del lavoro sportivo*, Torino, 2012, 21 e nota 27). Ad esempio, il calcio femminile nazionale è una divisione della LDN (Lega nazionale dilettanti) della FIGC (Federazione italiana Giuoco Calcio), e ai sensi dell'art. 29 delle Norme organizzative interne della FIGC sono «qualificati "non professionisti" i calciatori tesserati, compresi quelli di sesso femminile, che svolgono attività sportiva per società associate nella L.N.D., che giocano a "Calcio a Cinque" e che svolgono attività ricreativa».

9 G. VALERIO, S. PICARIELLO, C. SCANDURRA, *I valori e le contraddizioni dello sport*, in L. Ferraro, F. Dicè, A. Postigliola, P. Valerio (a cura di), *Pluralità identitarie tra bioetica e biodiritto*, Milano – Udine, 2016, 232 ss. Sulla situazione negli altri Paesi, cfr. ad esempio A. GREGORY, *Rethinking Homophobia in Sports*, cit., 266-268; J. HOVDEN, *The "fast-track" as a future strategy for achieving gender*

Si potrebbe discutere sulle ragioni dell'egemonia maschile nello sport, e cioè se quest'ultimo microcosmo riproduca i rapporti di forza che caratterizzano le altre istituzioni sociali¹⁰, oppure se assuma la specifica funzione simbolica di rafforzare un'identità maschile messa progressivamente in crisi dalle dinamiche socio-economiche legate all'emancipazione femminile¹¹.

Quale che sia la risposta, l'egemonia maschile si concretizza non solo nel predominio del gruppo degli uomini su quello delle donne, e quindi in una struttura di potere, ma anche in «un insieme di pratiche, funzionali a preservare il potere del gruppo, che sono considerate “maschili”»¹².

Si parla di pratiche «considerate» maschili per prendere le distanze dall'opinione comune secondo cui le categorie del maschile e del femminile sarebbero strettamente connesse alla differenza biologica tra uomo e donna¹³, o addirittura rifletterebbero le essenze universali della mascolinità (l'oggettività, il coraggio, la forza...) e della femminilità (la soggettività, il sentimento materno, la vulnerabilità...) ¹⁴.

equality and democracy in sport organizations, in Y. Vanden Auweele, E. Cook, J. Parry (eds.), *Ethics and Governance in Sport. The Future of Sport Imagined*, Abingdon-New York, 2016, 36 ss.

- 10 Così, K. LUCYK, *Don't be Gay, Dude: How the Institution of Sport Reinforces Homophobia*, in *Constellations*, 2011, 66 ss., 70 ss.; C. SCANDURRA, S. PICARIELLO, A.L. AMODEO, F. MUOLLO, A. SANNINO, P. VALERIO, G. VALERIO, *Heteronormativity, Homophobia and Transphobia in Sport*, in AA. VV., *Bioethical Issues by the Inter-university Center for Bioethics Research*, Napoli, 2013, 199.

- 11 È la tesi di M. MESSNER, *Sports and Male Domination: The Female Athlete as Contested Ideological Terrain*, in *Sociology Sport J.*, 1988, 199 ss., ripresa in numerosi altri suoi studi.

- 12 N.E. DOWD, N. LEVIT, A.C. MCGINLEY, *Feminist Legal Theory Meets Masculinities Theory*, in F.R. Cooper, A.C. McGinley (eds.), *Masculinities and the Law*, New York - London, 2012, 25, le quali precisano che le strategie di potere non operano in maniera uniforme all'interno dei rispettivi gruppi, ma si differenziano a seconda della razza, della classe sociale e dell'orientamento sessuale, con la conseguenza che un uomo di colore o gay, sebbene appartenente al gruppo maschile dominante, può a sua volta essere gerarchicamente subordinato agli uomini bianchi o eterosessuali. Si parla, a tal proposito, di approccio intersezionale, nel senso che «non è possibile parlare di una dimensione della diversità senza chiamare in causa anche le altre»: così, S. MARCHETTI, *Intersezionalità*, in C. Botti (a cura di), *Etiche della diversità culturale*, Firenze, 2013, 134.

- 13 Accennano a tale opinione, per poi confutarla, C. WEST, D.H. ZIMMERMAN, *Doing Gender*, in *Gend. Soc.*, 1987, 127 - 128. Più radicalmente, J. BUTLER, *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, London-New York, 1999, 10 ss., afferma che anche il sesso, e in particolare la logica binaria uomo/donna, è un prodotto culturalmente costruito.

- 14 Esposizione e critica di questa tesi in M.S. KIMMEL, *Masculinity as Homophobia: Fear, Shame, and Silence in the Construction of Gender Identity*, in M.M. Gergen,

Al contrario, la costruzione del genere maschile o femminile si realizza attraverso l'interazione sociale, e in tale processo si stabiliscono differenze tra uomini e donne che si credono biologiche, ma sono invece culturali¹⁵; persino chi assume posizioni essenzialiste, e cioè vede nel dimorfismo biologico uomo/donna un limite invalicabile della sessualità, è disposto a riconoscere «il fatto che i modi di intendere, percepire e vivere femminilità e mascolinità siano cambiati nel tempo e nelle società, abbiano espressioni diverse nei contesti culturali e possano modificarsi nel futuro»¹⁶.

Ebbene, lo sport svolge un ruolo di primo piano nella costruzione del genere¹⁷, enfatizzando e convalidando alcuni tratti (ritenuti) identitari della mascolinità¹⁸ quali lo spirito competitivo, la forza fisica, l'aggressività, il bisogno che la propria abilità sia riconosciuta e apprezzata da altri uomini¹⁹.

Nel momento in cui l'attività sportiva è considerata una pratica prevalentemente maschile, e l'atleta assurge ad archetipo della mascolinità, tutto ciò che si allontana da questi paradigmi mette in discussione l'egemonia maschile, o meglio l'immagine che di essa si vuole trasmettere, e viene pertanto socialmente stigmatizzato²⁰. Di conseguenza, non si concepisce

S.N. Davis (eds.), *Toward a new Psychology of Gender. A Reader*, London-New York, 1997, 223 ss.; N. VASSALLO, "Il matrimonio omosessuale è contro natura". *Falso!*, Roma-Bari, 2015, 19 ss.

15 Quasi testualmente, L.A. MAZZIE, *Michael Sam and the NFL Locker Room: how Masculinities Theory Explains the Way we View Gay Athletes in Marq. Sports L. Rev.*, 2014, 133. Cfr. anche S. KIESLING, *Men, Masculinities and Language*, in *Lang. Linguist. Compass*, 2007, 655 ss., e A. GREGORY, *Rethinking Homophobia in Sports*, cit., 268, e in quest'ultimo i risultati di un esperimento che consisteva nel far descrivere ad alcune persone dei neonati che erano stati vestiti in blu o in rosa a prescindere dal loro sesso reale: ebbene, i primi erano immancabilmente definiti forti e vigili, i secondi dolci e piccoli.

16 L. PALAZZANI, *Sex/gender: gli equivoci dell'uguaglianza*, Torino, 2011, 113-114.

17 V. BURSTYN, *The Rites of Men. Manhood, Politics, and the Culture of Sport*, Toronto-Buffalo-London, 1999, 28; R. W. CONNELL, *Masculinities*, Cambridge, 2005, 54; L.A. MAZZIE, *Michael Sam*, cit., 141.

18 Tratti che, «lungi dall'essere innati, devono essere accuratamente insegnati e rinforzati»: così, P. GRIFFIN, *Homophobia in Sport: Addressing the Needs of Lesbian and Gay High School Athletes*, in *High School J.*, 1993/1994, 81.

19 M.S. KIMMEL, *Masculinity as Homophobia*, cit., 65 ss., il quale invita a pensare «a come gli uomini si vantano l'un l'altro per i loro successi – dalla loro ultima conquista sessuale alle dimensioni del pesce che hanno appena pescato – e a come mettiamo in mostra gli indicatori della mascolinità – ricchezza, potere, status, donne sexy – di fronte ad altri uomini, alla disperata ricerca della loro approvazione».

20 G. VALERIO, S. PICARIELLO, C. SCANDURRA, *I valori e le contraddizioni dello sport*, cit., 233 ss.

l'esistenza di sportivi gay perché, sulla scorta della confusione tra orientamento sessuale e ruolo di genere²¹, si crede che i maschi omosessuali siano tutti deboli ed effeminati²²; secondo gli stessi rozzi stereotipi, la forza fisica è incompatibile con la femminilità, e pertanto la donna sportiva è etichettata come mascolina e lesbica²³; insomma, la costruzione del genere maschile passa anche attraverso la denigrazione della femminilità e dell'omosessualità²⁴, e da qui al sessismo e all'omofobia il passo può essere breve²⁵.

Prendiamo ad esempio lo sport che in Italia rappresenta l'emblema della mascolinità, ossia il calcio. In mancanza di ricerche empiriche, è comunque possibile farsi un'idea approssimativa del rapporto tra calcio e omosessualità grazie alle dichiarazioni di alcuni autorevoli protagonisti della scena sportiva professionistica: un dirigente di grande esperienza dichiara di non aver mai conosciuto calciatori omosessuali, e afferma che in caso contrario non li avrebbe assunti, perché il calcio non sarebbe un ambiente adatto a loro²⁶; secondo importanti calciatori e allenatori, sarebbe preferibile che un calciatore non si dichiarasse pubblicamente omosessuale²⁷, altrimenti rischierebbe di essere massacrato dalle tifoserie²⁸; un noto cal-

21 Su questo paradigma ascrivito, secondo il quale «un comportamento omosessuale definisce inevitabilmente qualcuno come omosessuale», E. ANDERSON, *In the Game. Gay Athletes and the Cult of Masculinity*, 2010, 22.

22 A. GREGORY, *Rethinking Homophobia in Sports*, cit., 270; L.A. MAZZIE, *Michael Sam*, cit., 137; R.W. CONNELL, *A Very Straight Gay: Masculinity, Homosexual Experience, and the Dynamics of Gender*, in *Am. Soc. Rev.*, 1992, 736.

23 M.J. VERI, *Homophobic Discourse Surrounding the Female Athlete*, in *Quest*, 1999, 364; K. RUSSELL, *'Queers, even in netball?' Interpretations of the lesbian label among sportswomen*, in C.C. Aitchison (ed.), *Sport and Gender Identities. Masculinities, femininities and sexualities*, London-New York, 2007, 106 ss.

24 E. ANDERSON, *In the Game*, cit., 22; L.A. MAZZIE, *Michael Sam*, cit., 137.

25 Secondo M. DONALDSON, *What is Hegemonic Masculinity?*, in *Theor. Soc.*, 1993, 645, eterosessualità e omofobia sono appunto i caposaldi dell'egemonia maschile. Con specifico riferimento allo sport, si vedano C. SCANDURRA, S. PICARIELLO, A.L. AMODEO, F. MUOLLO, A. SANNINO, P. VALERIO, G. VALERIO, *Heteronormativity, Homophobia and Transphobia in Sport*, cit., 198, e K. LUCYK, *Don't be Gay, Dude*, cit., 76.

26 Luciano Moggi, per anni dirigente di importanti squadre calcistiche, nella trasmissione web KlausCondicio. Nella stessa trasmissione, anche l'ex allenatore Marcello Lippi ha dichiarato di non aver mai conosciuto o avuto notizia di calciatori omosessuali.

27 Così il già citato Marcello Lippi nella trasmissione televisiva «Che tempo che fa» del 14 marzo 2009 e il Presidente dell'Associazione nazionale calciatori Damiano Tommasi nella trasmissione KlausCondicio.

28 È l'opinione dell'ex giocatore Francesco Coco, espressa in una videointervista disponibile in www.corriere.it. Analogamente, il calciatore Antonio Di Natale, in

ciatore si augura che non ci siano «froci» nella Nazionale²⁹; un allenatore di serie A si lamenta dell'arbitraggio sfavorevole, osservando che «il calcio è diventato uno sport per froci» e che «in Italia si fischia molto di più che in Inghilterra con interpretazione da omosessuali»³⁰; il Presidente della Lega nazionale dilettanti afferma, a proposito dei finanziamenti a favore del calcio femminile, che non «si può sempre parlare di dare soldi a queste quattro lesbiche»³¹; il Presidente della FIGC - Federazione italiana giuoco calcio si domanda, riferendosi a un altro dirigente sportivo: «Ma è vero che è omosessuale? Io non ho nulla contro, però teneteli lontani da me. Io sono normalissimo»³²; e si potrebbe continuare.

Riepilogando, nei nostri esempi si adoperava comunemente un lessico denigratorio nei confronti delle persone omosessuali; abbondano i pregiudizi di genere (calciatrici = lesbiche); si nega l'esistenza di calciatori omosessuali, e in ogni caso si ritiene che sia meglio per loro non rivelarsi; si temono reazioni violente da parte delle tifoserie nei confronti di giocatori apertamente omosessuali. Tutto ciò evoca pericolosamente la logica dello scherno, della discriminazione e della violenza nei confronti delle persone omosessuali: in una parola, dell'omofobia³³.

2. Si potrebbe osservare che negli episodi menzionati non è stata offesa una persona omosessuale ben determinata, e che nel caso contrario i respon-

www.gazzetta.it, ritiene che infrangere «il tabù dell'omosessualità nel mondo del calcio è un'impresa difficile, direi quasi impossibile», e si interroga su «come potrebbero reagire i tifosi».

29 Lo ha dichiarato Antonio Cassano in un'intervista del 12 giugno 2012, disponibile su *www.youtube.com*.

30 Maurizio Sarri, all'epoca allenatore dell'Empoli (la notizia si trova ad esempio in *www.gazzetta.it*). Un altro allenatore, Ezio Capuano, esclamò dopo aver subito una sconfitta all'ultimo minuto che «in campo devono andare gli uomini con le palle, non le checche» (la dichiarazione può ascoltarsi su *www.video.gazzetta.it*).

31 Felice Belloli, che ha reso tale dichiarazione (nella quale l'omofobia si interseca con il sessismo) durante la riunione del Consiglio di Dipartimento Calcio femminile del 5 maggio 2015, come risulta dal verbale pubblicato in *www.soccerlife.it*.

32 La dichiarazione di Carlo Tavecchio può ascoltarsi su *www.corriere.it*.

33 Mi rifaccio alla definizione contenuta nella *Risoluzione del Parlamento europeo del 24 maggio 2012 sulla lotta all'omofobia in Europa*, la quale pone l'accento sulla triplice dimensione dell'omofobia, ossia quella emotiva (e cioè il suo legame con l'avversione o la paura dettate dal pregiudizio), quella cognitiva (e cioè il suo basarsi su motivazioni apparentemente razionali) e quella sociale (ossia il suo manifestarsi nella sfera pubblica e privata attraverso lo scherno, la discriminazione e la violenza). In dottrina, cfr. per tutti D.A.F. HAAGA, *Homophobia?*, in *J. Soc. Bea. Pers.*, 1991, 172 ss.

sabili non sarebbero restati impuniti: ad esempio, dare a qualcuno del «frocio» integra l'illecito civile di ingiuria (art. 4, d. lgs. 15 gennaio 2016, n. 7)³⁴; non assumere un calciatore a causa della sua omosessualità costituisce una discriminazione relativa all'occupazione (direttiva 2000/78/CE; d. lgs. 9 luglio 2003, n. 216)³⁵; per altri tipi di comportamenti discriminatori, può subentrare l'obbligo di risarcire il danno (art. 2043 c.c.)³⁶; eventuali condotte violente sono ovviamente punibili a titolo di percosse, lesioni, ecc.

Sennonché, un efficace contrasto all'omofobia non può limitarsi alla repressione delle manifestazioni di intolleranza più eclatanti³⁷, ma richiede anche la rimozione degli stereotipi che alimentano le attitudini negative nei confronti delle persone omosessuali.

Ad esempio, l'errata equazione tra ruolo di genere e orientamento sessuale, che associa i comportamenti socialmente etichettati come femminili (o maschili) all'attrazione emotiva o sessuale verso persone di sesso maschile (o femminile), favorisce l'idea che non esistano calciatori gay e che le calciatrici siano lesbiche; la presunta anormalità delle persone omosessuali deriva dall'infondata credenza che l'omosessualità sia una malattia³⁸,

34 Prima dell'intervento abolitivo del legislatore del 2016, il fatto integrava il reato di ingiuria. Ad avviso della giurisprudenza (che in mancanza di altri riferimenti si intende reperita su www.italgiure.giustizia.it), erano punibili ai sensi dell'abrogato art. 594 c.p. non solo epiteti quali «frocio» (Cass. pen., sez. V, 22 giugno 2006, n. 24513, Giancola), «ricchione» (Cass. pen., sez. V, 6 luglio 2006, n. 26227, Secondo), «culattone» (Cass. pen., sez. V, 7 dicembre 2012, n. 8015/2013, Ottone), «lesbicon» (Cass. pen., sez. V, 28 marzo 2007, n. 29282, Andersen), ma anche rinfacciare con intento denigratorio a una persona omosessuale di «essere gay» (Cass. pen., sez. I, 3 marzo 2010, n. 10248, Svarca); cfr. però, in relazione all'art. 595 c.p., Cass., Sez. V, 18 ottobre 2016, n. 50659, Chichiarelli, secondo la quale sarebbe da escludere che il termine «omosessuale [...] abbia conservato nel presente contesto storico un significato intrinsecamente offensivo come, forse, poteva ritenersi in un passato nemmeno tanto remoto».

35 Sulla disciplina antidiscriminatoria, cfr. L. CAFALÀ, *Le discriminazioni basate sull'orientamento sessuale*, in M. Barbera (a cura di), *Il nuovo diritto antidiscriminatorio. Il quadro comunitario e nazionale*, Milano, 2007, 171 ss.

36 M. CAIELLI, *Punire l'omofobia: (non) ce lo chiede l'Europa. Riflessioni sulle incertezze giurisprudenziali e normative in tema di hate speech*, in *Genius*, 1/2015, 61-62, con altri riferimenti dottrinali e giurisprudenziali.

37 Per quanto attiene alla dimensione penalistica della questione, sia consentito rinviare a G. GENTILE, *La tutela penale dell'identità sessuale nelle «Disposizioni in materia di contrasto dell'omofobia e della transfobia»*, in L. Ferraro, F. Dicè, A. Postigliola, P. Valerio (a cura di), *Pluralità identitarie*, cit., 163 ss.

38 N. VASSALLO, *«Il matrimonio omosessuale è contro natura»*, cit., 65 ss.; G. GENTILE, *La tutela penale*, cit., 173 ss., 179 ss.

oppure che sconfini nella pedofilia³⁹; infine, va ricordato che l'omosessualità non ha niente a che fare con l'identità di genere, nel senso che la persona omosessuale, a differenza di quella transessuale, non percepisce di appartenere a un genere diverso da quello legato al proprio sesso biologico di nascita⁴⁰.

Opportunamente, le linee di politica legislativa promosse dal Consiglio d'Europa e dall'Unione europea insistono sull'importanza dell'istruzione per «promuovere la tolleranza reciproca e il rispetto», a tal riguardo suggerendo di comunicare «informazioni oggettive sull'orientamento sessuale e l'identità di genere, per esempio nei programmi scolastici e nel materiale didattico», nonché di fornire «agli alunni e agli studenti le informazioni, la protezione e il sostegno necessari per consentire loro di vivere secondo il proprio orientamento sessuale e la propria identità di genere»⁴¹.

Inoltre, le istituzioni europee invitano gli Stati a promuovere campagne per prevenire la discriminazione nello sport delle persone lesbiche, gay, bisessuali e *transgender*, invitando i media a rappresentare obiettivamente le prestazioni degli sportivi e delle sportive e ad evitare il linguaggio sessista e gli stereotipi di genere⁴².

39 M.M. WINKLER, G. STRAZIO, *L'abominevole diritto. Gay e lesbiche, giudici e legislatori*, Milano, 2011, 68-69. È appena il caso di ricordare che l'«attrazione pedofilica può dirigersi in senso omosessuale, eterosessuale, o verso entrambi i sessi»: così, R. ROSSI, P. FELE, *Parafilie*, in G. Cassano, P. Pancheri (a cura di), *Trattato italiano di psichiatria*, Milano, 1999, 2446.

40 L. FERRARO, *Transessualismo e Costituzione: i diritti fondamentali in una prospettiva comparata*, in www.federalismi.it, 2.

41 Così, il paragrafo 32 dell'Allegato alla Raccomandazione CM/Rec(2010)5 del Comitato dei Ministri agli Stati membri sulle misure volte a combattere la discriminazione fondata sull'orientamento sessuale o sull'identità di genere, adottata in seno al Consiglio d'Europa il 31 marzo 2010. Nell'ambito dell'Unione europea, cfr. il punto 4D della *Risoluzione del Parlamento europeo del 4 febbraio 2014 sulla tabella di marcia dell'UE contro l'omofobia e la discriminazione legata all'orientamento sessuale e all'identità di genere* e il § 2.6 del *Libro bianco sullo sport* [COM(2007) 391].

42 Cfr. il § 41 dell'Allegato alla già citata Raccomandazione CM/Rec(2010)5, nonché la Raccomandazione 1635 (2003) dell'Assemblea Parlamentare – *Lesbiche e gay nello sport*, adottata in seno al Consiglio d'Europa il 25 novembre 2003. La versione italiana della Raccomandazione CM/Rec(2010)5 traduce erroneamente «*transgender persons*» con «persone [...] transessuali», senza considerare che la prima espressione ha una portata più ampia della seconda, riguardando tutti coloro che non si riconoscono nell'identità o nel ruolo di genere associato al proprio sesso biologico, e magari si collocano tra i due generi (transessuali, travestiti, persone che sentono di non appartenere né al genere maschile né a quello femminile, oppure a entrambi contemporaneamente): sul transgenderismo, per tutti A.I.

Il tema del linguaggio è decisivo. Con un discorso omofobo si può non solo dire qualcosa, ma anche fare qualcosa⁴³, come nel caso di quel *patron* di una società calcistica rumena che dichiarò pubblicamente di preferire l'ingaggio del peggiore alcolizzato o attaccabrighe a quello di un giocatore dal presunto orientamento omosessuale⁴⁴: un'affermazione del genere ha l'effetto di dissuadere tutte le persone omosessuali dal proporre le loro candidature, e pertanto costituisce un atto discriminatorio ai sensi della direttiva 2000/78/CE⁴⁵.

Inoltre, il discorso omofobo può creare un ambiente ostile, o comunque percepito come tale⁴⁶, inducendo le persone omosessuali a «disidentificarsi»⁴⁷, ossia a non esprimere pubblicamente la loro identità sessuale (si pensi allo sportivo che dissimula il proprio orientamento omo-

LEV, *Transgender Emergence: Therapeutic Guidelines for Working with Gender-Variant People and their Family*, New York-London, 2004, 6 ss.

43 Inevitabile il rinvio a J.L. AUSTIN, *How to do Things with Words*, Cambridge, 1975, 5 ss.

44 CGUE, *Asociația Accept v. Consiliul Național pentru Combaterea Discriminării*, 25 aprile 2013, C-81/12, § 35, in *Riv. it. dir. lav.*, 2014, II, 144-145, con nota di L. CALAFÀ, *Dichiarazioni omofobiche nel calcio: il caso "FC Steaua Bucarest" e la discriminazione per orientamento sessuale alla Corte di Giustizia*. A quanto pare, il giocatore in questione era eterosessuale: U. BELAVUSAU, *A penalty card for Homophobia from EU Non-Discrimination Law: Comment on Asociația Accept (c-81/12)*, in *Colum. J. Eur. L.*, 2015, 361 e 374.

45 Il principio, ripreso nel § 53 della già citata CGUE, *Asociația Accept v. Consiliul Național pentru Combaterea Discriminării*, è stato sancito per la prima volta in CGUE, *Centrum voor gelijkheid van kansen en voor racismebestrijding v. Firma Feryn NV*, 10 luglio 2008, C-54/07, § 25, in *Riv. it. dir. lav.*, 2009, II, 240, con nota di F. SAVINO, *Discriminazione razziale e criteri di selezione del personale*. In termini ancora più incisivi, nel § 16 delle Conclusioni dell'Avvocato generale M. Poiares Maduro presentate il 12 marzo 2008 in merito al caso *Firma Feryn*, e disponibili su www.eur-lex.europa.eu, si afferma (citando Austin!) che il datore di lavoro, manifestando la propria intenzione di non assumere determinate persone, «non si limita semplicemente a parlare di discriminazione, ma sta discriminando. Non sta semplicemente pronunciando parole, ma compie un atto linguistico (*speech act*)».

46 Osserva J.C. GONSIÖREK, *Mental Health Issues of Gay and Lesbians Adolescents*, in *J. Adol. Care*, 1988, 117, che «molti giovani gay e lesbiche osservano il trattamento riservato ai loro pari e capiscono chiaramente cosa potrebbe capitare a loro se apparissero diversi, o lo se fossero ritenuti tali».

47 Con «disidentificazione» si traduce l'espressione *passing*, che indica la strategia di nascondere quella caratteristica identitaria che impedirebbe di essere accolti in un determinato contesto: sul punto, M.M. WINKLER, G. STRAZIO, *L'abominevole diritto*, cit., 84 ss.; M.J. VERI, *Homophobic Discourse*, cit., 365-366, con specifico riferimento allo sport.

sessuale a causa di un gergo da spogliatoio intessuto di appellativi denigratori nei confronti delle persone gay e lesbiche⁴⁸); legittima l'egemonia maschile, perché ne esalta in modo parossistico un connotato essenziale, e cioè l'eterosessualità⁴⁹; in definitiva, rafforza le infrastrutture cognitive che sorreggono le dinamiche discriminatorie⁵⁰, confermando l'intuizione di Michel Foucault, secondo il quale i discorsi vanno trattati non solo «come degli insiemi di segni (di elementi significanti che rimandino a contenuti o a rappresentazioni), ma come delle pratiche che formano sistematicamente gli oggetti di cui parlano»⁵¹.

Dovrebbe essere ormai chiaro il ruolo centrale delle politiche educative nel contrasto all'omofobia e agli altri i modi di «odiare in prima persona plurale»⁵² quali il razzismo, la xenofobia, la misoginia, ecc. È ancora Foucault a enunciare la regola della «polivalenza tattica dei discorsi», secondo la quale «il discorso può essere contemporaneamente strumento ed effetto di potere, ma anche ostacolo, intoppo, punto di resistenza ed inizio di

48 Cfr. la ricerca condotta da E. ANDERSON, *Openly Gay Athletes. Contesting Hegemonic Masculinity in a Homophobic Environment*, in *Gend. Soc.*, 2002, 872 - 873, il quale rileva anche che, nei casi in cui lo sportivo si è rivelato, l'accoglienza da parte dei compagni di squadra è stata migliore del previsto. Prende atto del fenomeno il § 31 del Parere del Comitato per le Regioni intitolato *Le pari opportunità e lo sport*, reso nella 71ª Sessione plenaria del 10-11 ottobre 2007.

49 R. W. CONNELL, *Masculinities*, cit., 40.

50 Emergono numerosi punti di contatto con la tematizzazione del discorso razzista compiuta dagli studiosi della *Critical Race Theory* (per un quadro di sintesi, R. DELGADO, J. STEFANCIC, *Critical Race Theory. An Introduction*, 2012, 7 ss., 32 ss., 131 ss.), secondo la quale la razza sarebbe un costrutto culturale, alla formazione del quale contribuirebbero pratiche sociali basate su stereotipi e pregiudizi. Su questo indirizzo, nella nostra dottrina, cfr. G. PINO, *Discorso razzista e libertà di manifestazione del pensiero*, in *Pol. dir.*, 2008, 287 ss.; A. TESAURO, *Riflessioni in tema di dignità umana, bilanciamento e propaganda razzista*, Torino, 2013, 67 ss.; C. VISCONTI, *Aspetti penalistici del discorso pubblico*, Torino, 2008, 161 ss.

51 M. FOUCAULT, *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura* [1969], Milano, 2015, 67, il quale puntualizza che, indubbiamente, «i discorsi sono fatti di segni; ma fanno molto di più che utilizzare questi segni per designare delle cose». Sviluppi in M. FOUCAULT, *La volontà di sapere. Storia della sessualità* [1976], 1, Milano, 2013, 19 ss., 69 ss.

52 Su questa suggestiva formula, D. MOSS, *On Hating in the First Person Plural: Thinking Psychoanalytically about Racism, Homophobia, and misogyny*, in *J. Am. Psychoanal. Assoc.*, 2001, 1315 ss., il quale osserva che il razzista, l'omofobo e il misogino non odiano «alla prima persona singolare», ma in quanto «bianco, eterosessuale, maschio». A proposito dei processi psicologici di categorizzazione che conducono alla dialettica «noi - loro», cfr. anche G.B. CUNNINGHAM, E.N. MELTON, *The Benefits of Sexual Orientation Diversity in Sport Organizations*, in *J. Homosexuality*, 2011, 653.

una strategia opposta»⁵³. In altri termini, è possibile reagire all'egemonia maschile e al discorso omofobo che essa produce con «controdiscorsi» in grado di opporsi ai processi comunicativo-ascrittivi che favoriscono l'esclusione sociale⁵⁴.

3. Nel nostro ordinamento giuridico, l'identità sessuale costituisce il referente di alcuni diritti che il legislatore ha l'obbligo di tutelare e promuovere⁵⁵: il «diritto soggettivo assoluto» al libero esercizio della sessualità, che costituisce «uno degli essenziali modi di espressione della persona umana»⁵⁶; «il diritto fondamentale» delle persone omosessuali «di vivere liberamente una condizione di coppia», nella cornice di una stabile convivenza regolata dalla legge⁵⁷; il diritto a non subire discriminazioni irragionevoli⁵⁸; il diritto di identificarsi pubblicamente come persone omosessuali

53 M. Foucault, *La volontà di sapere*, cit., 90.

54 Parla di «controdiscorsi», con esplicito richiamo a Foucault, M.J. Veri, *Homophobic Discourse*, cit., 359-360, la quale auspica interventi «nelle policies, nelle leggi e nei curricula in modo da resistere strategicamente all'omofobia istituzionalizzata e all'eterosessismo». Con riferimento al discorso razzista, cfr. G. Pino, *Discorso razzista*, cit. 305, pur non condividendo gli assunti della *Critical Race Theory*.

55 Un quadro di sintesi in F. Angelini, *Orientamento sessuale nell'ordinamento costituzionale italiano*, in *Dig. disc. pubb.*, Aggiornamento ****, 2010, 372 ss. Quanto al transessualismo, cfr. L. Ferraro, *Transessualismo e Costituzione*, cit., 5 ss.; A. Lorenzetti, *Diritti in transito. La condizione giuridica delle persone transessuali*, Milano, 2013, 26 ss.

56 Corte cost., 18 dicembre 1987, n. 561, in *Foro it.*, 1989, I, 2118, con nota di L. Mannelli, *Della libertà sessuale e del suo fondamento costituzionale*. Parla di un «diritto costituzionalmente tutelato alla libera espressione della propria identità sessuale», Cass. civ., sez. III, 22 gennaio 2015, n. 1126, Giuffrida c. Ministero delle infrastrutture e trasporti.

57 Corte cost., 14 aprile 2010, n. 138, in *Giur. cost.*, 2010, 1624, con nota di R. Romboli, *Il diritto "consentito" al matrimonio ed il diritto "garantito" alla vita familiare per le coppie omosessuali in una pronuncia in cui la Corte dice "troppo" e "troppo poco"*. Il passaggio è ripreso da Corte cost., 11 giugno 2014, n. 170, in *Giur. cost.*, 2014, 2702 ss., con nota di F. Saitto, *L'incostituzionalità del "divorzio imposto" tra rettificazione di sesso e tutela del "pregresso vissuto" della coppia*.

58 Il principio di non discriminazione per ragioni legate all'orientamento sessuale è espressamente sancito nel contesto istituzionale dell'Unione europea (cfr. l'art. 21 della *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea* e gli articoli 10 e 19 del *Trattato sul funzionamento dell'Unione europea*). Non va dimenticato che, ai sensi dell'art. 165 del *Trattato sull'Unione europea*, l'azione dell'UE mira «a sviluppare la dimensione europea dello sport, promuovendo l'equità e l'apertura nelle competizioni sportive e la cooperazione tra gli organismi responsabili dello

e di manifestare pacificamente a favore di diritti non ancora riconosciuti, ad esempio quelli all'adozione e al matrimonio⁵⁹; il diritto all'identità di genere, che è un elemento costitutivo del diritto all'identità personale, e quindi rientra «a pieno titolo nell'ambito dei diritti fondamentali della persona»⁶⁰.

Per rendere pienamente operativi tali diritti, lo Stato dovrebbe non solo intervenire con normative apposite⁶¹, ma anche impegnarsi in una seria politica di «controdiscorsi» educativi orientati al rispetto di tutte le identità sessuali.

Allo stato attuale, un accenno a queste tematiche si ritrova nel Piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere, il quale affida all'educazione e alla scuola l'obiettivo di contribuire al superamento degli «stereotipi che riguardano il ruolo sociale, la rappresentazione e il significato dell'essere donne e uomini, ragazze e ragazzi, bambine e bambini nel rispetto dell'identità di genere, culturale, religiosa, dell'orientamento sessuale, delle opinioni e dello status economico e sociale»⁶². Più gene-

sport e proteggendo l'integrità fisica e morale degli sportivi, in particolare dei più giovani tra di essi». Da parte sua, la Corte di Strasburgo (da ora, Corte Edu) ha esteso all'orientamento sessuale la sfera operativa dell'art. 14 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (da ora, Cedu). In dottrina, per tutti M. C. VITUCCI, *La tutela internazionale dell'orientamento sessuale*, Napoli, 2012, 77 ss.

59 Corte Edu, *Alekseyev v. Russia*, 21 ottobre 2010, § 84, in <http://hudoc.echr.coe.int>, che ha condannato la Russia ai sensi degli articoli 11, 13 e 14 Cedu per aver vietato lo svolgimento di manifestazioni dell'orgoglio omosessuale.

60 Corte cost., 20 ottobre 2015, n. 221, in *Giur. cost.*, 2015, 2051, con note di L. FERRARO, *La Corte costituzionale e la primazia del diritto alla salute e della sfera di autodeterminazione* e di C. TOMBA, *Il "depotenzamento" dell'obbligo di interpretazione conforme a Costituzione. Un "nuovo" riflesso sulle tecniche decisorie? (a margine della sent. n. 221 del 2015)*. In precedenza, Corte cost., 23 maggio 1985, n. 161, in *Giur. cost.*, 1985, 1186-1887.

61 Ad esempio, si pensi al delicato problema dell'adozione del figlio del/la partner omosessuale (cfr. in merito Cass. civ., Sez. I, 22 giugno 2016, n. 12962), oppure al potenziamento della disciplina antidiscriminatoria, attualmente limitata all'ambito lavorativo.

62 Così il § 5.2 del Piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere, adottato il 7 luglio 2015 con Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri sulla base dell'art. 5, d. l. 14 agosto 2013, n. 93, convertito con modificazioni dalla l. 15 ottobre 2013, n. 119. La Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, firmata a Istanbul l'11 maggio 2011, entrata in vigore sul piano internazionale il 1° agosto 2014, resa esecutiva dalla l. 27 giugno 2013, n. 77, dispone, all'art. 12, che gli Stati «adottano le misure necessarie per promuovere i cambiamenti nei comportamenti socio-culturali delle donne e degli uomini, al fine di eliminare pregiudizi, costumi, tradizioni e qualsiasi altra pratica basata sull'idea dell'inferiorità

ricamente, la legislazione scolastica sancisce l'obbligo di aggiornamento e di formazione del personale scolastico sulle questioni inerenti «all'educazione all'affettività, al rispetto delle diversità e delle pari opportunità di genere e al superamento degli stereotipi di genere»⁶³. Infine, il piano triennale dell'offerta formativa predisposto da ogni istituzione scolastica deve promuovere «l'educazione alla parità tra i sessi, la prevenzione della violenza di genere e di tutte le discriminazioni»⁶⁴.

Tanto è bastato a scatenare una campagna contro il «pericolo *gender*», e cioè che nelle nostre scuole si introduca surrettiziamente «l'erronea considerazione che uomo e donna siano semplici categorie sociali e culturali, unita all'idea che si possa scegliere di appartenere all'una o all'altra categoria indipendentemente dal sesso biologico»⁶⁵.

Non è il caso di soffermarsi sulla strategia comunicativa di chi identifica l'affermazione dei diritti costituzionali delle minoranze sessuali con la diffusione della c.d. teoria del *gender*, e cioè di quell'ideologia perniciosa che vorrebbe scardinare ogni differenza sessuale, riducendo il corpo a una sorta di attaccapanni al quale appendere l'abito del genere o dell'orientamento sessuale di volta in volta desiderato⁶⁶: posta in questi termini, tale fantomatica teoria è stata definita «un blob di slogan senza alcun senso teorico e di pregiudizi sessisti e omofobi che non hanno niente a che spartire con le ricerche prodotte nel campo degli studi di genere»⁶⁷.

della donna o su modelli stereotipati dei ruoli delle donne e degli uomini». Inoltre, ai sensi dell'art. 14, le tematiche relative alla parità tra i sessi, ai ruoli di genere non stereotipati, al reciproco rispetto, alla soluzione non violenta dei conflitti nei rapporti interpersonali, alla violenza contro le donne basata sul genere e al diritto all'integrità personale devono essere veicolati non solo nelle scuole, ma anche «nelle strutture di istruzione non formale, nonché nei centri sportivi, culturali e di svago e nei mass media».

63 Art. 16, comma 1, lett. d), d. l. 12 settembre 2013, n. 104, convertito con modificazioni dalla l. 8 novembre 2013, n. 128.

64 Art. 1, comma 16, l. 13 luglio 2015, n. 107.

65 G. AMATO, *Il gender nella "buona scuola" c'è eccome*, in www.lanuovabq.it, 26 agosto 2015. L'allarme sollevato contro l'introduzione di una pretesa teoria del *gender* nelle scuole ha indotto il Ministero dell'istruzione a emanare la circolare n. 1972 del 15 settembre 2015, recante *Chiarimenti e riferimenti normativi a supporto dell'art. 1 comma 16 legge 107/2015*.

66 L'immagine del corpo-abito si ritrova ad esempio in L. PALAZZANI, *Sex/gender*, cit., 105.

67 S. GARBAGNOLI, *L'ideologia del genere: l'irresistibile ascesa di un'invenzione retorica vaticana contro la denaturalizzazione dell'ordine sessuale*, in AG, 2014, 255. Cfr. anche L. BERNINI, *Uno spettro si aggira per l'Europa...Sugli usi e abusi del concetto di "gender"*, in *Cambio*, 8/2014, 81 ss.

Giova piuttosto ricordare che, ad avviso della Corte di Cassazione, la scuola pubblica può impartire un'istruzione «non pienamente corrispondente alla mentalità ed alle convinzioni dei genitori, senza che alle opzioni didattiche così assunte sia opponibile un diritto di veto dei singoli genitori»; è pertanto legittimo adottare programmi e metodi didattici idonei «a interferire ed anche eventualmente a contrastare con gli indirizzi educativi adottati dalla famiglia e con le impostazioni culturali e le visioni politiche esistenti nel suo ambito»⁶⁸.

Le polemiche sulla teoria del *gender* sottendono però una problematica molto più vasta, e cioè quella del conflitto tra i valori religiosi e culturali del singolo e quelli dell'ordinamento giuridico⁶⁹.

Infatti, c'è chi ritiene che le relazioni eterosessuali siano superiori a quelle omosessuali⁷⁰, oppure che lo Stato abbia il diritto di scoraggiare le pratiche omosessuali⁷¹, o ancora che l'omosessualità appartenga a «una di quelle dimensioni di mera fattualità che caratterizzano l'esistenza umana, e che il diritto è impotente a gestire e regolamentare, perché hanno un carattere ed una valenza *pregiuridica*»⁷².

Da parte sua il magistero della Chiesa cattolica, pur deplorando «con fermezza che le persone omosessuali siano state e siano ancora oggetto di

68 Cass., Sez. un., ord. 5 febbraio 2008, n. 2656, Micheletti c. Provincia autonoma di Bolzano. Su questi aspetti, e sull'arretratezza della legislazione italiana in materia, A. GASPARINI, C. LA TORRE, S. GORINI, M. RUSSO, *Homophobia in the Italian Legal System: File not Found*, in L. Trappolin, A. Gasparini, R. Wintemute (a cura di), *Confronting Homophobia in Europe. Social and Legal Perspectives*, Oxford - Portland, 2012, 149 ss.

69 L'affermazione presuppone che il diritto non sia assiologicamente neutrale: cfr. ad esempio L. FERRAJOLI, *Principia iuris. Teoria del diritto e della democrazia*, 1, *Teoria del diritto*, Roma-Bari, 2007, 16; D. PULITANO, *Diritto penale*, Torino, 2015, 23; in senso contrario, v. però N. IRTI, *Nichilismo e concetti giuridici. Intorno all'aforisma 459 di "Umano, troppo umano"*, Napoli, 2005, 12 ss. Sul rapporto tra diritto e valori, si veda da ultimo F. MANCUSO, *Le verità del diritto. Pluralismo dei valori e legittimità*, Torino, 2013. Per ulteriori considerazioni, volendo, G. GENTILE, *La tutela penale*, cit., p. 187 ss.

70 R. SCRUTON, *Sexual desire: a moral philosophy of the erotic*, London, 1986, 305 ss. (sul quale, criticamente, N. VASSALLO, «Il matrimonio omosessuale è contro natura», cit., 76 ss.); L. PALAZZANI, *Sex/gender*, cit., 121 ss.

71 J.M. FINNIS, *Law, Morality and Sexual Orientation*, in *Notre Dame L. Rev.*, 1994, 1049 ss.

72 F. D'AGOSTINO, *Sessualità. Premesse teoriche di una riflessione giuridica*, Torino, 2014, 120, il quale sostiene anche che non spetterebbe al giurista «riflettere su quale possa essere la politica sociale ottimale da adottare nei confronti degli omosessuali (o addirittura se debba esserci una politica sociale a riguardo)».

espressioni malevole e di azioni violente»⁷³, afferma che gli atti omosessuali «sono intrinsecamente disordinati», e non possono essere approvati in nessun caso⁷⁴; che «la particolare inclinazione della persona omosessuale, benché non sia in sé peccato, costituisce tuttavia una tendenza, più o meno forte, verso un comportamento intrinsecamente cattivo dal punto di vista morale», ed è quindi «oggettivamente disordinata»⁷⁵; che la «maggioranza delle persone a tendenza omosessuale non rende pubblica la sua tendenza sessuale», sicché «il problema della discriminazione in termini di impiego, alloggio, ecc. normalmente non si pone»⁷⁶; che, in ogni caso, vi sarebbero «ambiti nei quali non è ingiusta discriminazione tener conto della tendenza sessuale: per esempio, nella collocazione di bambini per adozione o affido, nell'assunzione di insegnanti o allenatori di atletica, e nel servizio militare»⁷⁷; che, in conclusione, non vi sarebbe un diritto all'omosessualità, né quest'ultima potrebbe costituire la base per rivendicazioni giudiziali⁷⁸.

Il divario tra queste posizioni e l'assiologia dei diritti umani non potrebbe essere più evidente. Ecco perché nelle fonti normative del Consiglio d'Europa si precisa che «nessun valore culturale, tradizionale o religioso, né qualsivoglia precetto derivante da una “cultura dominante”» può «giustificare il discorso dell'odio o qualsiasi altra forma di discriminazione, ivi comprese quelle fondate sull'orientamento sessuale o sull'identità di genere»⁷⁹. Ad esempio, chi si rifiutasse di assumere un insegnante o un allenatore a causa del suo orientamento omosessuale non potrebbe invocare a suo favore gli insegnamenti del Magistero cattolico: ciò in quanto l'ordinamento giuridico, dovendo assicurare una disciplina oggettiva delle

73 CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Lettera ai vescovi della Chiesa cattolica sulla cura pastorale delle persone omosessuali*, 1° ottobre 1986, § 10, in www.vatican.va.

74 CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Persona humana. Alcune questioni di etica sessuale*, 29 dicembre 1975, § 8, in www.vatican.va.

75 CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Lettera ai vescovi*, cit., § 3.

76 CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Alcune considerazioni concernenti la risposta a proposte di legge sulla non discriminazione delle persone omosessuali*, 23 luglio 1992, § 14, in www.vatican.va.

77 CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Alcune considerazioni*, cit., § 11.

78 CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Alcune considerazioni*, cit., § 13.

79 Così la già citata Raccomandazione CM/Rec(2010)5. Analoga clausola, stavolta riferita alla violenza di genere, nell'art. 42 della Convenzione di Istanbul del 2011. In giurisprudenza, cfr. Corte Edu, *Refah Partisi and others v. Turkey*, 13 febbraio 2003, § 119, nella quale la Grande Camera ha confermato quanto statuito in Corte Edu, *Refah Partisi and others v. Turkey*, 31 luglio 2011, § 70.

relazioni umane, «non può consentire a ciascuno di agire in base alle sue concezioni etiche o religiose individuali»⁸⁰.

Certo, ognuno ha il diritto di valutare l'omosessualità come meglio (o peggio...) crede, purché l'esercizio delle libertà di religione, di espressione e di ricerca scientifica (art. 19, 21 e 33 Cost.) non vada a discapito della pari dignità sociale di ogni individuo (art. 3 Cost.)⁸¹. Allo stesso tempo, però, lo Stato ha il diritto di agire in conformità ai valori che si ricavano dai principi costituzionali e dalle fonti sovranazionali, pretendendone il rispetto da parte di tutti, anche di chi non li condivide⁸².

4. Il principio di non discriminazione è presente anche nel diritto sportivo, ossia nelle norme prodotte dai soggetti istituzionali che governano il sistema dello sport⁸³.

Cominciando dal vertice⁸⁴, ai sensi del quarto principio fondamentale dell'olimpismo statuito dalla Carta olimpica⁸⁵, ogni «persona deve avere la possibilità di praticare lo sport senza discriminazioni di alcun genere e nello spirito olimpico, che esige mutua comprensione, spirito di ami-

80 G. FIANDACA, E. MUSCO, *Diritto penale. Parte generale*, Bologna, 2015, 427. Per una critica di matrice sociologica al tradizionale modo di concepire il fulcro del rimprovero penale in un atteggiamento contrario ai valori e alle norme sociali, cfr. però A. BARATTA, *Criminologia critica e critica del diritto penale*, Bologna, 1982, 71 ss.

81 Su questo crinale si colloca la delicata questione della punibilità del c.d. *hate speech*, sulla quale si vedano da ultimo, e con diverse prospettive, i contributi di A. Pugiotto, M. Pelissero, L. Goisis, M. Caielli e L. Morassuto, in *Genius*, 1/2015, 6 ss.

82 A tal proposito, G. LIMONE, *Il sacro come la contraddizione rubata. Prolegomeni a un pensiero metapolitico dei diritti fondamentali*, Napoli, 2000, 196, individua la differenza strutturale tra diritto ed etica nel fatto che il primo «impone al soggetto di obbedire, a pena di sanzioni, indipendentemente dai propri convincimenti profondi». Cfr. anche G. DALLA TORRE, *Lezioni di diritto ecclesiastico*, Torino, 2014, 46-47, il quale osserva che l'ordinamento giuridico lascia al cittadino la possibilità di disobbedire al comando legislativo, accettando la sanzione eventualmente prevista. Solo in casi eccezionali la legge riconosce l'obiezione di coscienza, e cioè la possibilità di disobbedire a un precetto legislativo che contrasta con un proprio convincimento interiore: sul tema, da ultimo, F. GRANDI, *Doveri costituzionali e obiezione di coscienza*, Napoli, 2014.

83 Cfr. M. LAI, *La discriminazione nel calcio moderno e l'evoluzione delle normative federali*, in *Riv. dir. ec. sport*, 3/2013, 70 ss.

84 Per la descrizione della struttura gerarchica del sistema sportivo cfr. per tutti L. CASINI, *Il diritto globale dello sport*, Milano, 2010, 49 ss., e qui la definizione del Comitato olimpico internazionale come «massima autorità dello sport».

85 *Olympic Charter* (edizione 2016), in www.olympic.org.

cizia, solidarietà e *fair-play*». Nella stessa prospettiva, il sesto principio fondamentale ribadisce che il godimento dei diritti e delle libertà sanciti dalla Carta «deve essere garantito senza discriminazioni di alcun tipo, siano esse fondate sulla razza, sul colore, sul sesso, sull'orientamento sessuale, sulla lingua, sulla religione, sulle opinioni politiche o qualsiasi altra opinione, sull'origine nazionale o sociale, sulla condizione economica, sulla nascita o su qualsiasi altra condizione». In attuazione di questi principi, il Comitato olimpico internazionale deve «contrastare ogni forma di discriminazione che riguarda il Movimento olimpico»⁸⁶; analogamente, i Comitati olimpici nazionali devono «adoperarsi contro ogni forma di discriminazione e violenza nello sport»⁸⁷.

Passando alla normativa delle federazioni internazionali, e rimanendo in ambito calcistico, l'art. 4 dello Statuto FIFA (*Fédération Internationale de Football Association*) sanziona le discriminazioni di qualunque tipo per motivi di «razza, colore della pelle, origine etnica, nazionale o sociale, genere, disabilità, lingua, religione, opinioni politiche o qualsiasi altra opinione, salute, nascita o qualsiasi altra condizione, orientamento sessuale o qualsiasi altro motivo»⁸⁸. La nozione di discriminazione è specificata nell'articolo 23 del Codice etico⁸⁹, il quale prescrive di «non offendere la dignità o l'integrità di un paese, di una persona o di un gruppo di persone attraverso parole o azioni di disprezzo, denigratorie o discriminatorie» per vari motivi, tra i quali l'orientamento sessuale⁹⁰.

Anche la Confederazione calcistica europea, la UEFA (*Union des Associations Européennes de Football*), si è posta l'obiettivo di «promuovere il calcio in Europa in uno spirito di pace, comprensione e *fair play*, senza discriminazioni per motivi politici, di genere, di razza o per qualsiasi altro motivo»⁹¹. Infatti, tra gli obblighi delle associazioni confederate figura quello di adottare una *policy* volta a «sradicare dal calcio il razzismo e ogni altra forma di discriminazione», nonché quello di sanzionare severamente i

86 Art. 2 (6) della citata Carta olimpica.

87 Art. 27 (2.5.) della citata Carta olimpica.

88 *FIFA Statutes* (edizione 2016), in www.fifa.com.

89 *FIFA Code of Ethics* (edizione 2012), in www.fifa.com.

90 Tuttavia, l'art. 58 del Codice di disciplina (edizione 2011), in www.fifa.com, sanziona l'offesa alla dignità della persona o di un gruppo di persone solo quando le parole e le azioni di disprezzo, o denigratorie, discriminatorie riguardano «la razza, il colore, la lingua, la religione o l'origine».

91 Art. 2 (b) dello Statuto UEFA (edizione 2016), in www.uefa.org.

comportamenti discriminatori, in particolare con la sospensione degli sportivi, dei dirigenti sportivi, degli allenatori, ecc., e la chiusura degli stadi⁹².

Veniamo infine al contesto nazionale. Il divieto di discriminazioni basate sull'orientamento sessuale è stato recentemente introdotto nello Statuto del CONI (Comitato olimpico nazionale italiano)⁹³, ma non ancora in quello della Federazione calcistica nazionale. Tuttavia, l'ampia formula adoperata dallo Statuto FIGC per descrivere i compiti dell'istituzione (promuovere «l'esclusione dal giuoco del calcio di ogni forma di discriminazione sociale»)⁹⁴ è suscettibile di interpretazione adeguatrice alla luce della normativa gerarchicamente sovraordinata, e cioè la Carta olimpica e gli Statuti FIFA e CONI⁹⁵: ne deriva che l'omofobia può farsi rientrare in quelle forme di discriminazione sociale che la FIGC deve bandire dal calcio.

Invece, altre disposizioni sembrano enunciare i motivi discriminatori in modo tassativo, e non esemplificativo. È il caso, ad esempio⁹⁶, dell'art. 11 del Codice di Giustizia sportiva della FIGC (da ora C.G.S.)⁹⁷, ai sensi del quale costituisce «comportamento discriminatorio, sanzionabile quale illecito disciplinare, ogni condotta che, direttamente o indirettamente, comporti offesa, denigrazione o insulto per motivi di razza, colore, religione, lingua, sesso, nazionalità, origine etnica, ovvero configuri propaganda ideologica vietata dalla legge o comunque inneggiante a comportamenti discriminatori».

Anche se l'orientamento sessuale non è espressamente menzionato tra i motivi di discriminazione, alcuni giudici federali hanno qualificato le espressioni omofobe in termini di «offesa e denigrazione per ragioni di

92 Art. 7 (7) del già citato Statuto UEFA. Cfr. anche l'art. 14, *UEFA Disciplinary Regulations* (edizione 2016), in www.uefa.org.

93 Ai sensi dell'art. 2, comma 4, dello Statuto CONI (modificato dal Consiglio nazionale il 4 maggio 2016), il Comitato detta «principi contro l'esclusione, le disuguaglianze, il razzismo e contro le discriminazioni basate sulla nazionalità, il sesso e l'orientamento sessuale e assume e promuove le opportune iniziative contro ogni forma di violenza e discriminazione nello sport».

94 Art. 2, comma 5, dello Statuto della FIGC, adottato il 30 luglio 2014.

95 Ai sensi dell'art. 2, comma 1, Statuto FIGC, la Federazione «svolge le proprie funzioni in armonia con le deliberazioni e gli indirizzi» della FIFA, della UEFA, del Comitato olimpico internazionale e del CONI.

96 Cfr. anche l'art. 6 del Codice di comportamento sportivo approvato dal CONI il 30 ottobre 2012, e disponibile in www.coni.it: «I tesserati, gli affiliati e gli altri soggetti dell'ordinamento sportivo devono astenersi da qualsiasi comportamento discriminatorio in relazione alla razza, all'origine etnica o territoriale, al sesso, all'età, alla religione, alle opinioni politiche e filosofiche».

97 Codice di Giustizia sportiva della FIGC, adottato il 30 luglio 2014, in www.figc.it.

sesso e sessualità ai sensi dell'art. 11 co. 1 C.G.S.»⁹⁸. In casi analoghi, invece, sono state inflitte sanzioni più blande di quelle previste dall'art. 11 C.G.S.⁹⁹, potendo le espressioni omofobe comunque rientrare nella sfera operativa dell'art. 1-bis C.G.S (doveri e obblighi generali, tra i quali il rispetto dei doveri di lealtà, correttezza e probità)¹⁰⁰.

Per evitare che il contrasto all'omofobia passi attraverso letture non pienamente rispettose del principio di legalità¹⁰¹, sarebbe pertanto auspicabile un intervento normativo chiarificatore, volto non solo a conferire maggiore legittimità alla repressione delle discriminazioni motivate

98 Cfr. la decisione del Giudice sportivo ligure a carico di Davide Marcucci, portiere dell'Ospedaletti, nella competizione con il Golfodianese del 1° maggio 2016, in www.svsport.it. Nello stesso sito, si veda anche la decisione del Giudice sportivo a carico della società Certosa in relazione alla competizione con l'Andora A.D.S. del 1° maggio 2016, nella quale si argomenta che il riferimento al sesso operato dall'art. 11 C.G.S. sarebbe incomprensibile «laddove si escludessero dalla sua sfera applicativa le offese di matrice omofoba».

99 Cfr. il Comunicato ufficiale n. 131 del 21 gennaio 2016, in relazione alla partita Napoli-Inter del 19 gennaio 2016, durante la quale l'allenatore della prima squadra aveva apostrofato il collega della seconda come «frocio» e «finocchio» (il Giudice sportivo parla genericamente di «epiteti pesantemente insultanti»; nella stampa, cfr. ad esempio gli articoli su Repubblica del 19 gennaio 2016, in www.repubblica.it).

100 Il principio di lealtà sportiva è infatti una clausola generale che consente di sanzionare comportamenti non espressamente vietati da disposizioni più specifiche: così, R. CAPRIOLI, *L'autonomia normativa delle federazioni sportive nazionali nel diritto privato*, Napoli, 1997, 125 ss.; G. LIOTTA, *Attività sportive e responsabilità dell'organizzatore*, Napoli, 2005, 56 ss.

101 Anche se in dottrina si osserva che la giustizia sportiva si caratterizza per la «mancanza di tipicità delle condotte illecite e, di conseguenza, l'ampia discrezionalità lasciata agli organi di giustizia nella individuazione delle violazioni e nella determinazione delle sanzioni» (così, R. MORZENTI PELLEGRINI, *L'evoluzione dei rapporti tra fenomeno sportivo e ordinamento statale*, Milano, 2007, 208), il principio di legalità non è del tutto sconosciuto al sistema federale. Nella nota vicenda di Calciopoli, di fronte a comportamenti che avevano «investito nel loro complesso il sistema calcistico nazionale e la sua struttura, scuotendone le fondamenta e sorprendendo la pubblica fiducia», la Corte d'appello federale prese atto dell'assenza di fattispecie associative adeguate al disvalore complessivo del fatto e segnalò «la necessità di radicali interventi di riforma dell'ordinamento federale» (decisione della C.A.F. del 14 luglio 2006, Com. uff. 1/C, 58 ss). Su questa decisione, criticamente, A. RIVIEZZO, *Il diritto dello sport "Giustizia" e "certezza" (ovvero: un'ennesima puntata della querelle tra giusnaturalismo e giuspositivismo)*, in I. De Muro e T.E. Frosini (a cura di), *Calcio professionistico e diritto*, Milano, 2009, 317 ss.; sui riflessi penali di Calciopoli, volendo, G. GENTILE, *Modelli concettuali e ragionamento probatorio nella prima sentenza penale su 'Calciopoli'*, in *Foro nap.*, 2012, 192 ss.

dall'orientamento sessuale, ma anche a circoscrivere la discrezionalità dei giudici federali¹⁰².

In particolare, sarebbe opportuno distinguere, anche sul piano delle sanzioni, la discriminazione che sfocia in un atto violento, quella che introduce una disparità di trattamento ingiustificata¹⁰³ e infine quella che si manifesta attraverso espressioni denigratorie. Senza dimenticare che queste ultime non sono sempre determinate da un motivo discriminatorio¹⁰⁴, potendo anche consistere in una meccanica riproduzione di quei deprecabili usi linguistici invalsi nell'ambiente calcistico che vanno certamente sanzionati, ma forse senza ricorrere al severo armamentario dell'art. 11 C.G.S.: punire con «la squalifica per almeno dieci giornate di gara»¹⁰⁵ un atleta che impulsivamente ha dato del «frocio» a un avversario o a un direttore di gara lancia sicuramente un messaggio deterrente a tutta la comunità sportiva, ma rischia anche di trasformare il destinatario della sanzione in un capro espiatorio, nuocendo così alla credibilità del precetto¹⁰⁶.

102 Denuncia l'eccesso di discrezionalità dei giudici sportivi, G. CLEMENTE DI SAN LUCA, *Dei limiti all'autonomia dell'ordinamento sportivo. Riflessioni intorno a calcio e diritto*, in *Dir. pubbl.*, 2007, 51 ss., 61 ss.

103 Se in alcuni casi la disparità di trattamento è palese (si ricordi il *patron* che si rifiuta di assumere calciatori omosessuali), in altri la questione è più complessa. Ad esempio, secondo alcuni sarebbe legittimo precludere alla persona transessuale M to F (cioè che effettua la transizione da maschio a femmina) di partecipare a una competizione sportiva destinata alle donne, e parimenti negare alla persona transessuale F to M (da femmina a maschio) l'ammissione a una competizione maschile, perché in entrambe le ipotesi sarebbe violato il principio del *fair play*: le persone transessuali M to F godrebbero dei vantaggi muscolari legati al sesso di origine, mentre quelle F to M sarebbero agevolate dai trattamenti ormonali necessari per la transizione (in merito, si rinvia alle analisi critiche di C.B. LUCAS-CARR, V. KRANE, *What is the T in LGBT? Supporting Transgender Athletes Through Sport*, in *Sport Psychologist*, 2011, 532 ss.; E.E. BUZUVIS, *Transgender Student+Athletes and Sex+Segregated Sport: Developing Policies of Inclusion for Intercollegiate and Interscholastic Athletics*, in *Seton Hall J. Sports and Ent. L.*, 2011, 1 ss.). Il Comitato olimpico internazionale ha invece stabilito che le persone transessuali F to M possono partecipare alle competizioni maschili senza restrizioni, mentre quelle M to F devono sottostare ad alcuni controlli sul livello del testosterone (*IOC Consensus Meeting on Sex Reassignment and Hyperandrogenism November 2015*, in www.olympic.org).

104 Nel senso che non ogni termine sessualmente connotato avrebbe valenza omofoba, M. McCORMACK, *Mapping the Terrain of Homosexually-Themed Language*, in *J. Homosex.*, 2011, 644 ss.

105 È la sanzione minima prevista dall'art. 11 C.G.S.

106 In tutte le strategie sanzionatorie, e non solo nel diritto penale, dovrebbe tenersi a mente che, anche «sul piano dell'efficienza, un sistema fondato sull'intimidazione risulta poco affidabile», perché la minaccia di sanzioni eccessive disorienta i

In ogni caso, l'intervento sanzionatorio dev'essere uno dei tasselli del contrasto alla discriminazione, non l'unico. Ne è ben consapevole la FIFA, che ha elaborato una strategia complessiva di promozione delle diversità che poggia su cinque pilastri¹⁰⁷: a) l'adozione, da parte delle federazioni nazionali, di codici disciplinari e di regole in tema di sicurezza negli stadi, ambienti di lavoro inclusivi, nomina di un responsabile antidiscriminazione; b) l'identificazione delle competizioni che presentano maggiori rischi di comportamenti discriminatori da parte dei tifosi, la predisposizione di istruzioni per gli arbitri, l'addestramento degli addetti alla sicurezza, l'adeguamento dei codici disciplinari nazionali a quello della FIFA; c) la comunicazione attraverso pubblicazioni, campagne informative, premi, eventi e *testimonial* antidiscriminazione; d) l'educazione attraverso le campagne informative, la formazione degli allenatori, degli sportivi, ecc.; e) la cooperazione con gli altri soggetti istituzionali e con i tifosi.

5. Lo sport è un'attività umana caratterizzata da propri valori intrinseci, ma allo stesso tempo si colloca «sempre in una più ampia rete di valori che sono diffusi in una determinata società» e che si modificano nel tempo¹⁰⁸.

Il divieto di discriminazione, essendo allo stesso tempo intrinseco ed estrinseco allo sport, si ricollega a entrambe le prospettive. Infatti, l'obiettivo di ogni competizione è che vinca il migliore, a tal riguardo contando la bravura dello sportivo e il suo *fair play*, non certo le caratteristiche sessuali (razziali, religiose, ecc.)¹⁰⁹. D'altro canto, le istituzioni nazionali ed europee fanno leva sullo sport per promuovere la cultura dell'eguaglianza e

destinatari delle norme e viene avvertita dal condannato «come un sopruso, con il risultato di rendere incomprensibile il messaggio normativo» (S. MOCCIA, *Il diritto penale tra essere e valore. Funzione della pena e sistematica teleologica*, Napoli, 1992, 98-99).

107 *FIFA Good Practice Guide on Diversity and Anti-Discrimination*, in www.fifa.org.

108 J. STEENBERGER, J. TAMBOER, *Ethics and the double character of sport: an attempt to systematize discussion of the ethics of sport*, in M.J. McNamee, S.J. Parry (eds.), *Ethics and Sport*, London, 1998, 38. Per un quadro di sintesi sullo sport come istituzione sociale, cfr. J.H. FREY, D.S. EITZEN, *Sport and Society*, in *Annu. Rev. Sociology*, 1991, 503 ss.

109 Sulla scorta di questa premessa, T. TÄNNSJÖ, *Against sexual discrimination in sports*, in T. Tännjö, C. Tamburrini (eds.), *Values in Sport. Elitism, nationalism, gender equality and the scientific manufacture of winners*, London, 2000, 101 ss., considera discriminatoria la stessa distinzione tra competizioni maschili e competizioni femminili; per la critica, cfr. A.J. SCHNEIDER, *On the definition of 'woman' in the sport context*, in T. Tännjö, C. Tamburrini (eds.), *Values in Sport*, cit., 135 ss.

dell'integrazione sociale¹¹⁰, nell'auspicio di contrastare le pratiche discorsive che alimentano gli stereotipi e le condotte discriminatorie.

Pertanto, in una società caratterizzata dalla (purtroppo lenta e non uniforme) regressione dell'omofobia¹¹¹, ci sono tutte le condizioni per consentire allo sport di emanciparsi dai disvalori dell'egemonia maschile¹¹², trasformandosi da istituzione tendenzialmente reazionaria che «divide le persone in modi che sono spesso distruttivi» e incoraggia «valori antisociali e antidemocratici»¹¹³ a luogo che favorisce la socializzazione ed educa al rispetto dell'altro¹¹⁴.

110 Sull'integrazione sociale come obiettivo estrinseco allo sport, cfr. J. STEENBERGER, *The double character of sport*, in J. Steenbergen, P. de Knop, A. Elling (eds.), *Values and Norms in Sport. Critical Reflections on the Position and Meanings of Sport in Society*, Aachen, 2001, 49. Che lo sport sia considerato dal legislatore italiano (anche) in funzione del contrasto alla discriminazione si desume dall'art. 2, comma 1, d. lgs. 23 luglio 1999, n. 242, ai sensi del quale il CONI «assume e promuove le opportune iniziative contro ogni forma di discriminazione e di violenza nello sport».

111 Insistono su questo aspetto E. ANDERSON, *Inclusive Masculinity. The Changing Nature of Masculinities*, Abingdon-New York, 2009, 105 ss.; M. MCCORMACK, *The Declining Significance of Homophobia. How Teenage Boys are Redefining Masculinity and Heterosexuality*, Oxford-New York, 2012, 57 ss.

112 La stessa J. BUTLER, *Athletic Genders: Hyperbolic Instance and/or the Overcoming of Sexual Binarism*, in *Stan. Hum. R.*, 1998, 103 ss., autrice di una delle riflessioni più approfondite sul carattere pervasivo delle norme di genere (*gender norms*), riconosce che lo sport può essere il luogo in cui queste ultime vanno in crisi e si ristrutturano su nuove basi.

113 V. BURSTYN, *The Rites of Men*, cit., 27.

114 L. CHIEFFI, *Impiego di sostanze dopanti nella pratica sportiva e salvaguardia dei valori personalistici*, in *Dir. giurisp.*, 2008, 8. Si soffermano sui benefici derivanti dalle strategie di inclusione sociale, G.B. CUNNINGHAM, E.N. MELTON, *The Benefits*, cit., 649 ss.

RICCARDO CANNAVALE

PER UNO SPORT SENZA DISCRIMINAZIONI

Tra i paesi del cosiddetto mondo occidentale, l'Italia è tra quelli in cui il tema della diversità di genere è condizionato ancora da molti tabù che trovano origine in motivi di carattere culturale e in una forte carenza, da un punto di vista educativo, dei valori dell'inclusione.

Ad alimentare discriminazione e stigmatizzazione sono prevalentemente quegli stereotipi di genere e sessuali che proliferano soprattutto in ambito sportivo.

Con alcuni protagonisti, tra sportivi, giornalisti, dirigenti sportivi, formatori, ma anche esponenti delle associazioni LGBT, nell'ambito del convegno "TERZO TEMPO, FAIR PLAY. I valori dello sport per il contrasto all'omofobia e alla transfobia", si è tenuta il 22 aprile 2015 a Napoli una Tavola Rotonda dal titolo: «Per uno sport senza discriminazioni», allo scopo di individuare un percorso che aiutasse ad uscire e a superare definitivamente la cultura della discriminazione ancora dominante in campo sportivo.

Ecco allora che proprio il mondo dello sport può fare molto per promuovere e costruire modelli educativi in grado di superare ogni forma di discriminazione, palese o strisciante che sia.

Proprio in quest'ottica, un cambio di passo c'è stato con i giochi olimpici di Sochi del 2014.

I giochi più social della storia, che hanno portato con sé una forte discussione. Secondo uno studio, pubblicato dall'osservatorio di Transmediadays.com, nella sola settimana che ha preceduto l'apertura dei giochi, sul *web* sono circolati tre milioni di commenti relativi al tema giochi olimpici, ma solo un terzo di questi avevano come *focus* lo sport.

Gli altri, legati sì alle Olimpiadi, puntavano l'attenzione su altri argomenti: la sicurezza degli impianti e del villaggio olimpico, la questione dei cani randagi sterminati a Sochi, ma soprattutto la violazione dei diritti.

Alla vigilia dei giochi olimpici di Sochi, in Italia l'hockey è diventato lo sport più popolare.

Il motivo? Nicole Bonamino, portiere della nazionale di hockey in line, con naturalezza decide di fare coming out. Questo provoca una grande popolarità a Nicole, che proprio in quei giorni realizza un video, nell'ambito del progetto "Le cose cambiano", in cui racconta la sua esperienza.

Un video fatto con l'entusiasmo e la semplicità di una ragazza di 22 anni che, fermando per strada a Milano dei ragazzi, chiede del loro rapporto con lo sport. In particolare, Nicole domanda ad alcuni di loro se nel gruppo di gioco ci fossero persone gay. La risposta che riceve è tranchant: spero di no. Una risposta tanto immediata quanto espressa con naturalezza, che fa male ascoltare.

A raccontare quell'esperienza è la stessa protagonista, Nicole Bonamino.

"Il video fa parte di un progetto che si chiama "Fuori" - racconta l'atleta - in cui persone più o meno famose si raccontano e chiedono in strada cosa ne pensano degli omosessuali.

Siamo andati in Corso Buenos Aires a Milano e le reazioni della gente sono state scioccanti. Non si parlava di un quartiere degradato, popolare, ma del corso più importante di Milano, frequentato da persone con un buon livello culturale e dalle quali ti aspetti atteggiamenti, per così dire, più politicamente corretti.

Invece, dalle risposte ti rendi conto che, non senza imbarazzo e magari anche provando ad usare fair play, il quadro che ne viene fuori è quello di una forte ignoranza sul tema dell'omosessualità che finisce quasi naturalmente a far assumere atteggiamenti omofobi.

Quando quei ragazzi mi hanno risposto: "Spero di no" lo hanno fatto ridendo, magari pensando così di fare una battuta ma, a ben pensarci, la cosa è grave e c'è ben poco da ridere".

Per Nicole Bonamino la strada per superare tali barriere ideologiche, soprattutto nel mondo dello sport, passa attraverso il coming out.

"Fare coming out adesso è importante. Forse – continua il portiere della nazionale di hockey in line – non ci si rende conto di quanto forte sia, nel mondo dello sport, l'omofobia, che non è solo l'essere picchiati o discriminati, ma è fatta di piccoli gesti, compiuti da allenatori e compagni di squadra. Un esempio? Insultarsi negli spogliatoi appellandosi "frocio" è qualcosa che non dovrebbe esistere.

E per far sì che ciò non accada è importante parlare.

Al mio primo mondiale, nel 2011 in Francia, quando la mia ragazza è venuta sugli spalti, io avevo paura di stare vicino a lei, non volevo darle la mano perchè non volevo far vedere questa cosa perchè, come tutti, ritenevo che non fosse necessario dire di essere gay.

Poi ho capito. Scegliere di non dire niente significa scegliere di stare dalla parte sbagliata, di alimentare un circolo vizioso”.

Dall'hockey al mondo del calcio, quello probabilmente più in ritardo rispetto ad altre discipline sul tema dell'inclusione.

Nel 2013 la Gazzetta dello Sport pubblicò un sondaggio tra 50 calciatori di serie A e tra le varie domande c'era se avessero mai incontrato, in carriera, compagni di squadra omosessuali.

Le risposte furono un po' contraddittorie. I numeri non erano elevatissimi, lo diventavano rispetto alla domanda: credi che dichiarare la propria omosessualità possa compromettere la carriera?

Una fotografia di quello che accade negli spogliatoi rispetto a determinate tematiche.

Sono pochissimi i calciatori in attività che abbiano fatto coming out. Di solito si aspetta fine carriera, quando forse si ha più coraggio. Tra i casi più celebri c'è quello del calciatore inglese Fashanu, morto suicida dopo una serie di esperienze molto negative.

Ma perchè il mondo del calcio è così in ritardo?

Per Giorgio Sorrentino, capitano della Pochos Napoli, la prima squadra con giocatori dichiaratamente omosessuali, si è tutti *“vittime di un sistema che obbliga gli sportivi a non essere quello che sono realmente”.*

Secondo il calciatore partenopeo, stando ai numeri, nel campionato di calcio italiano di serie A dovrebbero esserci almeno 30 calciatori omosessuali.

“Nel torneo di serie A ci sono 20 squadre – osserva – ciascuna delle quali ha una rosa di 30 calciatori. Quindi sono 600. Su 600 è impossibile che non ci sia un omosessuale. Se applichiamo anche al calcio le medie sociologiche, in serie A il 5% dei calciatori dovrebbe essere omosessuale.

Eppure non risulta che ci siano calciatori che abbiano dichiarato la propria omosessualità

Nicole è un esempio da seguire. Se ci fosse almeno un calciatore ad aprire la strada, dopo sono convinto che tanti altri potrebbero fare coming out. Ci vuole sempre un modello da seguire”.

I Pochos Napoli sono nati quasi per gioco sui social network, per andare contro corrente. Prima due, poi cinque, poi dieci, oggi possono contare su una rosa composta da 25 elementi.

La più bella soddisfazione se la son tolti quando hanno vinto il torneo di calcio Napolissimo.

“Noi non avevamo detto chi eravamo, abbiamo semplicemente giocato tutte le partite. Quando abbiamo alzato la coppa – racconta Giorgio

Sorrentino - abbiamo rivelato il nostro piccolo particolare. È stata una grandissima soddisfazione che vale più di mille battaglie. Perché abbiamo dimostrato sul campo che non c'è alcuna differenza”.

Quello che appare sempre più necessario, per superare stereotipi duri a morire, è un cambio di passo che non può non coinvolgere anche il mondo della formazione e dell'educazione

In tal senso, si segnala l'esperienza avviata nel 2009 dal Centro di Ateneo Sinapsi dell'Università di Napoli, che ha dato vita ad una piattaforma sul web, bullismomofobico.it, che si pone come un sostegno ai giovani LGBT.

A raccontare l'esperienza di bullismomofobico.it è Annalisa Amodeo, ricercatrice dell'Università di Napoli che dalla prima ora cura il progetto.

“La piattaforma è stato il nostro primo tentativo di creare un luogo in cui i ragazzi potessero trovare informazioni corrette circa l'orientamento sessuale, l'identità di genere. Quando circa otto anni fa ho cominciato a seguire le prime tesi di laurea, il bullismo omofobico era qualcosa di sconosciuto, per non parlare del bullismo omotransfobico. Ancora adesso, per quanto ci siano state molte bandierine messe sul campo, c'è ancora tanto da fare. La piattaforma è cresciuta. Oggi siamo il primo servizio di un ateneo italiano che si occupa, per mission, di promuovere la cultura delle differenze e contrastare tutte le forme di discriminazione connesse al genere e all'orientamento sessuale”.

Per Annalisa Amodeo per comprendere a fondo le tematiche legate all'omofobia e alla transfobia occorre innanzitutto concentrarsi sul concetto di stigma di genere che è *“la voce del sistema ideologico, normativo, sessista, genderista di cui sono impregnati i contesti che si occupano della socializzazione primaria e secondaria”.*

“Lo stigma di genere è ciò che, in letteratura, si trova sotto la voce di mascolinità egemonica – aggiunge Annalisa Amodeo –, che è molto presente nello sport. Che non vuol dire che i maschi devono essere in un certo modo e le femmine in un altro, ma che esiste una piramide molto precisa che vede ai vertici un certo tipo di maschio, che anche nell'occultare parte di sé deve in qualche modo sostenere la rappresentazione dell'atleta maschio, forte, virile. Un concetto molto pericoloso, che non ha a che fare solo su come devono essere i maschi e le femmine, ma che cela una aspettativa sociale per cui in base al proprio sesso biologico occorre praticare un certo tipo di sport.

Come servizio antidiscriminazione – continua – stiamo portando avanti un progetto che abbiamo definito: promuovere la cultura delle differenze nello sport e attraverso lo sport.

La famiglia, lo sport, la scuola, non sono uno strumento per combattere l'omofobia, sono i nostri contesti di vita, quelli in cui noi e i nostri adolescenti cresciamo.

Allora la scuola, lo sport, la famiglia, i contesti ricreativi sono contesti in cui è importante che ciascuno di noi possa stare bene. Sono contesti in cui va perseguito il benessere di ciascuno di noi.

L'omotransfobia è innanzitutto una violazione dei diritti umani ed è l'esplicitazione di un contesto in cui si vive male. E viviamo male tutti.

Allora io credo che lo sport, per i suoi valori, debba essere un contesto alla stregua della scuola, della famiglia, dei centri sociali, dei contesti ricreativi dove alcune frasi dovrebbero essere evitate. Questo è possibile se tutti insieme attiviamo percorsi di sensibilizzazione. Da rivolgere alle società sportive e ai dirigenti sportivi, che sono le prime persone a cui pensare per fare prevenzione primaria”.

Tra gli enti di promozione sportiva, la Uisp – Unione Italiana Sport per Tutti – è tra i più attivi, con esperienze dirette sul campo, a promuovere, attraverso lo sport, campagne rivolte alla prevenzione e all'affermazione dei diritti per tutti.

“Da tempo – spiega Manuela Claysset, dirigente nazionale della Uisp - siamo impegnati su queste tematiche pur sapendo le difficoltà. Se parliamo di diritti della pratica dello sport non possiamo non farci carico di queste tematiche. Da sempre abbiamo avviato campagne molto interessanti: penso ad esempio, andando più indietro nel tempo, alla cartolina dei due paia di scarpini attaccati in uno spogliatoio di calcio. “Eterosessuale o omosessuale? che differenza c'è”. Campagna condivisa con la rete europea. Oltre a questo penso ad altri appuntamenti. Un anno fa a Napoli, con Arcigay, fu organizzata una mostra sul tema dei gay e delle lesbiche nello sport, forse unica, che parlava di grandi atleti che hanno fatto coming out e cosa abbia rappresentato per loro.

A Ferrara abbiamo approvato, qualche anno fa, e Flavio Romani presidente nazionale Arcigay ha condiviso questo percorso, un protocollo contro l'omofobia in vari ambiti. Con le istituzioni, i sindacati, l'Università.

Tutto ciò perchè crediamo che, nello sport in modo particolare, c'è bisogno di grande attenzione.

I diritti LGBT, però, devono essere un patrimonio in vari ambiti e questo è lo sforzo, l'attenzione che chiediamo anche alle associazioni LGBT. È chiaro che ci sono le varie specificità ma noi dobbiamo farci carico della nostra. Nel mondo sportivo credo che una serie di contraddizioni siano venute fuori ed ognuno deve prendersi parte di responsabilità. Dal Gover-

no al Coni in primis. Crediamo che nostro compito sia andare un po' più in fondo, parlare di formazione, di allenatori e allenatrici, di operatori e operatrici vedere il ruolo che hanno. Ce n'è di lavoro da fare e siamo consapevoli. Una consapevolezza che mettiamo qui insieme ad altri. Da soli non ce la possiamo fare e questa giornata è importante perchè mette insieme opportunità, saperi e competenze e credo che ognuno debba fare la sua parte".

Un punto d'osservazione speciale sul mondo dello sport ed i progressi fatti registrare sulle tematiche sociali è quello di Valerio Piccioni, giornalista della Gazzetta dello Sport.

"Credo che evoluzioni rispetto a queste tematiche ce ne siano state ed anche importanti. Nel 1963, nell'antistadio di Bologna, Pier Paolo Pasolini intervistò i giocatori del Bologna su sesso e amore, per un film che poi diventò "Comizi d'amore", un pezzo conosciuto della sua storia. Le risposte erano risposte sostanzialmente spaesate, nulle, prive di parole. Furono interviste più di silenzi e imbarazzi che vere e proprie risposte. Soltanto Bulgarelli riuscì a costruire un concetto. Fu l'apoteosi dell'incomunicabilità.

Degli anni sono passati da allora, i quesiti sono diversi ma ci sono modi di essere e di pensare che forse hanno bisogno di tempo. Proprio a proposito di Pasolini, vorrei dire che ho dedicato un po' del mio tempo a studiare il Pasolini sportivo. Il percorso è stato lungo ed è cominciato con un articolo sulla Gazzetta dello Sport, poi diventato un libro. Parliamo di 25 anni fa. Facevo riferimento all'eclettismo di Pasolini, che da sportivo era stato calciatore, ma aveva fatto anche atletica, era stato triplista e non disdegnava pedalate in bicicletta, naturalmente un eclettismo anche intellettuale: regista, romanziere, polemista, ne aveva fatte tante. E allora scrissi questo pezzo insistendo su sostantivi e aggettivi: Pasolini sportivo, calciatore, regista, scrittore, provocatore. Pubblicai e un collega venne da me il giorno dopo e mi disse: c'è una sola cosa che non ho capito. Perchè tra queste varie parole non hai scritto omosessuale? Ricordo che abbiamo ragionato molto di questo e abbiamo riflettuto anche sul fatto che lo sport è un grande contenitore di valori ma anche di disvalori. In un certo senso è il massimo delle possibilità espressive di un essere umano. Nel senso che contiene tante nazioni, tante razze, tante lingue, gesti, modi di essere, ma in realtà anche dal punto di vista delle istituzioni, dove per istituzioni bisogna intendere anche le strutture che sono dentro di noi, ha teorizzato sempre l'assenza di trasversalità e differenze, ha sempre teorizzato l'idea che ci fosse un blocco omologato di comportamenti e di umanità che dovesse essere protetto il più possibile da contagi di "varia natura".

La storia delle Olimpiadi, per esempio, è questo: sono dei muri che continuamente vengono abbattuti, ma non attraverso un processo di autoriforma, ma vengono abbattuti perchè la pressione esterna diventa così forte che se tu non li abbatti alla fine sei superato.

Oggi la sensazione che ho è che mentre sul piano simbolico alcune vicende ci danno l'idea di una rottura e di tempi che sono cambiati, magari inserendo ogni tanto un po' di rapporti omosessuali nelle fiction o in qualche film, poi sul piano della quotidianità non è che sia cambiato molto, non ci siamo fatti abbastanza domande, non abbiamo affrontato il problema veramente. Ci laviamo la coscienza quando arriva lo svarione di turno, la battuta fuori dal politically correct e poi tutto torna come prima.

Io credo che più ancora che chiedere di rompere le barriere agli stessi protagonisti, ai professionisti, bisogna cominciare dal basso questa rimozione di pregiudizi, perchè è dal basso che si costruisce un linguaggio, nello sport come nella scuola".

Tra le discriminazioni in ambito sportivo quelle che riguardano, in particolare, le donne sembrano assumere valenze molteplici, che vanno oltre il concetto di omofobia.

"La donna lesbica è innanzitutto portatrice di una doppia stigmatizzazione in ambito sportivo – chiarisce Claudia Barbarano di Arcilesbica - , quello di essere una donna e quello di intrecciare relazioni affettive e sessuali con un'altra donna.

Forse il momento di unione di questi due aspetti è dato dall'invisibilità della donna e della lesbica che, nello sport, hanno per lo più carriere invisibili, scarsa risonanza mediatica, poche risorse e, non da ultimo, il mancato inquadramento nel professionismo sportivo, che è una forma di noncuranza che è peggio della discriminazione.

Oggi è assurdo pensare che donne come Federica Pellegrini o Francesca Schiavone siano considerate dilettanti. In questo senso alla discriminazione di carattere qualitativo si affianca una discriminazione di carattere economico.

Perchè, allora, è importante concentrarsi innanzitutto sulla specificità di genere? Perchè in un mondo che è prevalentemente maschile, la donna lesbica subisce una forma di invisibilità ulteriore, nel senso che una donna lesbica che accede a sport praticati da uomini, in qualche modo tende ad imitarli ed il solo fatto che donne pratichino attività sportive come il calcio, l'hockey, il rugby o il golf porta a qualificarle in automatico come lesbiche, che lo siano o meno.

Questa è una discriminazione non soltanto rivolta alle donne lesbiche - dove lesbica diventa attributo volto a denigrarle e insultarle - ma diventa una forma di discriminazione nei confronti di chi lesbica non è ma che si trova incastrata in una definizione che non le appartiene e che rientra nelle discriminazioni basate sull'espressione di genere.

In conclusione, vorrei ribadire che identità e riconoscimento vanno sempre insieme, dove per identità si deve intendere la visione che abbiamo di noi stessi, delle nostre caratteristiche fondamentali che ci definiscono come esseri umani. E l'identità è plasmata non soltanto dal riconoscimento ma anche dalla mancanza di riconoscimento o dal misconoscimento. È chiaro che quando la società ci rimanda l'immagine di donne lesbiche fortemente limitante, sminuente e distruttiva, la conseguenza non può che essere l'interiorizzazione della propria inferiorità.

Ed è su questo piano che si deve valutare la vera lotta dei diritti”.

Avere il coraggio di parlare, soprattutto in ambito sportivo: è questa la leva su cui fare affidamento per superare ogni forma di discriminazione, nello sport come nella società, secondo Antonello Sannino, reponsabile Arcigay di Napoli.

“Qualche tempo fa, alla presentazione del libro di Frédéric Martel, “Global Gay”, si diceva che il cambiamento globale di emancipazione della comunità omosessuale è irreversibile.

Negli ultimi anni è cambiato tanto, soprattutto il fatto che se ne parli, ma la paura è che possa anche cambiare tanto in direzione opposta.

Credo che in realtà si faccia molto e c'è anche tanto da capire nel mondo dello sport.

Lo sport è un vettore di comunicazione sociale fortissimo che ha fermato anche le guerre, utilizzato anche in maniera strumentale dalla politica, penso ai regimi che hanno sempre utilizzato lo sport come vettore di pubblicità del machismo e della forza di uno Stato. Dallo sport bisogna quindi aspettarsi molto perchè la politica passa attraverso i suoi vettori di comunicazione e lo sport è uno di questi vettori della politica, intesa non come partiti ma come convivenza in una polis, attraverso il quale bisogna cambiare la nostra società partendo anche da quelli che sono i futuri formatori nel mondo dello sport. Io spesso faccio l'esempio nelle scuole di come l'ora di educazione fisica sia l'ora più fragile sotto certi punti di vista, perchè è vero che non c'è più la divisione maschi e femmine in quell'ora, ma è l'ora del contatto fisico, l'ora in cui gioco con i ragazzi, faccio la partita con le ragazze, ma una persona transgender come vive quel contesto, quell'ora particolare all'interno della scuola? È anche l'ora in cui si lascia più “li-

bertà” ai ragazzi e alle ragazze. Per cui questo è un momento importante: questo è un Paese in cui siamo ancorati a quella parte del mondo in cui ci siamo sempre visti e rivisti, ovvero in quella parte del mondo in cui ci sono gli Stati Uniti di Obama, c’è l’Inghilterra di Cameorn, c’è la Francia di Hollande e c’è l’altro pezzo di mondo che è quello di Putin e della Russia: noi da che parte del mondo scegliamo di essere? Da quella parte del mondo a cui sentiamo di appartenere e a cui appartengono i nostri valori o scegliamo di fare un grosso passo indietro spostandoci dall’altra parte del mondo? Ho dei sentimenti di forte contrasto, perchè il lavoro meraviglioso che si è fatto nelle scuole ha generato da una parte un forte avvicinamento alle nostre istanze, ma dall’altra anche una controreazione che spero sia il colpo di coda di un’omofobia secolare, e che finalmente questo Paese possa dare la piena cittadinanza a tutti e a tutte”.

Di sintesi, ma soprattutto di speranza e di apertura a nuovi orizzonti, l’intervento conclusivo del Presidente nazionale della Uisp, Vincenzo Manco.

“Provo a fare un ragionamento partendo dall’assunto che “dallo sport ci si aspetta molto”, Partendo dalla nostra esperienza : nell’ultimo congresso tentiamo un altro salto, individuando la necessità di capire come si alimenta il terreno dello sport di cittadinanza, di come, attraverso la pratica sportiva, si giunga alla rivendicazione dei diritti di tutti e non solo di chi pratica attività sportive: la Uisp dice che fa giocare le persone.

La lettura dello sport è sempre più legata agli spettatori e non ai praticanti, e non alle persone che quotidianamente sono protagonisti. Occorre un grande salto culturale, proviamo come Uisp a costruire una nostra e nuova soggettività , che sta nel costruire sempre di più legami, rapporti che vogliono incidere sul terreno della cultura sportiva e non solo ed esclusivamente della pratica sportiva.

Perchè la definizione dello sport dell’Europa non è solo ed esclusivamente competizione ed agonismo. Per noi si tratta di un impegno sul terreno della trasversalità, dei diritti, che vuol dire affermazione della pienezza della persona: abbiamo bisogno di ragionare di inclusione sociale, di intercultura, di sostenibilità ambientale, di antidiscriminazioni. Questo è un Paese che ha sorpreso nella sua storia: questa capacità di rete che abbiamo messo in campo oggi è l’inizio di un lavoro lungo su questi temi e non solo.

Abbiamo modificato da tempo il nostro Regolamento nazionale della formazione che parla di educatori e non più di istruttori, che parla di mediatori sociali e non più di arbitri o giudici.

Ed allora ecco perchè, come Uisp, ci sentiamo responsabili dal punto di vista dell’azione sociale, perchè apriamo la sfida sul terreno della tra-

sparenza, sul terreno del riconoscimento, sul terreno delle disuguaglianze che le stesse norme creano. La Uisp le sfide non le ha mai aperte da sola: abbiamo bisogno di aprirle sul rafforzamento delle reti sociali, anche di testimonial che aprono e giocano la sfida, ma anche sulle conoscenze, sullo scambio dei saperi, vogliamo essere un'associazione che quando parla di sport apre un orizzonte, una visione di comunità inclusiva.

Noi vogliamo stare nelle periferie soprattutto, ma accorciando le distanze tra le periferie e il centro, di qualunque comunità.

Qui dentro ci giochiamo la partita delle discriminazioni e quindi sull'affermazione piena dei diritti di tutti”.

GIULIANA VALERIO, CRISTIANO SCANDURRA, FRANCESCA DICÉ,
ANNA LISA AMODEO, ANTONELLO SANNINO, PAOLO VALERIO

PER NON SOTTOVALUTARE L'USO
DELLE PAROLE.
UNA RIFLESSIONE SULL'UTILIZZO
DI TERMINOLOGIE RISPETTOSE,
INCLUSIVE E RESPONSABILI RELATIVE
AL MONDO LGBTQIA*

Per la maggior parte delle persone lo sport è un'attività ricreativa, da vivere in prima persona nel tempo libero o come spettatori, mentre per un gruppo più ristretto è una professione e fonte di reddito. Le tematiche relative all'omofobia e alla transfobia nello sport rivestono un particolare interesse per la forte influenza mediatica che lo sport esercita nella nostra società. Per milioni di persone molti atleti rappresentano dei modelli di vita da imitare e, quando atleti famosi o allenatori esprimono idee omofobiche o usano un linguaggio non rispettoso, rischiano di inculcare sentimenti omofobici nei loro fan, con una risonanza che supera i confini geografici. Inoltre, molti bambini ed adolescenti che praticano sport ricreativo o agonistico, come il calcio, la ginnastica, la danza, la pallacanestro o il rugby, possono essere influenzati, in un momento delicato della loro crescita, da espressioni sessiste se non addirittura omofobiche da parte degli allenatori, spesso ritenute da questi stessi «inconsapevoli». Alcuni esempi di dichiarazioni omofobiche nello sport, rese pubbliche dai media in Italia, sono mostrati nella Tabella 1. In questo clima di omofobia e discriminazione gli stessi atleti, allenatori e dirigenti sportivi lesbiche, gay, bisessuali non si sentono incoraggiati a rendersi visibili o

* Il presente contributo rappresenta un adattamento e ampliamento dell'articolo già pubblicato in *Pluralità Identitarie tra Bioetica e Biodiritto*. A cura di L. Ferraro, F. Dicé, A. Postigliola e P. Valerio. MIMESIS Quaderni di bioetica, 2017, a sua volta ispirato a "Una guida all'uso dei termini politicamente corretti", a cura di P. Valerio, A.L. Amodeo e C. Scandurra, online sul sito www.sinapsi.unina.it. È stata consultata anche la "TGEU (Transgender Europe) Guide", a cura di M. Tolu, online sul sito www.tgeu.org.

ad esprimere pubblicamente il proprio orientamento sessuale, così come risulta difficile per i compagni di squadra, allenatori, tifosi o sponsor accettare un *coming out* di un atleta, con il rischio di provocare l'esclusione dalle attività ricreative o, ancor peggio, lavorative. Per le persone *transgender* e transessuali, invece, c'è la reale impossibilità ad accedere alla pratica di uno sport.

Purtroppo, nella grande maggioranza dei casi, questi comportamenti sono ritenuti assolutamente “normali” ed espressione della cultura sportiva, soprattutto maschile (Tabella 2).

Tabella 1 Dichiarazioni a contenuto omofobico da parte di personaggi pubblici nello sport.

Anno	Autore	Dichiarazione
2009	Lippi, allenatore della nazionale di calcio	“gay nel calcio? Mai visto uno” ¹
2012	Cassano, calciatore della nazionale	“frocì in nazionale? Problemi loro, speriamo non ci siano” ²
2012	...le scuse di Cassano	“l'omofobia è un sentimento che non mi appartiene” ³
2014	Capuano, allenatore dell'Arezzo	“le checche non devono giocare in mezzo al campo” ⁴
2015	Belolli, presidente Lega Calcio dilettanti	“calcio femminile? Basta dare i soldi a queste 4 lesbiche” ⁵
2015	Tavecchio, presidente FIGC	“tenete lontano da me ebrei e omosessuali” ⁶

1 http://www.corriere.it/sport/09_gennaio_07/lippi_gay_calcio_a9717a30-dcb5-11dd-8a8f-00144f02aabc.shtml.

2 <http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/06/12/europei-2012-cassano-frocì-in-nazionale-problemi-loro-speriamo-che-non-ci-siano/261376/>.

3 <http://www.tuttonapoli.net/brevi/cassano-si-scusa-l-omofobia-a-un-sentimento-che-non-mi-appartiene-100285>.

4 <http://www.tuttolegapro.com/altre-news/arezzo-capuano-senza-freni-le-checche-non-devono-giocare-in-mezzo-al-campo-montini-deve-andare-a-lavare-i-panni-94422>.

5 http://www.corriere.it/sport/15_maggio_14/calcio-presidente-lega-dilettanti-basta-dare-soldi-queste-4-lesbiche-d92a2e10-fa4b-11e4-8080-f59274262d65.shtml

6 http://www.ilsecoloxix.it/p/sport/2015/11/01/ASoJWhG-tavecchio_omofobia_razzismo.shtml.

2015	Capuano, allenatore dell'Arezzo	“ le adozioni <i>gay</i> mi fanno schifo” ⁷
2015	Salerno, presidente del calcio femminile di Torino	“ basta alla lobby <i>gay</i> nel calcio femminile” ⁸
2016	Sarri, allenatore del Napoli	dà del “frocio” a Mancini, per poi chiedere scusa ⁹
2016	Tifosi contro la squadra di calcio Giovanissimi fascia B, Torino	“avete la maglia rosa, siete finocchi” ¹⁰

Tabella 2 Comportamenti non rispettosi, ma accettati nello sport perché considerati “una tradizione”

Uso di parole, gesti, disegni e graffiti a contenuto omofobico come pratica normale e non lesiva della persona

Uso da parte degli allenatori di un linguaggio omofobico o sessista come rimprovero per una cattiva prestazione o come sprone per il massimo della prestazione

Uso da parte degli spettatori di insulti omofobici o sessisti verso la squadra avversaria con canti o espressioni offensive

Offese verbali tra atleti

Per tutti questi motivi, è importante prestare attenzione alla terminologia utilizzata, poiché le dimensioni linguistiche, i concetti espressi tramite specifici linguaggi e i discorsi hanno un potente impatto sulla costruzione della realtà. Inoltre c'è spesso una mancata conoscenza dell'esatto significato di termini utilizzati per trattare le questioni relative all'orientamento sessuale e all'identità di genere, nonostante la grande ridondanza del loro uso attraverso la stampa e gli altri strumenti di informazione di massa.

Seguendo le Raccomandazioni del Comitato dei Ministri della Comunità europea rivolte nel 2010 agli Stati membri sulle misure volte a combattere la discriminazione fondata sull'orientamento sessuale o sull'identità di ge-

7 <http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/10/23/calcio-capuano-allenatore-arezzo-adozioni-gay-mi-fanno-schifo-ero-missino-ora-scelgo-renzi/430516/>.

8 http://www.repubblica.it/rubriche/spycalcio/2015/11/17/news/nazionale_femminile-127554414/

9 <http://video.repubblica.it/sport/sarri-insulta-mancini-accuse-di-omofobia-il-momento-della-lite/225474/224737>.

10 <http://www.lezpop.it/omofobia-insulti-contro-i-ragazzi-di-una-squadra-di-calcio-avete-la-maglietta-rosa-siete-finocchi/>.

nere, in cui in particolare si sottolinea che “*L’omofobia, la transfobia e la discriminazione basata sull’orientamento sessuale o sull’identità di genere sono inaccettabili nello sport, come il razzismo o le altre forme di discriminazione e dovrebbero essere contrastate. Dovrebbero essere adottate misure efficaci volte a prevenire, combattere e punire gli insulti discriminatori che facciano riferimento all’orientamento sessuale o all’identità di genere in occasione o nell’ambito di eventi sportivi. [...]*”,¹¹ abbiamo ritenuto importante proporre un glossario utile a favorire la conoscenza e la comprensione di termini relativi al mondo delle pluralità identitarie e delle questioni di genere, ormai ricorrenti nei diversi sistemi di comunicazione. Si tratta di un contributo che vuole dare un supporto a coloro che, per motivi diversi (personali, educativi, scientifici), desiderano comprendere le diverse dimensioni e significati connessi all’orientamento sessuale e all’identità di genere.

C’è differenza tra sesso e genere?

SESSO: termine che denota l’appartenenza ad una categoria biologica e genetica, ovvero maschio/femmina. Esso è costituito da caratteristiche sessuali biologiche: cromosomi sessuali (XY per il maschio e XX per la femmina), genitali esterni, gonadi e caratteri sessuali secondari che si sviluppano durante la pubertà. Si è soliti pensare che le uniche possibilità siano quelle del nascere maschi o femmine. La realtà è però più complessa. Esistono, infatti, delle condizioni di intersessualità caratterizzate da uno sviluppo atipico del sesso cromosomico, anatomico o gonadico, che non sono ascrivibili al semplice binarismo maschio/femmina.

GENERE: termine che denota l’acquisizione di uno status che si costruisce attraverso significati psicologici, culturali e sociali e che ha a che fare con le categorie sociali del maschile e del femminile.

Quali sono i significati degli altri termini legati al sesso e al genere?

IDENTITÀ SESSUALE: termine che indica un costrutto multidimensionale che riguarda la dimensione soggettiva e personale del proprio esse-

11 A questo proposito il 4 maggio 2016, il CONI ha inserito nel art. 2, comma 4 del suo Statuto il contrasto alle discriminazioni in base all’orientamento sessuale tra le iniziative da intraprendere contro ogni forma di violenza e discriminazione nello sport. http://www.coni.it/images/Statuto_CONI_delibera_CN_1549_del_4-5-2016_-_recepito_indicazioni_PCM.pdf.

re sessuato. L'identità sessuale si costruisce nel tempo attraverso un lungo e complesso processo interattivo dove si intrecciano aspetti biologici, psicologici, educativi e socioculturali. Essa è costituita da quattro dimensioni (sesso biologico, identità di genere, ruolo di genere e orientamento sessuale) che possono tra loro combinarsi in una miriade di modi mai prevedibili.

IDENTITÀ DI GENERE: termine che indica un senso intimo, profondo e soggettivo di appartenenza alle categorie sociali e culturali “uomo/donna”, ovvero il riconoscimento soggettivo e profondo, conscio e inconscio, di appartenere ad un genere e di non appartenere all'altro. In alcuni casi si può percepire di non appartenere strettamente a nessuno dei generi ‘normativi’ e trovarsi dunque in una condizione non definita, accettandola serenamente come la propria. Si tratta di un processo di costruzione che prende l'avvio dalla nascita e perdura fino ai tre anni di vita. Tale processo multifattoriale è il risultato di strette interazioni tra aspetti biologici, attitudini genitoriali, educazione ricevuta e contesto socioculturale.

RUOLO DI GENERE: termine che indica un insieme di comportamenti, agiti all'interno delle relazioni con gli altri, e delle attitudini che nell'ambito di un dato contesto socio-culturale sono riconosciuti come propri dei maschi e delle femmine. Costruito concettualmente a partire dai 2 anni di vita e suscettibile di trasformazione nel tempo, il ruolo di genere esprime adattamento sociale alle norme condivise su attributi e condizioni fisiche (apparenza), gesti (manierismi), adornamenti, tratti di personalità, igiene personale, discorso e vocabolario, interazioni sociali, interessi, abitudini, definiti “tipicizzati” o inappropriati per genere.

ORIENTAMENTO SESSUALE: termine che indica la direzione del desiderio sessuale ed affettivo, cioè l'attrazione sessuale ed affettiva verso una persona dello stesso sesso (omosessualità), del sesso opposto (eterosessualità) o di entrambi i sessi (bisessualità).

ESPRESSIONE DI GENERE: termine che indica la manifestazione esterna della propria identità di genere, attraverso il nome, il comportamento, l'abbigliamento e le caratteristiche corporee. Solitamente si fa riferimento ai termini mascolinità e femminilità, ma questi concetti possono presentare delle specificità relative ai contesti culturali in cui vengono trattati.

Come definiamo le possibilità identitarie relative alle questioni di genere e agli orientamenti sessuali?

LGBT: acronimo di derivazione anglosassone che indica le persone lesbiche, *gay*, bisessuali e *transgender* o transessuali. Ultimamente tale acronimo si è esteso anche alle persone che vivono una condizione intersessuale, alle persone che si identificano come *queer*, e a quelle asessuate, modificandosi in LGBTQIA.

LESBICA/GAY: aggettivo che indica una donna/un uomo con orientamento sessuale di tipo omosessuale; alcune persone lesbiche potrebbero identificarsi come omosessuali, ma l'uso del termine lesbica è più corretto quando si parla di donne.

OMOAFETTIVO: aggettivo che si riferisce a chi prova sentimenti d'amore nei confronti di una persona del suo stesso sesso. Il termine, di divulgazione più recente rispetto ad "omosessuale", pone l'accento sul legame affettivo, e non soltanto sulla sessualità, che caratterizza le relazioni fra persone dello stesso sesso.

BISESSUALE: aggettivo che indica una persona con orientamento sessuale di tipo bisessuale.

TRANSGENDER: aggettivo che indica una persona che non si riconosce nel modello dicotomico maschio/femmina che la società impone, travalicando così ruoli ed atteggiamenti legati al proprio genere e che non produce alcuna domanda di modificazione dei caratteri sessuali primari o secondari. In sostanza, questo termine viene utilizzato per descrivere tutte quelle persone che non sentono di rientrare nei modelli socioculturali rigidamente imposti di maschile/femminile. Per estensione, oggi viene anche utilizzato per riferirsi a tutte quelle condizioni di non-congruenza tra il genere ed il sesso (transessuali, cross-dresser o travestiti, drag-queen, drag-king, ecc.).

TRANSESSUALE: aggettivo che indica una persona che vive una discordanza tra il sesso biologico e l'identità di genere. Queste persone, a differenza di quelle *transgender*, pongono alla scienza medica una domanda di modificazione dei caratteri sessuali primari e secondari e di potersi sottoporre alla "Riattribuzione Chirurgica del Sesso" come previsto dalla legge n. 164/82 (Norme in materia di rettificazione di attribuzione di sesso). Cre-

denze e sentimenti tipicamente riscontrati sono “ho un’anima femminile intrappolata in un corpo maschile” nel caso delle persone transessuali M to F (da Maschio a Femmina – male to female) o “ho un’anima maschile intrappolata in un corpo femminile” nel caso delle persone transessuali F to M (da Femmina a Maschio – female to male). Tale condizione è indipendente dall’orientamento sessuale.

TRAVESTITISMO: detto anche *cross-dressing*: termine che si riferisce ad una pratica solitamente effettuata in privato da soggetti di sesso maschile che tendono ad indossare abiti del genere opposto al proprio. Tale pratica è totalmente indipendente dall’orientamento sessuale della persona che la attua. Non bisogna mai usare il termine “travestito” per indicare una persona *transgender*. Il travestitismo è ormai considerato dalla comunità LGBT un termine offensivo e patologizzante che, sebbene ancora presente come diagnosi psichiatrica a sé, andrebbe assolutamente evitato.

QUEER: aggettivo che deriva dall’inglese “strambo”, “eccentrico”, ma anche “finocchio” e “frocio”. Esso indica attualmente una condizione soggettiva in cui non ci si riconosce nelle identità fisse, nelle categorie prefabbricate e precostituite che la società impone e nella logica binaria e dicotomica etero/omo, maschile/femminile.

INTERSESSUALE: aggettivo che indica una persona con sviluppo sessuale differente, ovvero con caratteristiche anatomiche eterogenee (a livello cromosomico, genitale o di organi riproduttivi) che, per la loro natura, non consentono di definire la persona tipicamente come maschio o come femmina.

ASESSUALE: Si tratta di una persona che non prova attrazione sessuale, ma che può comunque provare un’attrazione di tipo romantico.

CISGENDER/CISESSUALE: aggettivo che si riferisce alle persone che si sentono a proprio agio nell’identità sessuale che è stata loro assegnata alla nascita. È di solito utilizzato come opposto di “transessuale”.

La rivelazione: c’è differenza tra outing e coming out?

COMING OUT: termine che indica il processo legato al rivelare agli altri (*coming out* esterno) così come a sé stessi (*coming out* interno) il pro-

prio orientamento omosessuale (o omoaffettivo, cfr.) e la propria identità di genere. Se nella prima accezione indica il gesto dell'esternazione della propria omosessualità ed identità di genere, nella seconda accezione indica l'accettazione interiore delle stesse.

OUTING: termine che, contrariamente al *coming out*, indica la pratica, solitamente politica, di rivelare pubblicamente l'omosessualità di alcune persone che vivono la propria omosessualità in segreto. Rappresenta, dunque, una pratica violenta, di rivelazione dell'orientamento sessuale di una persona senza il suo consenso.

Quali sono gli atteggiamenti della società che discriminano il mondo LGBTQIA?

OMOFOBIA: termine attribuito a George Weinberg, che indica "il timore di essere con un omosessuale in un luogo chiuso e, per quel che riguarda gli omosessuali, l'odio verso sé stessi; paura di trovarsi a stretto contatto con una persona omosessuale che spinge a reazioni di ansia, disgusto, avversione e disagio". Il termine omofobia, però, data la sua radice etimologica che richiama il termine "fobia", risulta inadeguato poiché non ha nulla a che fare con la fobia intesa in senso clinico. Al suo posto alcuni autori propongono il termine di *omonegatività*, che, oltre al disagio, alla paura e all'imbarazzo, dà spazio anche ai concetti di pregiudizio e disapprovazione, comprendendo le tre dimensioni principali del costrutto: dimensione personale ed individuale (di natura affettiva e cognitiva, si manifesta nell'insieme di pregiudizi, stereotipi e credenze soggettive circa l'omosessualità); dimensione culturale, sociale ed interpersonale (considera non tanto la persona omosessuale in quanto soggetto, ma l'omosessualità in quanto fenomeno psico-sociale); dimensione istituzionale (familiare, lavorativa, scolastica, sportiva).

TRANSFOBIA: termine che indica una reazione di paura, disgusto e discriminazione nei confronti delle persone transessuali o transgender. Il terreno fertile da cui nasce l'atteggiamento discriminatorio e pregiudiziale è il genderismo (cfr.).

Quali sono gli effetti di questi atteggiamenti?

OMONEGATIVITÀ INTERIORIZZATA: termine che indica un insieme di atteggiamenti e sentimenti negativi che una persona omosessuale

può arrivare a provare nei confronti della propria e dell'altrui omosessualità, avendo interiorizzato tutti quei pregiudizi negativi, valori opprimenti ed atteggiamenti discriminatori facenti parte di una società eterosessista (cfr.) e della formazione dell'identità maschile. Le dimensioni maggiormente associate all'omonegatività interiorizzata sono: scarsa accettazione di sé, sentimenti di vergogna, inferiorità ed odio nei confronti della propria persona e, in generale, verso le altre persone omosessuali, difficoltà ad effettuare il coming out che può essere considerato come un processo protettivo e altamente funzionale.

TRANSFOBIA INTERIORIZZATA: termine che indica un estremo e profondo disagio verso la propria identità *transgender/transessuale* derivante dall'interiorizzazione delle norme della società riguardanti il genere. Essa si manifesta principalmente in due modi: 1) allo scopo di conformarsi al binarismo di genere ed evitare stigmatizzazioni, le persone *transgender/transessuali* potrebbero nascondere i loro sentimenti e la loro identità agli altri e, nei casi in cui viene effettuata la Riassegnazione Chirurgica del Sesso, 'passare per' un membro dell'altro sesso; 2) le persone *transgender/transessuali* potrebbero sviluppare atteggiamenti fortemente negativi nei confronti delle altre persone *transgender/transessuali* e desiderare di non essere associati alla loro comunità.

MINORITY STRESS: termine che fa riferimento al profondo disagio psicologico, legato al fatto di appartenere ad una "minoranza sessuale", che impedisce di vivere serenamente il proprio orientamento sessuale o la propria identità *transgender/transessuale*. Fa riferimento ad episodi di discriminazione, stigma e violenza subiti dalle persone LGBT. Si compone di quattro dimensioni: 1) omofobia interiorizzata; 2) occultamento del proprio orientamento sessuale o della propria identità di genere; 3) stigma percepito (sfera correlata alle aspettative soggettive di rifiuto e discriminazione); 4) esperienze vissute di discriminazioni e violenza.

Quali sistemi ideologici possono indurre atteggiamenti discriminatori?

ETEROSLESSISMO: ideologia che nega, denigra e stigmatizza ogni forma di comportamento, identità, relazione o comunità non eterosessuale, che dunque spingerebbe alla negazione totale dell'omosessualità in quanto realtà esistente e costitutiva di alcuni individui.

GENDERISMO: ideologia che rinforza la valutazione negativa della non conformità di genere o dell'incongruenza tra il sesso biologico e il genere sentito come proprio. Si tratta di un dispositivo culturale che perpetua giudizi negativi sulle persone che non si presentano come confacenti agli stereotipi maschili o femminili.

SESSISMO: ideologia che struttura i rapporti tra i sessi solitamente a discapito del sesso femminile. Si tratta, dunque, di una forma di discriminazione basata sulla presunta superiorità di un sesso (maschile) rispetto all'altro (femminile).

Che cosa si intende per Teoria del gender (o ideologia del gender)?

Si tratta di un neologismo nato prevalentemente in ambito cattolico per riferirsi, in maniera scorretta, ai *Gender Studies*. Coloro che utilizzano questa locuzione sostengono che i *Gender Studies* mirano a promuovere la negazione delle differenze biologiche e psicologiche tra maschi e femmine, l'oltrepassamento della famiglia tradizionale quale fondamento naturale di tutte le società e la promozione di uno stile di vita squilibrato e disordinato. Essi criticano alcuni punti teorici degli studi sui generi e sugli orientamenti sessuali, rimodellandoli in maniera spesso ambigua. È chiaro che si tratta di una rilettura scientificamente scorretta dei *Gender Studies* che, al contrario, non negano l'esistenza del biologico. Ciò che, in breve, i *Gender Studies* sostengono è che il problema non sta nel dato biologico e nella sua funzione. Piuttosto, sembra stare in ciò che la società (quindi il dato "socio-culturale") costruisce sul biologico, creando copioni, asimmetrie e disuguaglianze.

Come favorire l'uso di termini più rispettosi, inclusivi e responsabili?

L'uso di un linguaggio irrispettoso e non inclusivo può contribuire ad aggravare lo stigma e la discriminazione, mentre l'uso di termini "rispettosi, inclusivi e responsabili" può avere molte ricadute positive sulle persone sia sul piano affettivo che psicologico. Attraverso alcuni esempi mostrati nella Tabella 3, proviamo a fare chiarezza, liberando un'ampia serie di termini e vocaboli da stereotipi, pregiudizi e stigma, favorendo un'informazione corretta e realmente inclusiva.

Tabella 3 Esempi di linguaggio rispettoso e inclusivo

Termini da usare	Esempi d'uso	Termini da evitare	Spiegazione
Gay (aggettivo) Lesbica (aggettivo) Bisessuale (aggettivo)	<i>“Persona / persone gay”</i> <i>“Uomo / uomini gay”</i> <i>“Persona / Persone lesbiche”</i> <i>“Uomini e donne bisessuali”</i> <i>“Lui è gay” / “Lei è lesbica” / “Lui è bisessuale”</i>	Gay (sost.) (come in, <i>“Lui è un gay”</i>)	<i>Gay</i> e <i>lesbica</i> sono aggettivi, non sostantivi. <i>Gay</i> a volte è utilizzato come un termine ombrello che comprende al suo interno gli orientamenti non eterosessuali (ma, su un piano linguistico, non ha a che fare con le persone <i>transgender</i>). Alcune persone lesbiche potrebbero identificarsi come <i>gay</i> , ma l'uso del termine lesbica è più corretto quando si parla di donne.
<i>Essere gay</i>	<i>“Lui si riferisce al suo essere gay”</i>	Questo è proprio gay (insulto offensivo)	Rimarcare l'essere <i>gay</i> di una persona, utilizzando frasi del tipo <i>“è proprio gay”</i> , può risultare molto offensivo.
Orientamento sessuale Orientamento omoaffettivo	L'orientamento di una persona L'orientamento sessuale può essere un tema complesso	Preferenza sessuale Stile di vita <i>gay</i> Stile di vita omosessuale Attrazione per lo stesso sesso Identità sessuale	Sotteso all'uso del termine <i>“preferenza sessuale”</i> c'è l'ipotesi che l'essere <i>gay</i> sia una scelta e che dunque la persona possa essere aiutata a cambiare. L'essere <i>gay</i> non è assolutamente una scelta e l'orientamento omosessuale (o meglio, omoaffettivo) non può essere modificato in eterosessuale come sostenuto dagli esponenti delle cosiddette terapie riparative: essi, sostenendo che l'omosessualità sia una patologia, affermano che sia possibile modificare l'orientamento sessuale delle persone <i>gay</i> , con potenziali gravi conseguenze sul piano psichico.

<i>Transgender</i> (agg.)	“<i>Persona transgender</i>” “<i>Inclusione transgender</i>”	Transessualizzato (in inglese “<i>transgendered</i>”) Un <i>transgender</i> (sost.) I <i>transgender</i> (sost.) Travestito Trans - travestito (in senso dispregiativo)	<i>Transgender</i> è un aggettivo, non un sostantivo. Bisogna fare attenzione a non appellare qualcuno utilizzando l’espressione “un transgender”. Non bisogna aggiungere, inoltre, ciò che non è necessario, come ad esempio il suffisso “-zzato” (in inglese “-ed”) al termine (<i>transessualizzato</i>; in inglese “<i>transgendered</i>”): tale suffisso potrebbe, infatti, connotare una condizione di qualche tipo, anche patologica (come “alcolizzato”). Non bisogna mai usare il termine “travestito” per indicare una persona transgender. Il travestitismo è ormai considerato dalla comunità LGBT un termine offensivo e patologizzante che, sebbene ancora presente come diagnosi psichiatrica a sé, andrebbe assolutamente evitato. L’abbreviazione <i>trans</i> è, inoltre, spesso usata dalla comunità LGBT, ma può non essere compresa da un pubblico che non ha familiarità con questi temi.
--------------------------------------	---	--	---

Identità di genere Espressione di genere	<i>“Tutte le persone dovrebbero essere trattate con rispetto nei riguardi della propria identità e sentirsi libere di esprimere il genere a cui sentono di appartenere”</i>	Identità sessuale (in questo caso, il termine corretto è <i>identità di genere</i>)	Non tutte le persone transgender si identificano come tali; alcune si identificano e si percepiscono come uomini o donne. Inoltre, è da notare che <i>identità di genere</i> ed <i>espressione di genere</i> (come una persona esternamente e nel sociale esprime il genere a cui sente di appartenere) non sono termini interscambiabili.
Transizione	<i>“Lei/lui ha iniziato ad effettuare la transizione l'anno scorso”</i>	Cambio di sesso Operazione di cambio di sesso Pre-op / Post-op	Transizione è il termine corretto da usare perché non rimanda agli interventi chirurgici: non tutte le persone transgender, infatti, sono interessate ad effettuarli. I termini “pre-op” o “post-op” necessariamente si rivolgono all'anatomia di una persona e dovrebbero essere evitati quando non sussiste il desiderio di modifica dei caratteri sessuali primari o secondari.

QUADERNI DI BIOETICA

1. *Il bambino che viene dal freddo. Riflessioni bioetiche sulla fecondazione artificiale*, a cura di A. Nunziante Cesàro, Franco Angeli, Milano, 2000
2. *Etica della salute e "terapie non convenzionali"*, Atti del Convegno di Napoli (29/30 novembre e 1° dicembre 2000), a cura di L. Melillo, Quaderno n. 1, Giannini, Napoli, 2002
3. *Ricerche di bioetica*, a cura di M. Coltorti, Quaderno n. 2, Giannini, Napoli, 2004
4. *Medicina ed etica di fine vita*, Atti del Convegno di Napoli (22/24 aprile 2002), a cura di M. Coltorti, Quaderno n. 3, Giannini, Napoli, 2004
5. *Il multiculturalismo nel dibattito bioetico*, a cura di L. Chieffi, Quaderno n. 4, Giappichelli, Torino, 2005
6. *La cura delle donne*, Atti del Convegno di Napoli (27-29 ottobre 2004), a cura di R. Bonito Oliva, Quaderno n. 5, Meltemi, Roma, 2006
7. *Percorsi tra bioetica e diritto. Alla ricerca di un bilanciamento*, a cura di L. Chieffi e P. Giustiniani, Quaderno n. 6, Giappichelli, Torino, 2010
8. Interuniversity Center for Bioethics Research, *Bioethical issues*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2013

NUOVA SERIE

1. *Bioetica pratica e cause di esclusione sociale*, a cura di L. Chieffi, Quaderno n. 1, Mimesis, Milano, 2012
2. *Identità in dialogo. La liberté des mers*, a cura di R. Bonito Oliva, Quaderno n. 2, Mimesis, Milano, 2012
3. *Bioetica e cura. L'alleanza terapeutica oggi*, a cura di L. Chieffi e A. Postigliola, Quaderno n. 3, Mimesis, Milano, 2014
4. *Bioetica, ambiente e alimentazione*, a cura di F. Del Pizzo e P. Giustiniani, Quaderno n. 4, Mimesis, Milano, 2014
5. *Frontiere mobili. Implicazioni etiche della ricerca biotecnologica*, a cura di L. Chieffi, Quaderno n. 5, Mimesis, Milano, 2014
6. *Questioni di inizio vita. Italia e Spagna: esperienze in dialogo*, a cura di Lorenzo Chieffi e José R. Salcedo Hernández, Quaderno n. 6, Mimesis, Milano, 2015
7. Luigi Ferraro, Francesca Dicé, Alberto Postigliola, Paolo Valerio (a cura di), *Pluralità identitarie tra bioetica e biodiritto*, Quaderno n. 7, 2016
8. Francesco Del Pizzo e Pasquale Giustiniani, *Biosfera, acqua, bellezza. Questioni di bioetica ambientale*, Quaderno n. 8, 2017

*Finito di stampare
nel mese di settembre 2017
da Digital Team -Fano (PU)*